

L'ALBA DELLA PIANA

Anno XIV - N. 1
Maggio 2023



Santa Cristina d'Aspromonte, Torre dell'Orologio

L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

Anno XIV - N. 1 - MAGGIO 2023

2	PENTITI ANTE LITTERAM E CAPI BASTONE NELLA PIANA DI FINE OTTOCENTO <i>di Giovanni Quaranta</i>
5	PIOGGIA DI SANGUE A MESSIGNADI NEL 1890 NELLA STAMPA DELL'EPOCA <i>di Rocco Liberti</i>
8	IL PLEBISCITO DI ANNESSIONE DEL 21 OTTOBRE 1860 NELLA CALABRIA ULTERIORE PRIMA <i>di Antonio Orlando</i>
17	LA MAESTRA EMILIA GRASSI <i>di Giorgio Castella</i>
19	L'IPOTESI DELLA COSTITUZIONE DI UNA NUOVA DIOCESI NELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA NEL 1865 <i>di Letterio Festa</i>
21	LA GHIANDA DI CÒRICA <i>di Andrea Frezza Nicoletta</i>
23	I GERACI: MAESTRI D'ARTE DI SANTA CRISTINA D'ASPROMONTE <i>di Antonio Violi</i>
25	LA PERSECUZIONE FASCISTA A LAUREANA DI BORRELLO <i>di Ferdinando Mamone</i>
31	GIUSEPPE ANTONIO CARRETTA VITTIMA DELLA BARBARIE TERRORISTICA <i>di Caterina Restuccia</i>
33	«DONNA LISA», IL GENIO SINGOLARE DELLE DONNE <i>di Antonino Catananti Teramo</i>
35	SPIGOLATURE ARCHIVISTICHE SUL DECENNIO FRANCESE A MAROPATI <i>di Giovanni Mobilia</i>
42	ALCUNI INCIDENTI FERROVIARI DURANTE LA GRANDE GUERRA <i>di Roberto Avati</i>
43	«TEMPORE FLAGELLI HORRENDI TERREMOTUS» QUEL 5 FEBBRAIO 1783 A MELICUCCO <i>di Antonio Lamanna</i>
46	<i>I giornali raccontano: La perdita dei bozzoli nell'anno 1896</i>
47	RACCONTI DI TRINCEA DI UN FANTE CALABRESE AL SUO COMANDANTE <i>di Giovanni Quaranta</i>
50	MAROPATI, PAESE MIO! PASQUALE SCARFÒ, SCRITTORE DIMENTICATO <i>di Giovanni Mobilia</i>
53	LA SEICENTESCA RELAZIONE DI CARLO DE LELLIS SULLA TERRA DI SAN GIORGIO <i>di Giovanni Russo</i>
57	FURTO INUTILE <i>di Domenico Cavallari</i>
58	LA TORRETTA DI CINQUEFRONDI E QUEL TELEGRAMMA DEL PODESTÀ DELLA SCALA IN FIN DI VITA <i>Francesco Gerace</i>
60	<i>I giornali raccontano: L'elezione suppletiva del 1893 nel Collegio di Palmi</i>

L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELLA BIBLIOTECA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 334.8615084

✉ redazione@albadellapiana.it

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito

www.albadellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio.

In copertina: Santa Cristina d'Aspromonte, Torre dell'Orologio

PENTITI ANTE LITTERAM E CAPI BASTONE NELLA PIANA DI FINE OTTOCENTO

Giovanni Quaranta

Le origini del fenomeno criminale della «mala vita» nella Piana vanno datate all'ultimo periodo dell'Ottocento.

La nascita e lo sviluppo sono stati ampiamente studiati (e continuano ad esserlo) dando vita alla pubblicazione di un gran numero di libri sull'argomento.

In questa sede, vogliamo proporre alcuni articoli giornalistici d'epoca che affrontano la vicenda di Francesco Albanese di Cittanova, detto «Tarra», pentito ante litteram che, con le sue rivelazioni, diede l'avvio a uno di quelli che oggi potremmo definire «maxi processo». Bollato come «infame» tanto da dar vita ad un modo di dire usato dal popolino fino a qualche anno fa: quando si voleva offendere qualcuno si attaccava con l'epiteto «*sei più indegno di Tarra*».

La vicenda che portò al pentimento dell'Albanese e all'arresto di centinaia di persone affiliate, o contigue alla locale *picciotteria*, scaturì dalla vendetta dello stesso che, a suo modo di vedere, era stato abbandonato dalla consorzeria.

Albanese era di Cittanova e, come potremo leggere, operava in uno dei tanti gruppi che operavano nella Piana di Gioia Tauro i quali dipendevano da Monteleone (attuale Vibo Valentia) ma facevano riferimento a Radicena¹ ove aveva sede l'associazione locale.

Negli atti del processo contro 24 individui di Scido e di Santa Cristina d'Aspromonte, concluso il 10 marzo 1900, emergono i rapporti investigativi dei Reali Carabinieri che rilevavano come questa emergente setta risentiva fortemente dell'influenza della mala di Radicena, «*ove il focolaio della così detta picciotteria aveva già preso proporzioni allarmantissime*»².

Anche nella vicina Iatrinoli la situazione non era delle migliori. In un ricorso anonimo al Prefetto, datato 15 maggio 1888, si scriveva che «*Iatrinoli: paese di circa 3000 abitanti sempre concorde e pacifico da cinque anni a questa parte per una associazione di malfattori camorristi chiamati in paese picciotti si trova al maggior segno demoralizzato*»³.

Le indagini che portarono al maxi-processo al Tribunale di Palmi con 225



imputati partirono dal ritrovamento, nel marzo 1896, nel Bosco di Rosarno, del cadavere di due giovani. Si trattava di Francesco Raso e Michele Guerrisi, entrambi di Cittanova, uccisi per essersi rifiutati di dividere il bottino di un furto con il boss della zona, Francesco Albanese, detto «Tarra». Il volto di Raso era quasi irricognoscibile, essendo stato divorato dai cani.

Il *Tarra* venne dapprima arrestato e subito rilasciato per mancanza di indizi; ma a riportarlo in carcere, tre anni dopo, fu l'ostinazione di un magistrato, Giuseppe Trinci, convinto della sua colpevolezza.

Dinanzi alla prospettiva di trascorrere in carcere il resto della vita, il *Tarra* decise di collaborare e confessò di «*essere stato il responsabile del duplice omicidio commesso per punire, secondo il rituale della criminalità organizzata, due picciotti che si erano resi colpevoli di uno sgarro*». Fece anche i nomi di almeno duecento affiliati alla sua organizzazione, dedita prevalentemente all'abigeato, pur non disdegnando altri reati, come furti di attrezzi agricoli, preziosi e armi. Il 16 luglio 1899 la Corte d'Assise di Palmi lo condannò comunque all'ergastolo⁴.

La notizia del maxiprocesso di Palmi venne così ripresa anche dalla «Stampa» di Torino che pubblicò la seguente corrispondenza inviata da Reggio Calabria con il titolo «*La mala vita in Calabria. Associazione di 300 malfattori. 250 arresti*»⁵:

«*Si è già discusso a Palmi il famoso processo contro Albanese Agostino e Francesco, padre e figlio, da Cittanova; più conosciuti sotto il nomignolo dei Tarra, imputati di assassinio in persona di Raso Giuseppe e Guerrisi Giuseppe anche da Cittanova, l'uno come autore, l'altro complice nei reati avvenuti nella contrada Bosco Selvaggio, sullo scorcio del novembre del 1891.*

Pel modo col quale erano stati consumati i reati (il cadavere del Raso fu divorato dai cani!), per l'influenza della forte *picciotteria* a tenersi celati i rei, il dibattimento durò 10 giorni, e tenne desta l'attenzione generale. Gli imputati si dichiararono innocenti; e, forse, perché abbandonati dall'associazione di cui il Francesco Albanese era *capo-camorrista*, costui mise alla luce lo statuto e le trame dell'associazione, che da tanto tempo funesta quei luoghi, insinuando la vita e gli averi di pacifici cittadini.

Il Francesco Albanese, dichiarandosi estraneo ai due assassini, confessò con ributtante cinismo, che a norma dello statuto sociale, i soci sono divisi in due categorie, cioè *picciotti* e *camorristi*; dovevano giurare fedeltà illimitata allo statuto sulla punta del pugnale; che gli assassinati Raso e Guerrisi non avevano depositato nella cassa sociale il provento di due furti commessi nell'interesse comune, e quindi erano stati condannati a morte dal *Consiglio dei maggiordomi*, benché strenuamente difesi, ed in contumacia, dal *picciotto Chiaro*. Questa sentenza, di fronte alla quale ogni tentativo



Cittanova

di salvezza sarebbe stato vano, accordava agli imputati due mesi di tempo per mettersi in regola collo statuto; ed intanto la sorte additava per esecutori quattro *picciotti*, sul capo dei quali, e fino alla settima generazione, la sentenza sarebbe stata eseguibile, se fossero venuti meno al mandato. Le tenebrose riunioni si tenevano in campagna, tra Radicena e Cittanova, nella contrada l'Oliveto.

Il presidente ed il contabile dividevano le somme del tesoro in base al criterio dei gradi di cui i soci erano insigniti, quando le somme non avrebbero dovuto occuparsi alla difesa di qualche socio, cui tutti erano solidali, come non era dichiarato *picciotto di onore* chi avesse rubato per conto proprio e non nel comune interesse. Tale associazione, come quella di Gioia Tauro, era una delle tante diramazioni dell'associazione principale residente in Monteleone.

Ed hanno un gergo a parte, come *mangiarsi una manna di fieno*, vale ammazzare uno. Ed il doloroso di questo processo si è appunto che per la prepotenza camorristica di questa accolta di belve umane le povere vittime restarono fin dal 1894 invendicate, tanto ai testi che oggi, su prove per quanto indiziarie, deposero, venne tappata la bocca dalle minacce degl'imputati benamati ed oggi odiati dall'associazione, forse perché non condivisero bene il bottino ed il prezzo ricavato dai nefandi reati.

E l'Albanese Francesco fu condannato all'ergastolo perpetuo con cellulare segregazione; e l'Albanese Agostino, padre, a quindici anni di reclusione quale complice necessario.

In seguito a questo processo e ad altri indizii raccolti, per la forte recrudescenza nei delitti contro le persone e la proprietà, verificatasi in questi ultimi tempi nelle campagne di Cittanova, Radicena, Iatrinoli, Gioia Tauro, Rizziconi, Rosarno, Polistina, Cinquefrondi, Oppido e Varapodio, il comandante della Tenenza di Palmi, signor Lovriero, indagando pazientemente, riuscì a scovare la vastissima associazione, i cui affiliati commettevano delitti di ogni sorta, oltre a continue angherie verso le persone agiate ed i pacifici cittadini.

Sede di questa associazione era Radicena, ove aveva dimora il capo o *Gran bastone*, e *Primo Contabile*; negli atti comuni eranvi i *sotto-capi* e *contabili*, ed in quasi tutti poi i *Maestri di scherma*. L'associazione si componeva di circa trecento individui, divisi in *camorristi*, *picciotti di primo grado*, *picciotti d'onore* o *primi fiori*; questi ultimi erano i nuovi ammessi, giovanotti tutti di tenera età.

Il tenente dei Reali carabinieri, dopo raccolte tutte le prove necessarie, la notte dal 27 al 28 decorso mese, previo accordo col sotto-prefetto e le Autorità giudiziarie, ordinò l'arresto degli ufficiali, assaltandoli con una sessantina di carabinieri da lui diretti.

Ieri l'altro, dopo gravi colluttazioni, furono arrestati centocinquanta, ed altri novanta già si trovano a guardare il sole a scacchi, per speciali delitti. Altri, capita la solfa, scapparono, e sono attivamente ricercati».

La vicenda processuale finì qualche anno dopo "in appello" presso la Corte

di Catanzaro. Un altro articolo del giornale "La Stampa" dal titolo «*Sei secoli di condanne. 230 imputati innanzi alla Corte d'Appello*» riferisce quanto segue⁶:

««Scrivono da Catanzaro al Corriere di Napoli:

«Da oltre quindici giorni l'immenso oratorio della Congregazione dell'Immacolata accoglie fra le sue mura la più vasta, e bene organizzata associazione di mala vita che vi sia stata in Calabria, un nugolo di soldati e carabinieri, un eletto stuolo di giovani avvocati e tutti coloro che la curiosità spinge in quel gelido ambiente per osservare i 230 *picciotti*.

«È la causa dei *picciotti* di Palmi che si discute colà, non potendo nessuna aula di questa Corte contenere sì gran numero di persone.

«E al mattino, alle 8, e al pomeriggio, verso le 16, dopo cioè le discussioni, al passaggio del triste convoglio per il corso, fra due cordoni fitti di carabinieri e di soldati, la gente si fa largo e osserva quei giovani sbarbatelli, che, quasi contenti, vanno e vengono dal carcere, ammiccando o salutano parenti e amici, che in gran quantità sono venuti dai paesi vicini, o alcuni vecchi che portano l'abito del forzato. Precedono tutti due donne, amanti di detenuti, destinate a travolgere i giovani nel vizio e nella sozzura.

«Vale la pena d'informare brevemente i lettori del processo.

«Tal Francesco Albanese, soprannominato *Tarra*, avendo riportato condanna all'ergastolo per due assassini commessi, secondo le sue asserzioni, per mandato avuto dai capi di un'associazione segreta costituitasi al solo scopo di delinquere, dolente perché i compagni non lo avevano efficacemente aiutato e sostenuto nel giudizio, rivelò al pretore di Palmi l'esistenza della formidabile associazione, che si diramava in molti paesi del circondario di Palmi, con organizzazione gerarchica ben costituita, e con statuto e regole rigorosamente stabilite e osservate.

«Secondo tale statuto, la Società veniva definita l'*Albero che non secca mai*, di cui il capo è il *tronco*, i camorristi i *rami*, i *picciotti* le *foglie* e la camorra il *frutto*! Similitudine gentile e poetica!... Obblighi per gli associati: la *fedeltà*, l'*omertà*, la *politica* e la *falsa politica*, che in verità non riesco a comprendere bene quale sia.

«Gli iniziati, o *primi fiori*, dopo i primi atti di bravura, venivano promossi *picciotti di sgarro* e poi *camorristi*, coram populo, in lontane campagne, e ogni promozione era festeggiata con banchetti.



Catanzaro

«La maggiore e più solenne cerimonia veniva fatta nelle promozioni a *camorrista*, e il nuovo promosso doveva ferire al braccio un vecchio camorrista, destinato dalla sorte a combattere con lui, e succhiarne poi il sangue.

«I capi avevano diritto al più assoluto rispetto e alla più completa ubbidienza; al loro passaggio tutti gli affiliati dovevano inchinarsi, ripetendo le parole: *vasciati juncu ca la jumara passa* (piegati giunco perché il fiume passa).

«I colpevoli di tradimento, frode o disobbedienza venivano giudicati da un tribunale di camorristi, e la condanna – che variava dall'ammenda alla pena di morte – veniva eseguita da colui che la sorte o il volere dei capi designava.

«In seguito a tali formali denunce e ai verbali dei Reali carabinieri, che avevano denunciato più di 400 (dico quattrocento) delitti commessi in breve lasso di tempo e rimasti impuniti per esserne ignoti gli autori, si procedeva all'arresto di più che trecento individui, designati dai verbali anzidetti o dalla pubblica voce.

«Avendo però la Camera di consiglio, in esito all'istruttoria, prosciolto la maggior parte degli arrestati per insufficienza di indizi, la sezione d'accusa, dietro opposizione del Pubblico Ministero, avvocò a sé l'istruttoria, delegando il consigliere cavaliere Schiavone, ora presidente del Circolo straordinario di Assise in Potenza.

«Il quale fece un lavoro minuziosissimo, espletò in poco tempo l'istruttoria, che rinviò al giudizio del Tribunale di Palmi circa 250 individui per rispondere del reato di associazione a delinquere.

«Nelle more dell'istruttoria uno degli arrestati, certo Nunnari, si rese confesso, e, confermando la dichiarazione del Tarra, indicò i nomi di moltissimi imputati. Ma prima ancora del giudizio, essendosi il Nunnari una sera affacciato alla finestra del carcere per prendere aria, perché sofferente d'asma, ebbe da una sentinella, che temette un'evasione, una palla al petto, o dopo qualche ora moriva.

«Il Tribunale, dopo un dibattimento durato circa tre mesi, condannò 230 imputati a pene varianti dai tre agli otto anni, oltre la sorveglianza speciale, e tutte insieme le pene raggiungono *seicento anni* di reclusione.

«La Corte è preseduta dal cav. Ferrajoli, e composta inoltre dai consiglieri cav. Marco Giuseppe, cav. Amato e cav. D'Atri. L'accusa è sostenuta dal barone cav. Giannuzzi Savelli. Alla Difesa sono moltissimi avvocati.

«La discussione continuerà ancora per parecchi altri giorni.

«A titolo di curiosità vi trasmetto infine il solo elenco dei furti commessi nei tre anni.

«Furono rubati 117 vitelli, 60 pecore, 47 maiali, 2430 litri di olio, 21 fucili, 4 rivoltelle, 176 polli, lire 683 50 in denaro, 820 metri di tela, 5 cavalli, 3 asini, 270 litri di vino, oggetti d'oro per un valore di lire 343 40, oggetti diversi per oltre lire 2777; il tutto per un valore approssimativo di 35.000 lire».

In conclusione di queste brevi note, ci piace ricordare il curioso scritto dello scrittore e giornalista di Radicena Francesco Sofia Moretti sulla particolare figura di Francesco De Maria, conosciuto



Ciccio Fico e Donna Dea
(foto F. Sofia Moretti)

come Ciccio Fico, e sulla vicenda personale di questo "pezzo da novanta" che lo vide dapprima fondatore e capo della *picciotteria* calabrese e, poi, cieco e mendicante accompagnato dalla moglie, la siciliana Donna Dea, entrambi effigiati nella foto pubblicata a corredo dell'articolo dal titolo «*Tristi figure. La mala vita in Calabria*» che qui riproponiamo⁷:

««La Calabria, specie la provincia di Reggio, è continuamente insidiata dai terremoti come quello del mese scorso che seminò tante rovine e costò la vita a tanti poveretti. È una calamità grave, gravissima, ma anche peggiore dei terremoti per la Calabria stessa è la piaga della *mala vita*; piaga perenne che impedisce la sanità della vita. E quando si parla della mala vita in Calabria soccorre subito in mente il nome di Francesco De Maria, alias Ciccio Fico, fondatore e capo della *picciotteria* calabrese.

Prima uxoricida, per vendetta d'onore, poi omicida per ben due volte, quindi forzato, ed ultimamente coatto a Pantelleria, egli sposava, in quest'ultima dimora, Donna Dea, possidente di alcune terre nell'isola stessa e di una discreta somma di denaro.

Divenuta la moglie di questo nuovo "maestro di scuola" dei vecchi *Misteri di Parigi*, la disgraziata accompagnò Ciccio Fico in Calabria, a Radicena, suo luogo di origine. Ma a Donna Dea, assai brutta per quanto dotata d'una nota generosità d'animo, erano serbati giorni amari. Infatti, il gran camorrista, dedito sempre al mal fare, non tardò ad infermarsi, si da divenir cieco, per una cataratta. I medici, concordi, rifiutarono di dar la luce a chi ancora avrebbe potuto commettere misfatti e rovine. Onde il De Maria, ridotto alla mendicizia, è oggi costretto a chiedere la pubblica carità, sulle piazze, presso le porte delle chiese, sulle cantonate, dove l'accompagna la povera Donna Dea, che sconta trascinando il perverso punito, la bontà del proprio cuore».

Note:

¹ Radicena, insieme a Iatrinoli, costituiscono l'attuale comune di Taurianova.

² ANTONIO NICASO, *Alle origini della 'Ndrangheta. La picciotteria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1990, p. 14.

³ Ibidem, p. 9.

⁴ NICOLA GRATTERI, ANTONIO NICASO, *Storia segreta della 'ndrangheta*, Mondadori, Milano 2018, p. 41.

⁵ La Stampa - Giovedì 10 Agosto 1899.

⁶ La Stampa, mercoledì 27 febbraio 1901.

⁷ La Domenica del Corriere. Anno IX n. 48, 24 Novembre-1° Dicembre 1907; ARCANGELO BADOLATI, *Mamma 'Ndrangheta*, 2. Ed., Luigi Pellegrini ed., Cosenza 2020, p. 613.

PIOGGIA DI SANGUE A MESSIGNADI NEL 1890 NELLA STAMPA DELL'EPOCA

Rocco Liberti

Sul fenomeno, di cui al titolo, verificatosi nel 1890 a Messignadi ne ha dato conoscenza l'11 maggio 2012 su facebook, *blog Messignadi nel tempo*, Filippo Tucci. Ha egli ricavato il tutto dall'*Annuario Scientifico ed Industriale* fondato da F. Grisogni, T. Trevellini ed E. Treves, cui collaboravano illustri professori quali lo Schiaparelli, il Celoria e il Denza¹.

In seconda battuta, venendo a trattare sull'Osservatorio Meteorologico di Oppido, ne ha scritto poi abbondantemente Letterio Festa su "*Calabria Sconosciuta*" nel 2020, traendo ogni particolare direttamente dal registro delle osservazioni e da tre altre pubblicazioni². Nel riprendere il discorso sul tema ci soffermiamo esclusivamente sulla vasta eco che per l'evento è venuta a suscitarsi e quindi ad espandersi alimentata dal rapporto inizialmente offerto dal direttore dell'osservatorio oppidese, il varapodese don Domenico Viridia.

Così sin dal principio sul settimanale "*La Gazzetta del Clero*":

«Una pioggia di sangue: Ci scrivono da Oppido Mamertina (Calabria):

Così il popolino³ di Messignadi, in quel di Oppido, in Calabria, chiamò il raro fenomeno, che il 15 di questo mese spaventò tanto quei poveri contadini.

La novità del fatto, il veder cadere presso il villaggio, nelle ore pomeridiane, grossi goccioloni di sangue che tingevano di un rosso scarlatto le fronde degli alberi, le piante tutte e il terreno, fu per Messignadi tale un panico da non essere dimenticato presto.

Il giorno dopo furono portate in Oppido delle fronde d'ulivo, pietre, pianticelle cosparse del voluto sangue. Confessiamo che l'apparenza ben poté ingannare quei del villaggio, poiché il colore delle gocciole era di tal rosso da confondersi con quello del sangue, anche dopo passato un giorno.

Il direttore dell'Osservatorio Meteorologico del Seminario di Oppido, dopo studiato il fenomeno, ha creduto avvi



sarne l'Ufficio Centrale di Meteorologia in Roma e la specola Vaticana, mandandovi per essere analizzate, alcune di quelle gocciole sanguigne, raccolte su foglie, pagliuzze e piccole pietre.

Così sapremo la natura di una siffatta pioggia meteorica⁴.

Informato del singolare avvenimento dal direttore Viridia, padre Francesco Maria Denza, noto meteorologo⁵, così veniva a ragguagliare con maggiori dati dello stesso e dei risultati dell'indagine prestamente avviata in sede d'incontro i soci dell'Accademia Pontificia:

«In un villaggio detto Messignadi distante circa 4 km da Oppido Mamertina, nella Provincia di Reggio Calabria, il giorno 13 Maggio gli abitanti, prima alle 4 e mezzo pom. circa, e poi alle 5, si accorsero della caduta di una leggiera pioggia consistente in gocciolate di color sangue-rutilante, vedendosene cadere sulle proprie persone, sulle pietre de' selciati, sulle foglie e sugli steli delle piante, sui vigneti, sugli oliveti ecc., per circa tre minuti in ciascuna delle due volte.

La popolazione subì un gran panico. Accorsero anche i RR. Carabinieri e ne rimasero certi per propria esperienza; giacché, durante la seconda pioggia, videro le gocce di sangue cadere sulle loro mani distese». etc.

Padre Denza si dice certo di quanto comunicatogli da Oppido, ma, avendo alcuni sollevato dei dubbi, si è rivolto in successione al Viridia, di cui gli erano

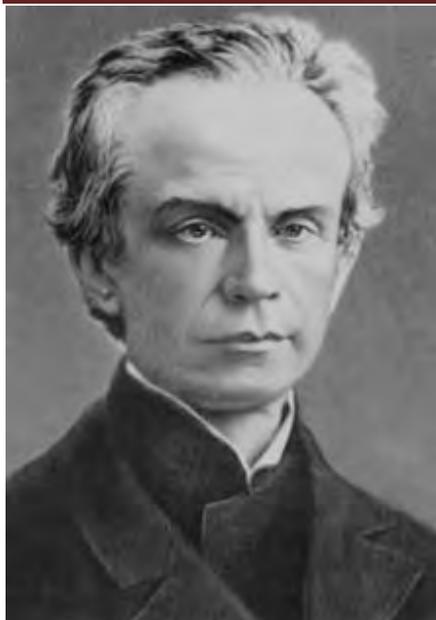
note "*la diligenza e lo scrupolo in queste ricerche*", perché si assicurasse meglio sull'accaduto. Di conseguenza, si è approntata nuova relazione "*debitamente legalizzata e firmata da quaranta testimoni oculari d'ogni condizione tra i notabili e più intelligenti del luogo*". Peraltro, vi si è allegata "*la testimonianza ufficiale dello stesso Maresciallo Comandante la Stazione dei RR. Carabinieri di Oppido Mamertina*". Alle varie testimonianze è seguito anche l'inoltro di "*alcune delle pietre, e qualche foglia macchiate di gocce rosse*", che sono state portate all'esame della Scuola di perfezionamento nell'igiene pubblica in Roma. Dal risultato espresso dagli esaminatori il p. Denza ha tratto una curiosa interpretazione:

«Da questa relazione risulta indubitato che la pioggia di cui parliamo fu una vera pioggia di sangue; fatto non tanto facile ad avverarsi.

La spiegazione di questo fenomeno non è a prima vista tanto agevole.

Tuttavia dalle notizie che ho potuto raccogliere io stesso non mi pare improbabile la seguente.

Come è noto, nella prima metà di Maggio suole avverarsi nelle province meridionali il periodico passare delle quaglie e dei rondoni, che a torme fitte e numerosissime di molte migliaia approdano in quei paraggi. Ora in quei giorni io mi trovavo ne' pressi di Napoli, e senza saper nulla del fatto in parola, che



Padre Francesco Maria Denza

appresi poi a Roma, sentii da molti cacciatori e dallo stesso Francesco Cirio, notissimo intraprenditore di questi commerci, che la caccia di tali uccelli quest'anno era andata interamente fallita. La stessa cosa mi venne confermata a Roma da parecchi signori dilettanti di codeste cacce.

Ciò posto, può essere benissimo che alcuni nemi di siffatti uccelli di passaggio siano stati incontrati ed avvolti da qualche turbine violenta; e, sconvolti e battuti dal medesimo, abbiano dato sangue, com'è facile ad avvenire negli uccelli se di soverchio si agitano e si dibattono. Questo sangue, trasportato dalla violenza del turbine, al diminuir di questa, arrivato sul continente, pel proprio peso, può esser caduto sul suolo, dando luogo alla misteriosa pioggia di sangue, che dall'analisi chimica fu trovato appunto sangue di uccelli e più prossimamente di piccioni e simili, cioè della famiglia delle quaglie. La poca estensione e quantità della pioggia conferma questa ipotesi⁶.

Il pezzo riportato è stato in buona parte reiterato sul mensile "La Scuola Cattolica e la Scienza Italiana, Organo dell'Accademia filosofico-medica di S. Tommaso d'Aquino" nel 1891, sia in attinenza ai fatti che alle conclusioni. Ma alla fine fa d'uopo avvertire una chiosa spiritosa: «Non è mancato però qualche scettico, che ha mostrato desiderio di sapere che cosa sia avvenuto delle povere quaglie tanto maltrattate!»⁷.

Sicuramente, il fenomeno messignadese con tutte le implicazioni del caso

nell'immediato ha dovuto interessare vari strati di editoria. Oltre quelli riportati nelle note, emergono ulteriori periodici: *Bollettino Mensuale pubblicato per cura dell'Osservatorio Centrale del Real Collegio Carlo Alberto in Moncalieri*, Serie II-Vol. vol. XV, 1895, Roma 1896, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, p. 59; *Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti*, Terza Serie, Volume Ventinovesimo della raccolta CXIII, Roma, Direzione della Nuova Antologia, 1890, pp. 379-380; *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali*, Pavia 1901, p. 78; *Annali dell'Ufficio centrale meteorologico e geodinamico italiano*, Roma 1902, p. 191.

Sulla pioggia rossa riscontriamo un esteso racconto perfino su "La Civiltà Cattolica", l'importante rivista espressa dalla Compagnia di Gesù.

Di seguito la colorita esposizione: «Ora, poiché discorriamo di piogge straordinarie, non è da tacer quella, di cui ha dato relazione quanto mai si può desiderare autentica, l'illustre P. Denza; e appunto perciò merita di essere notata, perché il fatto riuscendone accertato accresce fede ad altri consimili racconti trasmessici dalla storia. Si tratta di una pioggia di sangue caduta proprio in Italia, a Missignadi, villaggio poco distante da Oppido Mamertina, il 15 maggio, festa dell'Ascensione, dell'anno scorso. Il P. Denza, avendone avuta notizia dal sig. Viridia, direttore dell'Osservatore di Oppido, da lui già conosciuto come attento ed abile osservatore, lo pregò di raccogliere informazioni più ampie e le ebbe colla firma legale di quarantadue testimonii, e fra essi dei due gendarmi⁸ che erano di fazione a Missignadi, quando il fenomeno si avverò. Dalle costoro testimonianze risulta che nel detto giorno per due volte, cioè alle ore 4 ½ e 5 pomeridiane cadde una leggera pioggia di aspetto sanguigno; se ne videro asperse le persone, i sassi della strada e le piante. Avvertito il fatto, il vocio dei paesani spaventati attirò i due gendarmi, che si trovarono così alla seconda scossa e stendendo le mani, vi ricevettero anch'essi delle gocce sanguigne. Il cielo era scuro, e piovigginava a Oppido, ma a Missignadi non cadde acqua. Si osservò che la caduta della pioggia sanguigna seguiva il verso di un nuvolone nero che attraversò l'atmosfera da ponente a levante, e al momento del fenomeno si trovava al zenit del villaggio.

L'area aspersa fu di circa 2 chilometri quadrati»⁹.

Il fatto meraviglioso avrà presto interessato le popolazioni finitime dell'Italia. Non sappiamo la data precisa, ma l'eco dovette arrivare subito in Spagna. Infatti, già nel 1891 se ne dava ampia informazione su "La Ciudad de Dio-Revista religiosa científica y literaria dedicada al Gran Padre San Agustín" del Real Monasterio de San Lorenzo del Escorial (Madrid)¹⁰. In essa, in aggiunta alle notizie conosciute in larga scala appare il comunicato esperito dal maresciallo dei carabinieri, Giuseppe Marini. Questa la chiusa: «Mas cómo puede explicarse tan maravillosa lluvia? De dónde procedía aquella sangre? No es fácil dar explicación satisfactoria del acontecimiento de Misignadi, aunque han sido ya varias las hipótesis expuestas y muchas más pudieran hacerse para dar cuenta y razón de la célebre lluvia de sangre. Cada cual puede exipliárselo à su manera, partiendo siempre de la verdad del hecho» (Ma come può spiegarsi così meravigliosa pioggia? Da dove è pervenuto quel sangue? Non è facile offrire una spiegazione soddisfacente dell'evento di Messignadi, quantunque siano state espresse già varie ipotesi e molte altre potrebbero aversene per offrire una ragione. Ognuno può spiegarselo a suo modo, partendo sempre dalla verità del fatto). Di recente, nel 2005, il prodigio è stato reso presente in altra opera a stampa spagnola: "El libro de los condenados mil hechos malditos ignorados per la ciencia de Charles Fort"¹¹. Il 27 gennaio del 1893 il prefato maresciallo e carabinieri si prodigheranno nell'evitare l'estensione di un incendio¹².

L'inconsueto accadimento non poteva non incuriosire la finitima Francia ed anche la sua popolazione è stata raggiunta da tutta una serie di opere più o meno scientifiche. Se n'è fatto subito tramite il magazine "Cosmos", che, relazionando al completo e ammettendo che di rado si hanno testimonianze così precise come nel caso di Messignadi, ha riepilogato il tutto fornendo anche la comunicazione data dai Carabinieri per iscritto in data 21 settembre, che reiterava quella del 9 agosto e tutto quanto diffuso dal Bollettino Mensuale di Moncalieri¹³. Un breve riassunto di quanto apparso su Cosmos si ritrova in altra pubblicazione coeva parigina,



“l’Annuario della Società Meteorologica”¹⁴. Un discreto resoconto, di sicuro dovuto alle stesse fonti, c’è in “Les Annales politiques et littéraires”, del pari edita nella capitale dello Stato, inserito nella rubrica “Trouvailles et curiosités” (Scoperte e curiosità)¹⁵.

Gli ormai clamorosi frangenti sono stati presto catturati da un “hebdomadaire”, un settimanale che si occupava di tutto e di più, “Le Dimanche”, che usciva periodicamente a Lilla. All’elencazione dei fatti in ultimo non si resta alieni dal dubbio: «Bref, il est possible qu’il se soit réellement agi a Missignadi d’une véritable pluie de sang, en tout cas bien mystérieuse; mais l’explication du phénomène reste à trouver» (Insomma, è possibile che a Missignadi si sia realmente trattato di una vera e propria pioggia di sangue, comunque molto misteriosa; resta però da trovare la spiegazione del fenomeno)¹⁶. Sempre per il 1891 a trattarne è stato un caratteristico lavoro, “Coup d’oeil sur les thaumaturges et les mediums du XIX siècle”, che ripete alla lettera parti presenti nella detta rivista, in particolare il dubbio finale¹⁷. Alcune indicazioni si ritrovano in altra opera contemporanea, la “Chronique du froid en Normandie” dell’abate Sauvage. In essa si fa riferimento pure a due altri fogli: il “Patriote de Normandie” (giornale quotidiano edito a Rouen, 9 febbraio 1891) e il “Journal des Débats”¹⁸. Alcune note si ritrovano in “Précis analytique des travaux de l’Académie des sciences, Belles-lettres, et Arts de Rouen”¹⁹. E pure in Canada alla popolazione francofona è arrivata l’eco del singolare fatto. Se n’è scritto al tempo sul settimanale “L’Étoile du Nord”, che si occupava di agricoltura, colonizzazione, commercio e industria con data 1891²⁰.

Ha voluto dire la sua anche un medico autore di numerose pubblicazioni, Augustin Cabanés (1862-1928), che ha esposto quanto appurato in una particolare lavoro nel 1908²¹.

Sicuramente anche gli altri popoli europei ne sono stati informati simultaneamente. Segnaliamo un giornale di chimica per quanto riguarda la Germania, il “Chemiker-Zeitung”²².

La notizia relativa a quanto constatatosi a Messignadi ha raggiunto perfino il popolo americano. Ecco quanto proposto nelle more dalla nota rivista scientifica “Popular Science Monthly” fondata nel 1872 da Edward L. Youmans:

«... secondo il prof. Luigi Palazzo, capo dell’ufficio meteorologico italiano, il 15 maggio 1890, a Messignadi, in Calabria, cadde dal cielo qualcosa di color sangue fresco.

Questa sostanza è stata esaminata nei laboratori di sanità pubblica di Roma. È stato trovato sangue.

La spiegazione più probabile è che gli uccelli migratori (quaglie o rondini) siano stati catturati e smembrati da un vento violento.

Quindi la sostanza è stata identificata come sangue di uccelli»²³.

Luigi Palazzo (Torino 1861-Firenze 1933), che ha operato variamente in Italia e all’Estero, rivestiva l’incarico di Direttore dell’Ufficio centrale di meteorologia e geodinamica di Roma. È stato autore di vari studi a carattere prettamente scientifico.

Della pioggia di sangue se ne accenna ancora ai nostri tempi in diverse latitudini. In un’opera americana stampata nel 2012 in Cina, nella quale, proprio come si evince dalla testata, “Bizarre Weather”, si annota tutto ciò che di strano si è constatato nei vari tempi, l’episodio di Messignadi, anche se non manca il dubbio, è di prammatica:

«È stato riferito che il sangue degli uccelli è caduto durante una violenta tempesta di vento. Localmente si è ipotizzato che gli uccelli fossero stati fatti a pezzi dal vento. Tuttavia, potrebbe essersi trattato di una pioggia rossa»²⁴.

La novità in nesso a quanto pubblicato dalla “Popular Science” è stata riportata anche in una singolare guida

edita a Londra nel 2000 in cui si evidenzia trattarsi di “misteri e curiosità di scienze, folklore e superstizione”, “Unexplained Phenomena”²⁵.

Note:

¹ Fratelli Treves Editori 1891, XVII, pp. 18-20.

² LETTERIO FESTA, *L’osservatorio meteorologico del seminario di Oppido Mamertina e l’opera del canonico Domenico Virdia (1835-1917)*, *Historica*, XLIII, gennaio-dicembre 2020, pp. 165-168; *Annuario Scientifico ed Industriale* fondato da F. Grispigni, L. Trevellini ed E. Treves, compilato dai professori G. F. Schiaparelli etc., Anno Ventesimo-1890, Parte Prima, Milano, Fratelli Treves Editori, 1891, pp. 18-20; Pubblicazioni della Specola Vaticana, Fascicolo I, Roma Tipografia Vaticana 1891, pp. 125-126.

³ Interessante questo termine dialettale che un tempo nelle nostre contrade risultava particolarmente in voga.

⁴ *La Gazzetta del Clero* (Ricreazione del Sacerdote), a. XIV, Roma 1890, p. 166.

⁵ P. Francesco Maria Denza, dei Barnabiti, meteorologo e astronomo, è stato tra l’altro fondatore della Stazione Meteorologica di Moncalieri. Nato nel 1859, verrà a morte nel dicembre del 1894, appena tre anni dopo i fatti di Messignadi.

⁶ *Atti dell’Accademia Pontificia de’ Nuovi Lincei* pubblicati conforme alla decisione accademica del 22 dicembre 1850 e compilati dal segretario, tomo XLIII-Anno XLIII (1889-1890), Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1890, pp. 28-30.

⁷ *La Scuola Cattolica* ... etc., Milano, Presso L’Ufficio dell’Amministrazione, 1891, pp. 184-185.

⁸ Come si nota, per la tradizionalista e rigorosa Compagnia di Gesù eravamo ancora al tempo dei “gendarmi” borbonici, altro che carabinieri reali savoirdi!

⁹ *La Civiltà Cattolica*, Anno Quarantesimosecondo, vol. IX della serie decimaquarta, Roma, presso Alessandro Befani, 1891, Appendice di Scienze, pp. 479-481

¹⁰ Ivi, pp. 302-303.

¹¹ Barcellona, San Andrés de la Barca Barcelona

¹² ARCHIVIO COMUNALE OPPIDO MAMERTINA, *Delibere del Consiglio*.

¹³ *Cosmos Tour du monde*, Parigi, n. 310, 3 janvier 1891, pp. 111-112.

¹⁴ *Annuaire de la Société Météorologique de France*, tome trente-neuvième, 1891, Paris, au lieu des Séances de la Société etc., p. 65.

¹⁵ *Les Annales* etc., tome seizième, Parigi, janvier-Juin 1891, p. 61.

¹⁶ *Le Dimanche Bulletin des Corporations*, Lilla, n. 1, 9 janvier 1891, Imprimé par la Société S-Augustin, pp. 404-405.

¹⁷ *U. N. Badaud, Coup d’oeil* ..., Parigi-Geneve 1891, pp. 110-112.

¹⁸ *Chronique ... Du Ier au XVIIIe siècle*, Rouen, de l’Imprimerie Gagniard 1892, pp. 36-37.

¹⁹ *Précis analytique etc.*, Rouen, Imprimerie de expérance, Gagniard 1892, p. 180.

²⁰ *L’Étoile*...etc., Joliette, n. 68, 16 aprile 1891.

²¹ DOCTEUR CABANÉS, *Moeurs intimes du passé (première série)*, Paris, Albin Michel editeur, 1908, pp. 36-37.

²² *Chemiker-Zeitung Central-Organ für Chemiker, Techniker, Fabrikanten, Apotheker, Ingenieure, ... Redacteur Dr. G. Krause in Cöthen*, 1891, n. 14, p.289. A ragguaagliare è una comunicazione del p. Denza datata Moncalieri 5 febbraio 1891.

²³ *The Popular Science Monthly*, New York 1901, vol. 35, p. 304, trad. dall’inglese.

²⁴ *Bizarre Weather*, Watertown, USA, 2012, p. 21, trad. dall’inglese.

²⁵ BOB RICKARD and JOHN MICHEL, *Unexplained Phenomena: A Rough Guide Special*, p. 47.

IL PLEBISCITO DI ANNESSIONE DEL 21 OTTOBRE 1860 NELLA CALABRIA ULTERIORE PRIMA

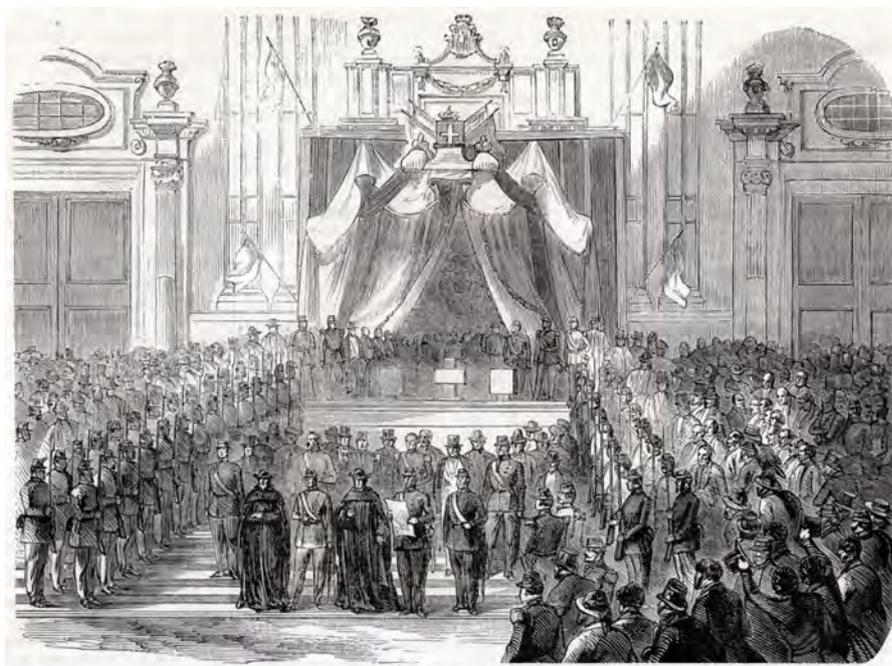
Antonio Orlando

DA REGGIO A NAPOLI, TUTT'ALTRO
CHE UNA PASSEGGIATA

Con il trionfale ingresso di Garibaldi in Napoli, il 7 settembre 1860, l'annessione della Sicilia e delle province meridionali al Regno di Sardegna diventò una questione non più rinviabile. Se il passaggio dello Stretto era stata un'operazione difficile e la battaglia di Reggio uno scontro sanguinoso, l'attraversamento delle Calabrie e della Basilicata venne considerata una "passeggiata"¹.

Da Reggio a Napoli non fu più tirato un colpo di fucile e Garibaldi, dapprima con le sue avanguardie e poi precedendo queste, con poche guide e cavalieri e con Enrico Cosenz² sempre vicino, da lui nominato ministro della guerra, proseguiva la marcia, acclamato come il dio della vittoria. Trovava dovunque lo Stato disciolto, e a lui si arrendevano generali abbandonati dai propri soldati³.

I moti insurrezionali, scoppiati nella regione prima dello sbarco e suscitati dai democratici e dai moderati con il non secondario apporto di elementi borbonici, spianarono la strada all'avanzata dei garibaldini⁴. I capi liberali delle Calabrie, che appartenevano quasi tutti a famiglie di aristocratici o di ricchi proprietari terrieri, organizzarono grosse bande armate poi trasformate in Guardia Nazionale e formarono dei governi provvisori con elementi provenienti dal mondo delle professioni e della piccola borghesia e si dichiararono subito agli ordini del Dittatore⁵. Alcuni dei nuovi governatori, che il Generale pose alla guida delle province, erano uomini che avevano partecipato ai moti insurrezionali del 1847 e del '48, erano stati in carcere o in esilio, uomini energici e di forte tempra, decisi ad attuare nella pubblica amministrazione un profondo cambiamento e fautori di un potere provinciale ampio e sostenuto dal consenso popolare. In quel momento interessava di più alla nuova classe garibaldina realizzare un rinnovamento strutturale anziché impegnarsi per la costruzione di un assetto costituzionale unitario. L'opera di epurazione cui si dedicò con zelo il col. Antonino Plutino⁶, nominato governatore di Calabria Ulteriore



Publication du plébiscite à Reggio (Calabre), le 21 octobre 1860.

Prima, allontanando dall'apparato amministrativo tutti coloro i quali si erano compromessi col passato regime ed eliminando così quel pericolo di collusione con le famiglie che avevano detenuto il potere durante il Regno borbonico, gli attirò le critiche dello schieramento moderato e suscitò un'aspra opposizione da parte delle élite borboniche che non si erano piegate al nuovo corso ma, indubbiamente, aprì la strada verso una transizione quasi indolore e chiuse gli spazi ad una reazione di massa. Il Governatore fece arrestare circa 154 cosiddetti "reazionari", destituire 36 funzionari e, nel procedere con le espulsioni, cacciò via dalla città perfino l'arcivescovo Mariano Ricciardi, suscitando malumore e forti proteste anche tra il popolo.

La sua opera – scrive Pietro Stilo – coinvolse quasi tutti i settori. Sciolse le Gran Corti Criminale e Civile, destituì molti giudici circondariali, bandì dalla provincia i capi del partito borbonico e caldeggiò l'espulsione dalla provincia dell'arcivescovo di Reggio, che era stato di fatto un uomo legato interamente al passato governo ed acerrimo oppositore delle idee liberali⁷.

Riuscì, però, in questo modo a convincere le popolazioni della provincia

che Garibaldi fosse un liberatore; a ricostituire, nei vari comuni, la Guardia nazionale; ad arruolare parecchi volontari, specialmente giovani, che andarono ad accrescere le fila dei garibaldini e, infine, a far rinascere le amministrazioni locali rivitalizzandone l'azione amministrativa. Tuttavia, per limitarci alla sola provincia di Reggio, in molti comuni come a Bagaladi, a Cinquefrondi, a Giffone, a Maropati, a Oppido Mamertina, a Pedavoli (oggi Delianuova), a Serrata, a Caridà, a Pellaro, a Gallina, ad Ardore, a Mammola serpeggiava un certo malessere e si erano già manifestate forme aperte di dissenso e di opposizione alle quali non era estraneo il clero⁸. Il timore che tutto questo potesse sfociare in moti di reazione e di rivolta era tutt'altro che remoto ed i patrioti volevano evitare ad ogni costo una guerra civile che avrebbe favorito solo lo schieramento più retrivo e più conservatore⁹. D'altra parte, i Decreti dittatoriali del 17 settembre concedevano ai governatori delle province poteri amplissimi dei quali un uomo come Plutino si servì, legittimato dall'autorità di Garibaldi e circondato esclusivamente da uomini di sua fiducia, per rafforzare e consolidare, in quelle cittadine come Cittanuova, che era stata sempre

fedele alla causa liberale, la presenza garibaldina. Il Plutino, sostenuto da patrioti di provata fede come i Raso, padre e figlio¹⁰, fece di Cittanuova un "avamposto della rivoluzione" e non appena si ebbe un vago sentore di un possibile attacco da parte delle truppe borboniche, in ripiegamento da Palmi verso Monteleone¹¹, venne mobilitato dal gen. Cozzenz un distaccamento, al comando del cap. Antonio Garcea, che raggiunse Cittanuova il 24 agosto.

In quell'occasione, numerosi furono i giovani cittanovesi che si arruolarono volontari e partirono collo stesso capitano Garcea, rinforzato alla sua partenza dalla nostra cittadina da un distaccamento della nostra Guardia Nazionale, comandato dall'avvocato Davide Cristofaro. In mezzo all'entusiasmo popolare, al suono della banda e confortata da rinfreschi, dolci e liquori, mentre dai balconi dei palazzi sventolavano bandiere tricolori e si spargevano fiori, partì la seconda più numerosa spedizione di volontari cittadini. Di questi...alcuni servirono nell'esercito garibaldino e si distinsero nelle giornate di Soveria, del Volturno e all'assedio di Capua...¹².

Contemporaneamente la Guardia Nazionale di Iatrinoli e di Palmi si mobilitava in difesa di Cittanuova e il cavaliere Casimiro Coscinà¹³, patriota palmese, rimproverava bonariamente, in una lettera del 28 agosto, l'amico Raso per aver sguarnito, con la partenza di tanti giovani, le difese del Circondario ed il Raso lo rassicurava sulla capacità dei liberali di rintuzzare qualsiasi tipo di attacco di parte borbonica.

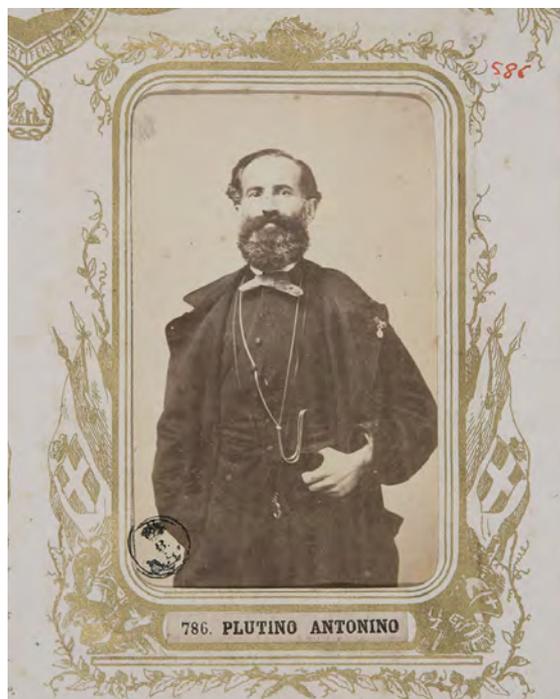
[...] Non capisco come si abbia potuto costringere a partire la vostra G.N., mentre le parole del Dittatore sono state che, chi lo vuol seguire lo siegua (sic) ma nessun borghese ci sia costretto essendo più necessari nei paesi ove la reazione minaccia sempre...¹⁴.

La fiducia che Plutino riponeva nei Raso doveva essere sconfinata se fa scrivere a Felice Valentino¹⁵:

«Il Governatore dice che non ha costà di chi fidarsi e che sono tanti imbecilli quelli da te nominati. Fiduciando quindi in te solo, dice che abbi la bontà di dispensarti in quest'anno per la fiera facendovi andare tuo fratello. È una fiducia che ti onora assai»¹⁶.

Fugata ogni preoccupazione circa la tenuta delle cittadine della Piana (il 26 il Garcea aveva occupato Polistena), il Governatore non esitò ad estendere alla

provincia di Reggio lo Statuto piemontese, unitamente alle leggi provinciali e municipali proprie del Piemonte, compiendo così una scelta politica decisiva ed esponendosi di fatto alle proteste dell'ala più radicale. I contrasti all'interno dello schieramento liberale reggino cominciavano ad assumere una precisa connotazione politico/istituzionale. Da un lato i "moderati" sostenevano che le critiche rivolte dai democratici ai governi provinciali, incoraggiavano l'opposizione filoborbonica, ponendo di fatto un freno al processo di rinnovamento; d'altro lato i "democratici" accusavano i moderati di aver abbandonato le posizioni rivoluzionarie e di essersi alleati con le vecchie famiglie borboniche per ostacolare qualsiasi cambiamento. L'azione di Plutino non intendeva anticipare soluzioni costituzionali



quanto, piuttosto, rompere definitivamente con il passato ordinamento in maniera netta così che, alla fine, nella gestione del potere politico assunse in realtà atteggiamenti che lo avvicinavano sempre più alle tendenze ed alle istanze radicali, e rifiutò di accostarsi alle tendenze conservatrici, soprattutto di quei notabili che si erano convertiti alle idee liberali e rivoluzionarie nell'ultima ora¹⁷.

La questione dell'annessione, attraverso un plebiscito o l'elezione di un'assemblea costituente, non era, per i patrioti reggini di entrambe le tendenze, un argomento di primo piano sia perché le scelte spettavano al governo dittatoriale di Napoli in accordo con Torino sia perché si temeva che un'eventuale larga consultazione popolare potesse favorire la reazione borbonica, appoggiata dalle

bande di briganti operanti in Aspromonte che potevano saldarsi con quei soldati sbandati dell'esercito di Francesco II che stavano rientrando nei loro paesi d'origine. In quel lasso di tempo i reati segnalati nei vari comuni della provincia (Anoia, Laureana, Castelvetere [Caulonia], Plati, Cirella, Roccella, Bagnara, Sant'Agata, Agnana, Siderno) si coloravano, a torto o a ragione, di tinte politiche e quasi tutte le persone arrestate finivano per inneggiare, non si sa con quanta convinzione, al deposto re borbonico o gridavano frasi offensive contro i nuovi governanti dei quali non riconoscevano l'autorità¹⁸. I delinquenti che in quel momento scorrazzavano per le campagne, in realtà, non avevano nulla in comune con i sostenitori dei Borboni, si trattava di detenuti liberati in virtù dell'occupazione garibaldina e che nell'attesa di vedere

come si sarebbe evoluta la situazione, si erano dati alla macchia. Tutte le prigioni erano state aperte e i detenuti, senza alcuna distinzione erano stati liberati, solo che "i politici" si erano immediatamente arruolati tra le fila dei volontari, gli altri, invece, andarono ad ingrossare le bande dei briganti confermando che il brigantaggio vero e proprio non si era mai estinto¹⁹.

VERSO LA "PIEMONTESSIZZAZIONE"

Sul tappeto c'erano tre diverse questioni: per Cavour il problema urgente era dare un assetto istituzionalmente "corretto" e conforme al diritto internazionale, per non scontentare il potente alleato francese e non provocare una guerra europea, all'occupazione garibaldina della Sicilia e, soprattutto, all'inaspettata conquista del Regno di Napoli; per i governatori delle province, insediati da Garibaldi, il problema era quello di governare il Meridione e di come assicurare una transizione pacifica e democratica verso nuove istituzioni. Per Garibaldi (e pochi altri suoi strettissimi collaboratori Crispi²⁰, Cosenz, e Bertani²¹) si trattava di portare a compimento un ambizioso progetto, maturato fin dalla conquista di Palermo, che era quello, usando la Sicilia come base di operazione, di arrivare fino a Roma, destituire il potere temporale del papa e proclamare la città eterna, capitale del nuovo Regno d'Italia di Vittorio Emanuele.

Il 9 settembre Garibaldi scriveva ad Agostino Depretis, nominato dittatore della Sicilia:

«Sono convinto che l'annessione o, dicendo più rettamente, la proclamazione dell'Italia una e di Vittorio Emanuele suo Re, non debba farsi che allorché il popolo italiano combattente dall'estrema Sicilia sia giunto vittorioso in Roma capitale d'Italia... La Rivoluzione era la nostra redentrice, l'annessione è la negazione sua. Voi, patriota, quale scegliete?²²».

Due giorni dopo, quando le truppe piemontesi erano entrate nelle Marche ed in Umbria, Garibaldi scriveva direttamente al Re.

«Sire, mi mandi il marchese Pallavicino colle sue istruzioni. Egli sarà Pro Dittatore finché la M.V. si degni di venire a Roma ove lo proclameremo Re d'Italia, ed ove deporrorò ai suoi piedi la mia Dittatura. [...]»

Nell'altra chiedeva "l'impossibile".

«Sire, la M.V. sa con che affetto io ami l'Italia e Vittorio Emanuele, quindi mi farei un delitto di chiederle cose che non fossero nell'interesse suo e del mio paese... Io tacqui fino a questo momento tutte le turpi contrarietà da me sofferte da Cavour, Farini²³, etc, oggi.... Io devo implorare dalla M.V. per il bene della Santa Causa ch'io servo, l'allontanamento di questi due individui. [...] Io non vedo altro rimedio se non quello di allontanare questi uomini incorreggibili che ci fanno un danno immenso e con cui sarà certamente impossibile mi presenti al cospetto di V.M.²⁴».

La situazione a Napoli, nell'ultima decade di settembre, si fa ancora più confusa. Il 21, insieme con Pallavicino²⁵, giunge, chiamato espressamente da Garibaldi, Carlo Cattaneo²⁶, il quale in un consiglio ristretto, presenti Cosenz, Bertani e Crispi (e, forse, anche Mazzini²⁷), suggerisce di assoggettarsi alla volontà del sovrano rinunciando alla spedizione contro Roma ma di tener fermo circa le dimissioni del Cavour e la convocazione di una Assemblea costituente sia in Sicilia che nel Meridione continentale²⁸. Mazzini, che in quei giorni è presente a Napoli e che aveva sperato si procedesse verso Roma, il 23 settembre propone di lanciare un appello, firmato da tutti volontari, per chiedere al Re, che "rovesciato il Cavour e dichiarata la guerra all'Austria pel Veneto", immediatamente si proceda alla proclamazione dell'annessione. Qualche giorno dopo in una lettera alla sua amica Emilie Ashurst²⁹ scrive

«Le cose vanno come peggio non potrebbero. Garibaldi, dopo molti ondeggiamenti e passi verso di noi, ha ceduto al Re e ai moderati di qui. Non andiamo a Roma! Non andiamo a Venezia!

Avremo i Piemontesi, l'immediata annessione, faremo tutto ciò che il Re e Cavour ordineranno, mandando al tempo stesso maledizioni ai ministri scellerati ed al Re vassallo dello straniero. [...] Io faccio naturalmente quel che posso, cerco di organizzare il partito, di fondare un giornale, una pubblica associazione... ma temo vi sarà nel nostro movimento un temps d'arret. Se sarà proprio così... andrò di nuovo a Londra...³⁰».

Agli inizi di ottobre è lo stesso governo provvisorio a frenare qualsiasi slancio diretto a sollecitare l'indizione di elezioni per un'immediata adesione al Regno di Sardegna, lo stesso Crispi, intimava ai Governatori:

«Il Segretario di Stato agli Affari Esteri – Crispi – ai Governatori delle province di terraferma. Vietate che le petizioni annessioniste abbiano corso. Prendete le misure necessarie di rigore contro gli agitatori che provocano l'annessione prima che l'abbia ordinato il Dittatore. Napoli, 1 ore 11.50 ant.»

e qualche giorno dopo ribadiva:

«Il Ministro dell'Interno a tutti i Governatori delle Province.

Ella non prenderà alcuna misura di rigore sotto la sua più stretta responsabilità contro coloro i quali hanno firmato o firmano indirizzi al Re Vittorio Emanuele. L'invitto Dittatore intitola i suoi decreti col nome di Vittorio Emanuele e vuole Vittorio Emanuele Re d'Italia. Sarebbe strano che coloro i quali gli fanno indirizzi abbiano ad essere soggetti a misure di rigore. Il Voto nazionale dev'essere libero, questo vuole il Dittatore. S'intende già che negli indirizzi debba essere riconosciuta la dittatura dell'uomo grande che ha liberata l'Italia Meridionale, ed al quale il paese sarà eternamente obbligato. Si risponda subito con telegramma. - Napoli, 6 ore 12.20 ant.»

Il giorno 8 ottobre il Marchese di Villamarina³¹, Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario presso la Corte di Napoli, inviava al Conte di Cavour un dispaccio telegrafico del seguente tenore:

«Naples, 8 octobre (partito ore 4,40 pom arrivato ore 7,10 pom.)

Victoire complète Crispi détrônise ainsi que les autres. La plus grande partie des gouverneurs changés. Garibaldi et Pallavicini remettent les pouvoirs entre les mains du Roi aussitôt qu'il aura mis le pied sur le sol Napolitaine comme je vous ai mandé par mes lettres particulières votre discours à la Chambre a produit très bon effet sur l'esprit de Garibaldi. Je part après demain ou jeudi pour aller recevoir le Roi à la frontière»³².

Maggiore prudenza raccomandava invece il Pro Dittatore Pallavicino, che il 10 ottobre scriveva al Cavour:

«Ella dubitava che io potessi fare un miracolo. In 6 giorni, ne ho fatti quattro: soppressione della Segreteria Generale del Dittatore; abolizione dei pieni poteri accordati ai governatori delle province; proibizione di qualsivoglia adunanza di colore politico; plebiscito. Intanto il paese, testé agitatissimo, viene tranquillizzandosi; esso ha fiducia in un governo il quale si mostra onesto e forte. In questo stato di cose, l'arrivo del Re, prima della votazione sarebbe intempestivo, e anche pericoloso. Non dee ripetersi in Napoli la laida commedia di Nizza e di Savoia; non dee dirsi dall'Europa che i regnicoli hanno votato sotto la pressione delle baionette piemontesi. Tutti sanno che Garibaldi, a dritto e a torto, ha in uggia il ministro Farini, e il ministro Farini è appunto l'uomo che il Re si sceglie a compagno nel suo viaggio. Qui c'è mancanza di tatto. Non potrebbe Ella far sostituire il Sig. Farini con il Mariani o il Cassinis, o qualunque altro che non fosse antipatico al Dittatore? Oggi il leone è docile come un agnello, non irritiamolo!³³».

Ora che gli ostacoli più pericolosi sono stati rimossi (Crispi, Agostino Bertani, Riccardo Sineo³⁴) e dopo che, a Torino, il Partito d'Azione viene messo fuori gioco dall'attivismo dei moderati, il Primo Ministro Cavour può permettersi, sulla questione delle annessioni, di imporre al Parlamento la sua linea che nulla concede a Garibaldi e a Cattaneo³⁵. A Vittorio Emanuele, che il 3 ottobre è partito alla volta di Ancona, Cavour affida, implicitamente, il compito di farsi garante di una transizione pacifica e pacificatrice come richiede la borghesia meridionale che teme sia il caos e la confusione creati dai garibaldini sia un ritorno dei Borboni magari sotto l'egida inglese³⁶.

Il repentino passaggio di molte famiglie calabresi dai Borboni ai liberali era stato determinato da motivi di interesse, precisamente come reazione alla politica di Ferdinando II che voleva sottrarre ai proprietari le terre demaniali precedentemente usurpate. Altre famiglie continuavano a rimanere fedeli alla corona borbonica perché avevano ottenuto benefici economici e cariche pubbliche a seguito dell'aiuto fornito durante la repressione spietata dei moti insurrezionali del 1847 e del 1848. Ora, i primi temevano che i democratici e i radicali avrebbero avallato le richieste dei contadini e dei piccoli proprietari, accorsi ad ingrossare le fila dei volontari; i secondi, invece, ritenevano che i Savoia avrebbero sostituito

l'intera classe dirigente, operando una completa "piemontesizzazione".

ANNESSIONE INCONDIZIONATA

Nell'inaugurare, il 2 ottobre, quella che sarà l'ultima sessione del Parlamento del Regno di Sardegna, il Primo Ministro, parlando a nome del sovrano, nel suo lungo discorso, afferma

«Non già che il Re Vittorio Emanuele intenda perciò disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito di dare a quelle opportunità di uscire dal provvisorio, manifestando apertamente, liberissimamente la volontà loro. [...] Come Italiani noi desideriamo ardentemente che gli abitatori delle province non ancora unite operino non diversamente da quelli dell'Italia centrale e collo stesso entusiasmo, con pari unanimità si dichiarino consenzienti al principio unificatore di tutta la penisola... Tali considerazioni indussero il Governo del Re a chiedere che... gli sia fatta facoltà di compiere l'annessione di tutte quelle affrancate provincie italiane, le quali, interrogate col mezzo del voto universale e diretto, dichiarassero di voler essere parte della numerosa famiglia di popoli già ricoverati sotto le ali del regno glorioso di Vittorio Emanuele. [...] I popoli verranno invitati ad esprimersi se vogliono o no congiungersi al nostro Stato senza però ammettere alcun voto condizionato. [...] Dopo tutto quel che d'impensato avvenne nella penisola ognuno indovina che noi non siamo federalisti. [...]»³⁷.

Il 9 ottobre, Vittorio Emanuele, lanciò un proclama dal tono alquanto supponente ed altezzoso, in cui affermava:

«Popoli dell'Italia meridionale! Le mie truppe avanzano tra voi per riaffermare l'ordine, io non vengo per imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra. Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste ispirerà il voto che deporrete nell'urna»³⁸.

Nella serata dell'11 ottobre 1860, a Reggio, si diffuse la notizia dell'avvenuta emanazione del Decreto del Pro-dittatore Pallavicino, "...che chiama i popoli del continente napoletano a votare l'annessione per mezzo del plebiscito col Sì e col No". La notizia, rimbalsata da Messina, diffusasi rapidamente, suscitò grande entusiasmo e manifestazioni d'esultanza³⁹.

La mattina seguente, a cura di un Comitato di cittadini, formatosi spontaneamente, con l'avallo del Governatore Antonino Plutino, venne stampato un comunicato, affisso poi sui muri dei palazzi del centro. Copie del manifesto

vennero spedite, per mezzo di veloci corrieri, nelle più importanti cittadine della provincia a Bagnara⁴⁰, a Palmi, a Cittanuova, a Polistena, a Gerace, a Bovaglino, e a Melito con la direttiva di dare la massima diffusione alla notizia e cominciare a preparare i comizi elettorali.

Reggio e la dirimpettaia Messina, insieme alle rispettive province, sono le prime città meridionali a prepararsi per il Plebiscito senza aver ancora ricevuto disposizioni e senza aver valutato che sono state stroncate sul nascere le istanze dirette alla formazione di un'assemblea costituente. Sull'onda dell'entusiasmo per la raggiunta unità nazionale si accetta acriticamente un principio calato dall'alto da parte di una delle monarchie più reazionarie d'Europa.

Infatti, nel discorso alla Camera del 12 ottobre 1860, che chiude quella sessione, il Primo Ministro chiede che *Il Governo autorizza ad accettare e stabilire per regi decreti l'immediata ed incondizionata annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale nelle quali si manifesti liberamente per suffragio diretto universale la volontà della popolazione di far parte della monarchia costituzionale italiana*⁴¹.

Il tentativo dei garibaldini, dei mazziniani, dei democratici e dei federalisti di porre condizioni all'unione viene definitivamente bloccato⁴² e si dà, invece, il massimo risalto all'idea che la richiesta di annessione scaturisca dal basso, e Reggio e Messina ne sono un esempio, attraverso un'ampia e coinvolgente consultazione elettorale⁴³. Il testo del quesito sottoposto a plebiscito (si dice redatto da Crispi) era il seguente:

Volete l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e i suoi legittimi discendenti?

Unitamente al decreto con il quale indicava il plebiscito per il 21 ottobre, il Pro-Dittatore Pallavicino emanò altri due decreti: con uno riduceva fortemente i poteri dei governatori delle province e proibiva le riunioni dei comitati e dei circoli politici; con l'altro provvedeva alla sostituzione e al trasferimento di alcuni governatori. In buona sostanza mirava ad eliminare dal governo dittatoriale e dalle amministrazioni periferiche gli elementi ostili all'annessione immediata ed incondizionata⁴⁴.

Non appena giunse a Napoli la notizia della convocazione dei Plebisciti, fu spedita a tutti i governatori delle province, a cura del ministro dell'Interno, una circolare, che equivaleva ad un ordine, in cui si rimarcava che *Il Re magnanimo è alle nostre porte. Invitato dal*

*Dittatore Garibaldi, egli non viene spinto da ambizione di nuovi domini, ma dall'ambizione nobilissima di rendere l'Italia agli italiani...la più bella accoglienza che noi possiam fargli è quella di proclamarlo con libero e unanime suffragio Re d'Italia*⁴⁵.

Lo stesso Garibaldi arrivò ad affermare di voler "far fucilare chiunque si dice repubblicano"; anche fedelissimi come Crispi, contrari all'annessione, diedero le dimissioni dai loro incarichi ma Garibaldi affermò, in una riunione del 13 ottobre, "Non voglio assemblee, si faccia l'Italia" e con il decreto del 15 ottobre dichiarava che "Le Due Sicilie fanno parte integrante dell'Italia, una e indivisibile, con il suo re costituzionale Vittorio Emanuele e i suoi discendenti"⁴⁶.

UN PLEBISCITO ALLA FRANCESE

Il modello che il primo ministro ripropose è quello, ben collaudato, dei «comizi nazionali» già organizzati in Toscana, in Emilia e nelle Romagne nel marzo precedente⁴⁷ cioè un plebiscito, indetto dal governo sabauda al fine di ottenere un esplicito assenso su provvedimenti decisi dall'alto.

*Essendo attivata per trasformare in consenso presunto un consenso esplicito, la procedura plebiscitaria non può avere esito negativo, tanto che gli sforzi governativi si concentrano essenzialmente sui meccanismi che garantiscono l'assenso della "quasi" totalità degli aventi diritto al voto*⁴⁸.

Una consultazione di tipo "adeliberativo", senza alternativa, una sorta di "suffragio nazionale", con una scheda manoscritta o stampata e con una procedura elettorale priva di formalismi, aperta, pubblica, partecipata, alla quale far assumere i caratteri di una grandiosa festa nazionale⁴⁹.

Le operazioni di voto, infatti, si svolsero in un contesto gioioso e festoso come se si trattasse della conclusione di un ciclo di dimostrazioni nazionali-patriottiche nelle quali vennero coinvolte non solo gli elettori ma l'intera popolazione. Particolarmente intensa e diffusa fu la mobilitazione femminile, addirittura sollecitata dai governi provvisori quando si traduceva in manifestazioni di sentimento patriottico, ma si trasformava in motivo di timori e dava luogo a reazioni scomposte da parte degli stessi patrioti, allorché, in alcuni contesti, le donne utilizzavano quegli spazi per prendere la parola e rivendicare pubblicamente i loro diritti politici, negati dall'assetto costituzionale e legislativo del nuovo Stato in costruzione. Nonostante lo

stretto controllo esercitato direttamente o indirettamente su di esse dalle élites liberal-costituzionali monarchiche, le consultazioni popolari di unificazione del 1860 costituirono per le classi popolari una significativa occasione di apprendistato politico. Il diritto di voto, secondo l'art. 2 del Decreto dell'8 ottobre 1860, spettava a ... *tutti i Cittadini che abbiano compiuto gli anni 21 e si trovino nel pieno godimento dei loro diritti civili e politici. Sono esclusi dal dare il voto tutti coloro i quali sono colpiti di condanne siano criminali siano correzionali, per imputazione di frode, di furto, di bancarotta e di falsità. Sono esclusi parimenti coloro i quali per scadenza sono dichiarati falliti.*

Le liste elettorali vennero formate in base ai registri delle parrocchie, ritenuti più affidabili e sicuramente più aggiornati dei registri civili.

Nelle province meridionali (ex Regno delle Due Sicilie) gli elettori iscritti furono 1.745.086 su una popolazione di 6.500.000, il 26,84%, e in Sicilia 575.000 a fronte di una popolazione di 2.232.000 abitanti, il 25,76%⁵⁰. In Calabria si contavano 293.098 elettori, di cui 87.968 elettori nella provincia di Calabria Ulteriore Prima, 92.695 nella Calabria Ulteriore Seconda e 112.435 in Calabria Citeriore, il 25,38% della popolazione complessiva che ammontava a 1.154.840 abitanti.

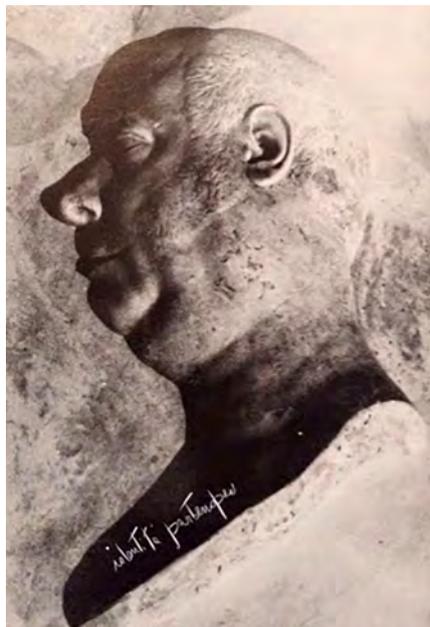
In quello stesso periodo in Inghilterra gli elettori non superavano il 6—7% della popolazione, in Francia il 10% e negli Stati Uniti il 12%⁵¹.

Attori e osservatori, sia italiani che stranieri, sono concordi nell'interpretare il processo plebiscitario come un grandioso *“festival della nazionalità”*.⁵² Da un capo all'altro dell'ex Regno delle Due Sicilie, le piazze e le vie, gli edifici pubblici e privati, i negozi e i monumenti vengono ricoperti di drappi, di bandiere tricolori e di cartelli inneggianti all'Unità, mentre elettori e non, uomini e donne, giovani e bambini portano ostentatamente emblemi e coccarde tricolori appuntate su abiti e copricapi. L'attivismo minuzioso e capillare dei governi provvisori, delle associazioni politiche e dei notabili-patrioti nella preparazione dello «spettacolo morale» dei plebisciti raggiunge una forte uniformità scenica, in particolare a seguito del lavoro paradigmatico svolto dalla Società nazionale italiana, diretta dal siciliano Giuseppe La Farina⁵³.

Le operazioni di voto assumono ovunque un carattere corale, frutto tanto di una concezione monista del suffragio universale, quanto dell'applicazione di

direttive che hanno lo scopo di promuovere una partecipazione ampia e ordinata nella prospettiva ideale (e auspicata) della *«partecipazione universale»*. Nei seggi sono collocati tre urne, una vuota, nel mezzo, e due laterali contenenti le schede col sì e col no, da cui ciascun votante prende quella di sua preferenza e la depone, davanti a tutti, nell'urna vuota. Le schede, che si chiamavano “bulletini”, erano di colore diverso: bianco per il “SÌ” e rosa per il “NO”. Il sistema di suffragio palese risponde senza dubbio a esigenze di controllo da parte delle autorità, ma riflette soprattutto un sostanziale disinteresse per la segretezza e, più in generale, per i profili formali del voto che caratterizza tutta la legislazione elettorale plebiscitaria, la cui preoccupazione precipua è quella di favorire la più larga partecipazione possibile, autentica posta in gioco di un processo elettorale concepito e messo in atto in forme unanimistiche. Il voto è considerato puramente confermativo e serve ad ostentare la scelta unitaria condivisa del popolo, coinvolgendo nella pubblicizzazione anche i pochi oppositori dell'annessione, che spesso si recano al seggio, accolti dall'ilarità generale, con il “no” impresso a caratteri cubitali sul cappello.

La mobilitazione elettorale avviene per corpi sia in campagna, da parte delle comunità rurali, sia in città, da parte delle congregazioni di arti e mestieri, degli apparati statali e dei gruppi professionali, degli studenti e dei professori, dei militari (regolari e volontari, anche stranieri) e del clero, che si recano a deporre i “bulletini” nelle urne in schiera compatta. Il corteo elettorale, al quale si



Il principe Luigi Ajossa

aggregano anche gli esclusi dal voto, è uno dei principali momenti in cui si articola la festa della nazionalità, trovando ricezione nelle stampe e spazio sulle riviste illustrate del tempo insieme agli altri capitoli della sceneggiatura plebiscitaria che colpiscono l'immaginario dei contemporanei e attirano l'attenzione di giornalisti e disegnatori: il «grande atto patriottico» della deposizione della scheda nell'urna, lo scrutinio pubblico dei voti, la proclamazione solenne dei risultati e la loro consegna ufficiale al sovrano⁵⁴.

Il quadro della partecipazione elettorale rivela una forte capacità di mobilitazione in un clima di generale entusiasmo; infatti, l'affluenza in Sicilia si assesta al 75,25% con 432.720 votanti e al 75,21% nelle province continentali del Meridione con 1.312.376 votanti. In Calabria Citeriore i “SÌ” raggiungono la cifra di 108.077 voti favorevoli, il 96,12%, contro appena 65 voti contrari; in Calabria Ulteriore II votano a favore 78.811 elettori, l'85,02%, con 615 “NO” e in Calabria Ulteriore I a favore 66.905, il 76,05% a fronte di 429 “NO” e ben 13.077 astenuti, 14,86%⁵⁵.

Risultato molto significativo se si tiene conto che in alcune aree il voto viene ostacolato dalla presenza di truppe borboniche e dalle insorgenze legittimiste. Le percentuali dei suffragi favorevoli indicano ovunque un'adesione unanimistica ed entusiastica, tant'è che i voti contrari assommano in totale a 10.512 nell'area continentale e 667 in Sicilia; gli astenuti, coloro i quali non si recano alle urne, risultano, rispettivamente 479.914 e 9.914 infine i voti nulli sono 504.914 e 4.914.⁵⁶ Categoria quest'ultima difficilmente identificabile dal momento che si trattava semplicemente di deporre una scheda nell'urna recante la scritta *“favorevole all'annessione all'Italia”* o nell'altra *“contro l'annessione”*. Il che poteva voler dire che l'elettore aveva, volontariamente, o imbrattato la scheda o cancellato il testo o, comunque, reso illeggibile il quesito⁵⁷. Operazioni, francamente, difficili da eseguire sotto gli occhi vigili del comitato elettorale che arrivava a consegnare agli elettori analfabeti, che costituivano la stragrande maggioranza del corpo elettorale, la scheda per il “Sì”, invitandoli a deporla nell'urna⁵⁸.

*Tutti i mezzi furono utilizzati per conseguire lo scopo desiderato, non escluse la minaccia, l'intimidazione e la violenza, sicché può sostenersi legittimamente che l'esito del Plebiscito fu, per buona parte, frutto, di un'imposizione*⁵⁹.

IL PLEBISCITO NELLA PIANA

Il Plebiscito nelle ancora turbolente Calabrie venne preparato con estrema cura. Nei distretti furono mandati dei commissari alla testa di truppe della Guardia Nazionale e di drappelli di carabinieri per cercare di tenere sotto controllo i paesi non pacificati e gli aristocratici e funzionari borbonici ivi rifugiatesi. Furono poi operati una serie di arresti preventivi e venne fatta pressioni sui vescovi affinché si astenessero dallo svolgere propaganda contraria alle elezioni⁶⁰. Tutto ciò servi, almeno nei capoluoghi e nei centri più importanti, a dissuadere molti oppositori dall'esercitare una propaganda attiva e sicuramente spiega il trascurabile numero di voti contrari. Per il resto la macchina elettorale, predisposta dai governatori, si mette in moto fin dal 14 ottobre.

Nei Circondari della Piana⁶¹ il Plebiscito si svolge con una certa regolarità anche se si segnalano turbolenze anti-plebiscitarie in parecchi comuni.

A Cittanuova il primo a votare fu Giuseppe Raffaele Raso, che sebbene malato, si recò al seggio per vedere coronato il suo sogno di unità della patria coltivato fin dagli anni giovanili⁶². Il risultato *...fu unanime, se non vogliamo tener conto dei pochi borbonici che non si recarono alle urne; ed il nostro Consiglio Comunale fu dei primi ad emettere entusiastiche deliberazioni per l'ottenuto riscatto*⁶³.

Anche a Palmi la partecipazione, indubbiamente, fu grandiosa tanto da poter dire che:

*«Col solenne plebiscito...cadeva e per sempre, l'abborrita dinastia borbonica, che il dotto statista inglese Gladstone aveva chiamata "Negazione di Dio!" e sorgeva finalmente la sovranità del popolo emancipato e conscio dei sacri suoi diritti»*⁶⁴.

A Rosarno, una classe dirigente pavida e tentennante, incerta se mantenersi fedele al vecchio regime o sottomettersi, senza mostrare eccessivo trasporto, al vincitore, accoglie Garibaldi il 26 agosto, che sosta per un breve bivacco alla periferia del paese. Sia pure con qualche opposizione, la popolazione si esprime quasi all'unanimità per l'annessione⁶⁵. A Galatro a guidare i liberali è l'abate Antonino Martino, da poco rocambolescamente evaso dal carcere di Cinquefrondi, che con i suoi versi infiamma i giovani e spinge la popolazione a votare per l'annessione.

«Di li cannuna cchìu non di spagnami/ di li sordati vostri non temimu/ la cruci di Savoia vi mostramu/ la cammiseda russa, e vi sputtimu. Vittorio patri nostri chi adoramu, cuntra di vu ndi

*chiama/Giuseppe Garibaldi, chi nui amamu, pe prova sapi quantu ndi volimu. L'italia nostra nui rivendicamu/ nenti di robba vostra pretendimu. Si vui non la cediti a stu riclamu, latri futtuti, nu indi la vidimu. Politica e Dirittu vi mparamu/ comu si fa la guerra lu sapimu/ lu culu, si parlati, vi spezzamu/ ca orfani e pupilli cchìu non simu»*⁶⁶.

A Polistena, che dopo l'occupazione delle truppe guidate dal capitano Garcea, *...aderì con pronta disinvoltura al nuovo regime... gli stessi notabili, che per anni avevano ostentato sperticata devozione alla corona borbonica, passarono immediatamente ad esprimere affetto ed ammirazione per Garibaldi e Vittorio Emanuele. Ciò sta a confermare la sostanziale tendenza di quella classe dirigente al quieto vivere non disgiunto dalla convinzione che... le cose sarebbero potute continuare ad andare secondo la vecchia logica, anche sotto la monarchia sabauda*⁶⁷.

In forza di tale convinzione anche in questo grosso centro l'annessione ricevette quasi un voto unanime con una irrilevante opposizione.

La giornata festosa venne, però, guastata dalla sommossa di Cinquefrondi, di Maropati, di Giffone e di Caridà dove i legittimisti inscenarono manifestazioni di protesta che, ben presto, si trasformarono in scontri con morti e feriti⁶⁸. A Cinquefrondi, i seguaci del principe Ajossa⁶⁹, già ministro dell'Interno del governo borbonico, al grido di «Viva Francesco II! Morte a Garibaldi, Vittorio Emanuele e a tutti i liberali!» issarono sul campanile della chiesa la bandiera dei Borboni⁷⁰. A Maropati l'insurrezione era guidata dai fratelli Vincenzo e Michele Cristofaro, appartenenti a una delle famiglie più facoltose del paese. Il giorno delle votazioni, *«una folla di donne e contadini, capitanata da un certo Lombardo e dal servente comunale Valensisi, tumultuarono, portando su canne e pertiche il ritratto del caduto Borbone»*⁷¹.

Nel frattempo, si recò a votare il parroco del paese con gran seguito di persone ed espresse, probabilmente sbagliando, un voto favorevole; una volta ravvedutosi pretendeva la sostituzione della scheda. Di fronte al netto rifiuto opposto dal Sindaco, scoppiò un tafferuglio che accese ancor di più gli animi. I rivoltosi riuscirono a bloccare le operazioni di voto e a far fuggire il Comitato elettorale ed il sindaco Cavallari. Diederò poi vita ad un corteo che percorse le vie del paese ed arrivò a scontrarsi la Guardia Nazionale di Galatro, che accorreva alla volta di Cinquefrondi in

aiuto a Girolamo Raso. Nel conflitto a fuoco che seguì persero la vita tre donne e venne ferito uno dei manifestanti. Un gruppo di essi ripiegò verso la frazione di Tritanti nel tentativo di coinvolgere altri cittadini e di armarsi adeguatamente per poter attaccare la Guardia Nazionale⁷².

Un aspetto molto interessante della vicenda riguarda l'annotazione che, nel suo ultimo saggio, riporta Mobilia:

Secondo il suddetto rapporto, i due fratelli Cristoforo, prima del 21 ottobre, nel loro basso dove si vendeva il vino, tranquillizzavano la gente assicurando che avrebbe vinto Francesco II.

A parte che il Plebiscito non prevedeva alternative, nella molto remota ipotesi che fosse prevalso il "NO", e, quindi, fosse stata rigettata la proposta di annessione al Regno di Sardegna, ciò non implicava l'automatica reintegrazione dei Borboni sul trono di Napoli. I mazziniani, i democratici e i federalisti avrebbero, senz'altro, ripreso fiato ed avrebbero preteso, a quel punto, da Garibaldi l'immediata proclamazione della repubblica, com'era avvenuto a Roma nel 1849. La propaganda borbonica, però, evidentemente aveva fatto presa su quei nostalgici che ancora speravano in una sorta di miracolo e sulle classi umili che non avevano percepito alcun cambiamento dopo l'arrivo di Garibaldi e preferivano, ancora una volta, come già nel 1799, nel 18844 (spedizione dei Fratelli Bandiera) e nel 1857 (spedizione di Pisacane) affidarsi ad un re che conoscevano e che, secondo loro, li aveva sempre protetti dalle sopraffazioni dei nobili.

A Caridà un folto corteo, guidato dalle donne, che inalberano una bandiera bianca, nelle prime ore del giorno, percorre le vie del paese al grido di *"W Francesco II – Abbasso l'Itaglia"*.

Un gruppetto di scalmanate, tra cui si distinguono delle donne armate di coltelli e di bastoni e alcune monache, staccatosi dal corteo, assalta (o tenta di assaltare) la casa dell'Economo della parrocchia. Quale sia il collegamento tra i due fatti non appare molto chiaro. L'Economo è l'abate Martino, che abbiamo più volte avuto occasione di nominare, ma non si capisce se s'intende colpirlo in quanto liberale o, come dirà lui stesso in una boccaccesca poesia dedicata a questo episodio, in quanto non si è mostrato generoso e gentile con le donne e non si è prestato *"usque ad futuristicum"*, annota elegantemente lui stesso. L'intento dell'abate, probabilmente, è quello di sminuire e ridicolizzare la protesta di Caridà trasformando una ribellione politica di carattere reazionario, retrivo e bigotto in una sorta di

sabba paesano in cui emergono brame insane e frustrazioni di ogni genere. Il prete-patriota invita, con bonaria ironia, a tener separate le due questioni, che quella politica si può risolvere votando per l'annessione mentre quella "umana", che attiene ai bisogni fisiologici, potrebbe risolverla il vescovo inviando sacerdoti giovani e prestanti che possano sostituire un vecchio come lui (*Lu Conomu attuali lu scusati: non fa a li vogghji vostri di stu mundu, non jieti, addunca, mu l'assediati cercandi friscu e rfriscu secundu*)⁷³. Non si hanno notizie di incidenti o di ferimenti, qualche battibecco e qualche scaramuccia di lieve entità caratterizzarono la giornata storica delle donne di Caridà.

Da Cittanuova accorre prontamente a Cinquefrondi, nel tentativo di stroncare sul nascere la rivolta, Girolamo Raso, capo della Guardia Nazionale del Circondario e vice-governatore, il quale, affacciatosi dal balcone del palazzo Loschiavo, con l'intenzione di convincere i rivoltosi a desistere, viene ferito al petto da un colpo di fucile che costituisce, in pratica, il segnale della rivolta armata⁷⁴. Il tentativo insurrezionale venne domato dalla Guardia Nazionale del col. Plutino che non esitò a proclamare lo stato d'assedio nei tre comuni interessati. Negli scontri viene ucciso il capitano Caruso di Palmi e 15 (o 20) cittadini di Cinquefrondi, altri vennero catturati e rinchiusi nelle carceri di Reggio e tutti i dipendenti pubblici che parteciparono alla rivolta vennero licenziati in quanto ritenuti indegni del posto che ricoprivano⁷⁵.

Le agitazioni nel Circondario di Cinquefrondi e di Laureana ed in altri comuni della fascia jonica (Ardore, Brancaleone, Mammola, Grotteria) permarranno fino a tutto il 1865 e si manifesteranno come fenomeni di brigantaggio e di reazione nei confronti del nuovo Stato che lasciava le cose esattamente come prima, se non le peggiorava⁷⁶.

Sulla vicenda il Primo Ministro riceve, da Napoli, la seguente informativa:

«I reazionari borbonici e repubblicani intanto non tralasciano occasione di dar sfogo al loro livore per la sofferta sconfitta col far nascere ovunque ove passano torbidi e disordini senza fine. Dopo la partenza di Mario e Nicotera per le Province avvenuta nella seconda settimana del corrente mese, si ricevono ogni giorno notizie di nuove infamie commesse. A Cinquefrondi finita la votazione, quando una parte della Guardia Nazionale radunata colà erasene (sic) partita per Griffone, (rectius: Giffone) un colpo di fucile tirato da gente che si era rinchiusa in chiesa sparse l'allarme alla



popolazione. La Guardia Nazionale rimasta sul luogo accorse immediatamente per sedare il tumulto, ma mentre correva a suoi fasci d'arme fu presa di mira dai Cacciatori d'Aspromonte; a tal punto la lotta divenne generale, si tiravano fucilate da ogni balcone e molte furono le vittime sì dall'una che dall'altra parte. Intanto mentre tali cose accadevano a Cinquefrondi, si assassinavano a Carbonara molte persone fra le più ragguardevoli del Paese per mente, per fortuna e per sani principi politici. La giustizia informa per conoscere gli autori di tali delitti ma tutto dà a credere che ne siano stati provocatori incessanti gli agenti repubblicani spediti nelle Province»⁷⁷.

Il Marchese di Villamarina, scriveva al conte di Cavour:

«Napoli, 24 ottobre 1860

... il risultato della votazione ch'ebbe luogo il 21 corrente è tale che sorpasserà quanto era lecito sperare in questo Paese, sicché io non dubito d'affermare che il numero dei voti favorevoli non si allontanerà di molto dal 1500000;⁷⁸ non ne telegrafai a V.E. subito arrivato in Napoli, giacché speravo che ciò era stato fatto durante la mia assenza. Il mio viaggio nelle province del Regno mi rassicurò sempre più sulle buone disposizioni che nutrono queste popolazioni pel nostro Paese e sulla loro affezione alla augusta persona del Re; le dimostrazioni più vive di riconoscenza ed affetto pel Governo di S.M. mi accompagnarono dovunque, e lo annunzio dell'avvicinarsi della nostra armata fece rinascere la speranza in quella povera gente affranta dalle sevizie di ogni sorta commesse sul loro passaggio dai soldati di Francesco II»⁷⁹.

Sarà ancora una volta l'abate Martino, con una serie di poesie di cui la più famosa è il "Paternoster dei calabresi" del 1866, ad esprimere, senza, tuttavia, mai perdere la fiducia nei riguardi del sovrano, l'immensa delusione dei liberali calabresi nei confronti di un'Unità che ha portato solo tasse, soprusi, leva

obbligatoria ed emigrazione ed ha rimesso in auge le stesse potenti famiglie che comandavano prima.

Note:

¹ "Si arresero tutti i forti che dominano lo Stretto di Messina, compresi Scilla... La nostra marcia lungo le Calabrie fu un vero e splendido trionfo, progredendo celermente tra marziali e fervidissime popolazioni, una gran parte di loro in armi contro l'oppressore borbonico.[...] I risultati dei combattimenti di Reggio furono d'importanza somma.", in GIUSEPPE GARIBALDI, *Memorie – (edizione diplomatica dall'autografo definitivo a cura di Ernesto Nathan)*, Società Tipografico Editrice Nazionale, Torino, 1907; e Alberto Mario annota "... il giorno dell'espugnazione di Reggio deve segnalarsi tra i più luminosi perché più decisivo. Calatafimi prelude a Palermo; Reggio a Napoli. Aggiungo che lo sbarco a Melito gli costò più pensieri dello sbarco a Marsala", in *La camicia rossa*, Mursia Editore, Milano, 2014.

² Enrico COSENZ (Gaeta, 12 gennaio 1820 - Roma, 28 settembre 1898) ufficiale dell'esercito del Regno di Napoli, difensore di Venezia nel 1849, braccio destro di Garibaldi, poi ufficiale del Regio esercito, Capo di Stato maggiore, deputato ed infine senatore del Regno; si V. Alberto Baldini, voce ad nomen in *Enciclopedia Italiana*, Roma, 1931.

³ RAFFAELE DE CESARE, *La fine di un regno. L'attesa ed il naufragio* - vol. 3 - Capone Editore & Edizioni del Grifo, Lecce, 2005, p. 829.

⁴ La resa del gen. Ghio a Soveria Mannelli il 30 agosto è indicativa dello sfacelo dell'esercito borbonico i cui soldati avevano perso del tutto la voglia di combattere per la manifesta sfiducia che nutrivano nei confronti dei loro comandanti ma, al contempo, rifiutarono l'invito di Garibaldi ad arruolarsi nel suo esercito preferendo ritornare alle loro case; V. GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna dalla rivoluzione nazionale all'Unità* (1849-1860), vol. IV, Feltrinelli, Milano, 1980, p. 485. Il giorno dopo Garibaldi telegrafò a Donato Morelli: "Dite al mondo che ieri con i miei prodi calabresi feci abbassare le armi a diecimila soldati comandati dal gen. Ghio....Trasmettete a Napoli e dovunque la lieta novella", in RAFFAELE DE CESARE, *La fine di un Regno...*, op. cit., p. 829.

⁵ Il De Cesare riporta un gustoso aneddoto di cui è protagonista il maresciallo Pietro Carlo Vial de Maton, comandante supremo delle truppe borboniche in Calabria, che aveva il suo quartier generale in Monteleone (Vibo Valentia) ma in realtà era ospite permanente della famiglia Gagliardi. Il giorno in cui Garibaldi conquistò Reggio, mentre gustava lo splendido pranzo che il marchese Enrico Gagliardi aveva imbandito, guardando il padrone di casa, il maresciallo, battendo una mano sul tavolo e sorridendo amaramente, come se parlasse tra sé e sé, disse: "scommetto che questo posto adesso lo destinerete a Peppiniello nostro"; senza scomporsi il marchese rispose: "visto che voi, eccellenza, lo abbandonate, non mi resta altro da fare"; in *La fine di un Regno...*, op. cit., 827. Mi pare che questo breve scambio di battute possa essere posto allo stesso livello della considerazione del principe di Salina ne "Il Gattopardo": "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi".

⁶ Antonino PLUTINO (Reggio Calabria, 10 dicembre 1811 - Roma, 25 dicembre 1872) avvocato, patriota e massone; si laureò a Napoli nel 1837 ed aderì alla Giovane Italia del Mazzini. Nel '38 dirresse il periodico "La fata Morgana". Nel 1844 venne arrestato a Cosenza e tornato in libertà partecipò ai moti del 1847 e a quelli dell'anno successivo. Eletto al Parlamento Napoletano, dopo la soppressione della Costituzione, fuggì a Malta e poi fu costretto, insieme con il fratello Agostino, a peregrinare per mezza Europa. Si unì a Garibaldi e

prese parte alla spedizione dei Mille, nella battaglia di Reggio fu ferito. Fu governatore della provincia fino al febbraio del 1861, poi passò a Cosenza, a Cremona e a Cuneo. Nel 1863 venne eletto deputato nel collegio di Cittanova e rieletto fino alla XI Legislatura; V. Fabio ARICETTA, voce ad nomen in Dizionario Biografico della Calabria contemporanea, a cura di Pantaleone Sergi, I.C.S.A.I.C., Cosenza, 2020.

⁷ PIETRO STILO, *I fratelli Plutino e i Grecanici nel Risorgimento*, Università degli Studi di Messina – Facoltà di Scienze Politiche - Relatore prof. Pasquale Amato - a.a. 2001/2002.

⁸ Si V. l'invettiva dell'abate Antonino Martino, "Risposta dell'Italia alla Calabria" (settembre 1860), con la quale il poeta si scaglia contro quei paesi rimasti "ciechi", legati ancora ai Borboni ed attaccati al potere temporale della Chiesa. "E duvi mai lu dici la Scrittura ca Petru eppi cannuna e bajonetti" esclama il Poeta invitando i calabresi a rigenerarsi mediante un "nuovo battesimo di italianità"; in PIERO OCELLO (a cura di) ... *di la furca a lu palu*, EDI-CIPS, Nettuno, 1984, pp. 48-49.

⁹ GAETANO CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Bari, 1982, pp. 16-17.

¹⁰ Giuseppe Raffaele RASO (Casalnuovo, 20 giugno 1787 – Cittanova, 12 gennaio 1861) medico, liberale, massone; laureato a Napoli nel 1810, esercitò la professione in tutta la provincia. Sindaco di Cittanova dal 1813 al 1816, fu deputato al Parlamento Napoletano. Il figlio Girolamo fu il primo sindaco dopo l'unità e poi ancora nel 1869, fondò e presiedette la Guardia Nazionale e fu dal Plutino nominato vice-governatore del Distretto di Palmi; V. Antonio ORLANDO, voce ad nomen in Dizionario Biografico della Calabria contemporanea, a cura di Pantaleone Sergi, I.C.S.A.I.C., Cosenza, 2022.

¹¹ Il 24 agosto Garibaldi era a Bagnara e il giorno dopo entrò in Palmi accolto da una popolazione festante "...alla quale parla nella grande piazza quadrata della città. Quindi muove ad ospitare al sontuoso palazzo della Sottoprefettura, e la marea umana che s'era ingrossata con quella dei paesi vicini, nel massimo dell'entusiasmo, distacca i cavalli dal cocchio e lo porta sulle braccia", in GIUSEPPE SILVESTRI SILVA, *Memorie storiche della città di Palmi dal 1793 al 1905*, Tipografia Nazionale, Genova, 1909, pp. 62-63. Da Palmi il Generale telegrafa a Napoli: "La nostra marcia è un trionfo, le popolazioni sono frenetiche, le truppe reali si sbandano", in NICOLA MARCONI, *Un viaggio in Calabria. Impressioni e ricordi*, Tip. Soc., Toma, 1885, p. 72.

¹² VINCENZO DE CRISTO, *Il comune di Cittanova nei fasti del Risorgimento italiano dal 1799 al 1870*, Tip. San Giuseppe, Messina, 1913 ora in "Cittanova memorie e glorie", a cura di Arturo Zito de Leonardis, Editrice MIT, Cosenza, 1974, pp. 192-193.

¹³ Casimiro COSCINÀ, già controllore dei Dazi Indiretti nel 1840, fu comandante della Guardia Nazionale di Palmi, e sindaco della città dal 1870 al 1873; è l'ideatore della bellissima Villa comunale intitolata a Giuseppe Mazzini, il cui primo progetto fu presentato dall'ing. Enrico Fehr nel 1871.

¹⁴ Lettera di Casimiro Coscinà, riportata in VINCENZO DE CRISTO, *Il comune di...*, op.cit., p. 194.

¹⁵ Felice VALENTINO (Reggio Calabria, 18 marzo 1816 – 1901) nel 1839 si laureò a Napoli in giurisprudenza e qualche anno dopo anche in Filosofia. Esercitò la professione nella sua città natale e collaborò con la rivista "La fata Morgana". Durante i moti del 1847-48 fu segretario del Comitato rivoluzionario e sfuggì alla successiva repressione rifugiandosi all'estero. Rientrato nel 1855 per indulto, dopo l'ingresso di Garibaldi fu nominato presidente della corte d'assise di Catanzaro e poi consigliere di corte d'appello a Catania e a Messina. È il padre del deputato Giuseppe, il sindaco della ricostruzione dopo il terremoto del 1908.

¹⁶ Brano di una lettera del 23 settembre 1860 riportata in ARTURO ZITO DE LEONARDIS, *Cittanova di Curtuladi*, MIT Editore, Cosenza, 1986, p. 138. Il Raso

aveva chiesto un periodo di licenza per potersi recare alla fiera di Sant'Orsola che si teneva a Radicena.

¹⁷ PIETRO STILO, *I fratelli Plutino*, op. cit.

¹⁸ ISABELLA LOSCHIAVO PRETE, *Il brigantaggio nella Prima Calabria Ultra all'indomani dell'Unità d'Italia*, Città del sole Editore, Reggio Calabria, 2010, pp. 53-60; si V. anche: ANTONELLA MUSTANO, *Sud tutta un'altra storia. Plati: un caso emblematico di brigantaggio*, Laruffa Editore, Reggio Calabria, 2014 e MICHELE PAPALIA, *Caci il Brigante*, Leonida Edizioni, Reggio Calabria, 2016.

¹⁹ Cfr. MARC MONNIER, *Da fra Diavolo a Borjes*, Capone Editore&Edizioni del Grifo, Lecce, 2005.

²⁰ Francesco CRISPI (Ribera, 4 ottobre 1818 – Napoli, 11 agosto 1901) avvocato, liberale, massone, garibaldino; nel 1848 fece parte del Comitato insurrezionale di Palermo, costretto all'esilio prima a Malta e poi in Francia, venne coinvolto, nel 1857, nell'attentato a Napoleone III; prese parte alla spedizione dei Mille e fu sempre a fianco di Garibaldi. Dopo l'Unità venne eletto deputato e nel 1887 formò il suo primo governo. Nel 1893 formò il suo terzo governo e poi un quarto nel 1896 poi si ritirò a vita privata; V. Francesco FONZI, voce ad nomen in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 30, Roma, 1984.

²¹ Agostino BERTANI (Milano, 19 ottobre 1812 – Roma, 30 aprile 1886) medico, patriota, massone, fondatore dell'Estrema Sinistra storica; laureatosi a Pavia, nel 1848 partecipò alla cinque giornate di Milano e l'anno dopo fu tra i difensori della Repubblica Romana. Prese parte alla spedizione dei Mille e fu segretario di Garibaldi. Eletto deputato nel 1861 proseguì l'attività politica fino alla morte; V. Alessandro Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano, 1978.

²² Riportata in LUCIO VILLARI (a cura di), *Il Risorgimento. Dall'unificazione a Roma capitale (1860-1870)*, Gruppo Editoriale L'Espresso e Laterza Editori, Roma-Bari, 2007, p. 45.

²³ Luigi Carlo FARINI (Russi, 22 ottobre 1812 – Quarto, 1 agosto 1866) medico, patriota e massone; si laureò in Medicina a Bologna nel 1832 ed esercitò la professione nelle Romagne. Partecipò ai moti insurrezionali del 1843 e venne esiliato in Svizzera. Rientrato nel Regno Pontificio venne nominato medico ad Osimo e nel 1849 aderì alla Repubblica Romana. Con la successiva repressione si trasferì a Torino mettendosi a servizio del Cavour che nel 1859 lo nominò Dittatore delle ex province pontificie e poi, nel 1860, ministro dell'interno. Dopo il Plebiscito venne designato dal Re come Luogotenente generale delle province napoletane. Per qualche mese, tra il 1862 ed il '63, ricoprì la carica di presidente del Consiglio dei ministri, ma essendosi manifestati i sintomi di una grave malattia mentale, fu costretto a dimettersi. Morì in miseria nel manicomio di Noalesa; V. GIOVANNI SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Longanesi, Milano, 1993.

²⁴ Copie di queste due lettere dell'11 settembre 1860 furono conservate nelle carte del Cavour e poi pubblicate nel *Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, vol. IV, Zanichelli, Bologna, 1929.

²⁵ Giorgio Guido PALLAVICINO TRIVULZIO (Milano, 24 aprile 1796 – Casteggio, 4 agosto 1878), carbonaro, massone e liberale, partecipò ai moti del 1821, arrestato e processato, nel 1823 venne condannato a vent'anni di carcere. Amnistiato nel 1835, partecipò alla rivoluzione del 1848 e, per sfuggire alla polizia austriaca, si rifugiò in Piemonte. Nell'aprile del 1860 fu nominato senatore e dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli venne nominato Segretario del Dittatore. Favorì in tutti i modi l'annessione delle province meridionali al nuovo Regno, contro il parere dei garibaldini. Nell'aprile del 1862 fu nominato prefetto di Palermo, destituito a seguito del tentativo di Aspromonte, si ritirò a vita privata nel castello di famiglia; V. ANNA KOPPMAN (a cura di) *Memorie di Giorgio Pallavicino, pubblicate dalla moglie*, 3 voll., Loescher, Torino, 1895.

²⁶ Carlo CATTANEO (Milano, 15 giugno 1801 – Lugano, 6 febbraio 1869) filosofo, patriota, repubblicano e federalista; presidente del Consiglio di guerra durante le cinque giornate del 1848, in seguito al fallimento dell'insurrezione milanese riparò in Svizzera. Dopo l'Unità fu eletto più volte deputato ma rifiutò la carica per non dover giurare fedeltà ai Savoia; V. JESSIE WHITE MARIO, *Carlo Cattaneo*, Cenni, Tipografia Ronzi & Signori, Cremona, 1977.

²⁷ La presenza del Mazzini a quella riunione non è sicura perché, nel pomeriggio, s'incontra con Garibaldi e poi il 23 ha un nuovo colloquio con il Generale nel corso del quale avanza la proposta sopra riportata; si V. GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, op. cit. p. 501.

²⁸ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, op. cit. pp. 500-501.

²⁹ Emilie ASHURST VENTURI (1821 – 1893), pittrice e scrittrice inglese amica del Mazzini.

³⁰ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, op. cit., p. 504. La lettera è datata 27 settembre, ma, a quel che risulta fu spedita uno o due giorni dopo.

³¹ Salvatore Raimondo PES marchese di VILLAMARINA (Cagliari, 11 agosto 1808 – Torino, 14 maggio 1877) studiò giurisprudenza ed intraprese la carriera diplomatica nel 1832; fu ambasciatore del Regno di Sardegna a Firenze nel 1848, poi a Parigi dal 1853 al 1859 e infine a Napoli fino all'unificazione. Nel 1856 venne nominato senatore del regno e dopo l'Unità prefetto di Milano, carica che resse fino al 1868, quando fu collocato in pensione. A Torino continuò l'attività politica come consigliere comunale ed amministratore di vari enti benefici; si V. Umberto LEVRA, voce ad nomen in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 82, Roma, 2015.

³² Archivio di Stato di Torino – Carte Cavour – Corrispondenti – fasc. 16.

³³ Archivio di Stato di Torino – carte Cavour – Corrispondenti – fasc. 12

³⁴ Riccardo SINEO (Sale, 30 aprile 1805 – Torino, 18 ottobre 1876) avvocato, carbonaro, massone, radicale; si oppose sempre alla politica del Cavour, seguì Garibaldi a Napoli e dopo l'Unità fu eletto deputato e nominato senatore nel 1873; V. Frederic IEVA, voce ad nomen in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 92, Roma, 2018.

³⁵ La convivenza tra Garibaldi e il Pallavicino fin da subito si mostrò molto difficile con scontri violenti, che portarono anche alle dimissioni del secondo, poi ritirate per il ravvedimento dello stesso Generale. Causa degli scontri sempre il Crispi, vero motore degli atteggiamenti di Garibaldi, che apparivano così lontani dalla realtà da far scrivere al Villamarina che pure lo stimava «quest'uomo vera negazione del buon senso, ad onta della onestà e probità sua, non può più essere che d'impaccio alla unione del nostro Paese»; cfr. GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. Dalla rivoluzione nazionale all'unità (1849-1860)*, vol. IV, Feltrinelli, Milano, 1990, pp. 517-518.

³⁶ "Parmi veder chiaro che in flagrante collisione il Ministero colla Segreteria cadrà il primo, e sarà rimpiazzato da un Governo Mazziniano-militare. E questo povero nostro paese correrà all'estrema sua rovina, trovandosi giù sul bel pendio di essa. Venga in nome di Dio Benedetto, e venga subito l'amatissimo Vittorio Emanuele, e ci salvi da innumerevoli mali che ci minaccia la Segreteria e la sua Camarilla, in aperta opposizione ai voleri del Dittatore. La maggior parte dei Governatori è Mazziniana, e l'opera della disorganizzazione delle Province progredisce a tutt'uomo. Il nostro amico Sig. Scialoia Le farà leggere i motivi della doppia dimissione del Ministero, e Le narrerà la tristissima condizione del paese, che io Le ho solo accennata. Confido che tale condizione di cose migliorerà per effetto delle vittorie riportate dalle armi Piemontesi negli Stati del Papa. Ma credo che supremo rimedio ai nostri mali sarà la venuta di Vittorio Emanuele, che Ella sola può, e deve in tutti

i modi accelerare...” - Lettera di Liborio Romano al Conte di Cavour del 29 settembre 1860, in Archivio di Stato di Torino, Corrispondenti – fasc. 13.

³⁷ Archivio Storico Camera dei Deputati – Regno di Sardegna – VII Legislatura - seduta del 2 ottobre 1860 – Resoconti - Atti a cura di Giuseppe Galletti e Paolo Trompeo, Eredi Botta Editori, Torino, 1860.

³⁸ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, op. cit., p. 519.

³⁹ Dispaccio del Consolato di Messina del 14 ottobre 1860 al Ministro degli Esteri del Regno di Sardegna, in Archivio di Stato di Torino – Materie politiche rapporti con l'estero – Consolati nazionali – fasc. 7.

⁴⁰ Per quanto riguarda specificatamente la situazione a Bagnara, V. TITO PUNTILLO, *Storia civile di Bagnara nella Calabria risorgimentale*, in Quaderni Bagnaresi, Torino, 2011.

⁴¹ Archivio Storico Camera dei Deputati – Regno di Sardegna – VII Legislatura - seduta del 12 ottobre 1860 – Resoconti - Atti a cura di Giuseppe Galletti e Paolo Trompeo, Eredi Botta Editori, Torino, 1860.

⁴² Nel corso del lungo dibattito parlamentare l'opposizione si rivelò meno agguerrita del previsto. L'intervento di Bertani risultò fiacco, il Sineo si preoccupò unicamente di difendere la posizione di Garibaldi e tentare di spiegare il cambiamento di idea del Generale, alla fine l'unico attacco al principio dell'annessione incondizionata venne da Giuseppe Ferrari, che accusò Cavour di “...volere soltanto l'egemonia piemontese sotto la servile protezione di Napoleone III”; V. GIORGIO CANDELORO, *Storia d'Italia...*, op. cit., pp. 510-513.

⁴³ MARIA SERENA PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Laterza, Bari, 1995, pp. 24-25.

⁴⁴ Cfr. GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna...* o.p. cit. pp., 515-516.

⁴⁵ Archivio di Stato di Torino – Materie politiche rapporti con l'estero – Consolati nazionali – fasc. 9.

⁴⁶ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia...*, op. cit. p. 518.

⁴⁷ COSIMO CECCUTTI, *I Plebisciti*, in Dizionario del Liberalismo Italiano, vol. II, (a cura di Gerardo Nicolosi) Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2011. Il modello era il Plebiscito tenutosi in Francia all'indomani del colpo di Stato di Luigi Napoleone grazie al quale, con un'ampia maggioranza popolare, poté essere proclamato imperatore dei francesi.

⁴⁸ ROBERTO MARTUCCI, *La classe idiota e i Plebisciti del 1860*, SIARI Editore, Lecce, 2012, p. 116.

⁴⁹ In Sicilia, invece, il governatore Mordini, seguendo le idee crispine non vorrebbe il voto per l'annessione bensì quello per l'elezione di un'assemblea che decida poi lei le condizioni per l'unione dell'isola al Regno di Sardegna, questo consentirebbe di dar spazio alle tendenze autonomiste e di continuare ancora per qualche tempo a governare senza vincoli. Tale soluzione venne rovesciata dalla decisione dello stesso Garibaldi che decise sia per l'area continentale sia per quella isolana il plebiscito per l'annessione con un semplice Sì o No; V. LUCIO VILLARI (a cura di) *Il Risorgimento. Dall'unificazione...*, op. cit., pp. 46-49.

⁵⁰ CHIARA OTTAVIANO - PEPPINO ORTOLEVA, *Storia d'Italia. Cronologia 1815-1990*, De Agostini, Novara, 1991.

⁵¹ Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio – Statistica del Regno d'Italia – Elezioni politiche e amministrative, Tipografia Tofani, Firenze, 1867.

⁵² Si V. ERNESTO RAGIONIERI, *Italia giudicata, ovvero la storia degli Italiani scritta dagli altri. Dall'unificazione alla crisi di fine secolo*, vol. I, Einaudi, Torino, 1976.

⁵³ Giuseppe LA FARINA (Messina, 20 luglio 1815 – Torino, 5 settembre 1863) avvocato, liberale, massone; partecipò ai moti del 1848 e poi, a seguito della violenta repressione borbonica, si rifugiò in Piemonte e a Torino fondò la Società Nazionale con Pallavicino e Manin. Nel 1860 venne

eletto deputato nel Parlamento sabauda. Nel giugno del 1860 fu mandato da Cavour in Sicilia per controllare l'operato di Garibaldi e a dicembre gli fu affidata la Luogotenenza del Re per la Sicilia. Dopo l'Unità venne eletto deputato di Messina e nel maggio del 1863 vicepresidente della Camera; V. Antonino CHECCO, voce ad nomen in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 63, Roma, 2004.

⁵⁴ La proclamazione solenne dei risultati avviene, dopo il controllo dei verbali provenienti dalle province, nelle ex capitali del Regno delle Due Sicilie, a Napoli e a Palermo.

⁵⁵ MARIA MONTESANO, *Partiti politici e Plebiscito a Napoli e nelle province meridionali*, Archivio Storico per le Province Napoletane, 1983, p. 94.

⁵⁶ I dati non sono conformi, altri studiosi parlano di 709 voti contrari in Sicilia e di 10.302 nel continente mentre va segnalato che già nel 1903 quasi tutte le schede e molti verbali non si trovavano più né negli archivi delle prefetture né in quelli dei tribunali e delle preture; V. ENZO FIMIANI, *Per una storia delle teorie e pratiche plebiscitarie nell'Europa moderna e contemporanea*, in Annali dell'Istituto Italo-Germanico in Trento, vol. 21, 1995 e cfr. GIAN LUCA FRUCL, *Mitografia e storia dei plebisciti nelle Due Sicilie*, in Meridiana, n. 95, 2019.

⁵⁷ Si tenga presente che in alcuni comuni la scheda con il “Sì” era stata distribuita agli elettori il giorno avanti delle elezioni e quindi potevano portarsela da casa per cui non era facile verificare le condizioni della scheda una volta depositata nell'urna. Se poi l'elettore al momento del voto non trovava la scheda perché erano esaurite, allora veniva autorizzato a votare su un foglio di carta previa dichiarazione di saper leggere e scrivere, V. GIUSEPPE LA FARINA, *Il Plebiscito, in Scritti politici*, a cura di Ausonio Franchi, Tipografia Salvi, Milano, 1870.

⁵⁸ L'opposizione legittimista e i cattolici parlarono di “truffa”, di “inganno”, di “minacce”, di “voto estorto con la forza”, di “sordido tradimento”, di “vergogna” riferendo, anche attraverso la stampa straniera, centinaia di episodi di violenze, di costrizioni, di ricatti, di intrighi, di corruzione e di brogli; V. *La Civiltà Cattolica* - a. XI - serie IV - vol. VI, 1860; ROBERTO MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita (1855-1864)*, Sansoni, Milano, 1999; *La truffa dei Plebisciti*, in La Voce del C.N.A.D.S.I., - XXXVI - 10, 1° dicembre 2000 e GIOVANNI FASANELLA - ANTONELLA GRIPPO, *1861. La storia del Risorgimento che non c'è sui libri di storia*, Sperling&Kupfer, Milano, 2010. La rivista dei Gesuiti documenta che si fece ricorso anche a meschine astuzie: ai molti elettori analfabeti, per lo più contadini, fu fatto credere che votare il simbolo “Sì” volesse dire far tornare il loro re Francesco II; i garibaldini votarono più volte uscendo e rientrando nel seggio e con loro espressero il voto anche tutti i numerosi stranieri che facevano parte dell'esercito di Garibaldi; cfr. *La Civiltà cattolica*, a. XII, serie IV - vol. X - 1861.

⁵⁹ GAETANO CINGARI, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, in Archivio Storico per le Province Napoletane, a. XL - LXXXIX - Società di Storia Patria, Napoli, 1961, p. 283.

⁶⁰ GAETANO CINGARI, *La Calabria...*, op. cit. p. 287.

⁶¹ Nell'ordinamento borbonico il Circondario era un'istituzione sia amministrativa che giurisdizionale e nel comune capoluogo risiedevano sia il Giudice di Circondario che il Commissario di Polizia, cfr. GABRIELLO DE SANCTIS (a cura di), *Elenco alfabetico delle province, distretti, circondari, comuni e villaggi del regno delle Due Sicilie*, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, Napoli, 1854.

⁶² Il vecchio patriota non farà in tempo a votare nelle prime elezioni post-unitarie che vedono candidato proprio nel collegio di Citanova il suo pupillo Diomede Marvasi, conosciuto a Napoli nei giorni gloriosi del maggio '48.

⁶³ VINCENZO DE CRISTO, *Il comune di Citanova nei fast...*, op. cit.

⁶⁴ GIUSEPPE SILVESTRI SILVA, *Memorie storiche...*, op. cit., p. 65.

⁶⁵ GIUSEPPE LACQUANITI, *Storia di Rosarno da Medma ai nostri giorni con pagine di folklore*, Virgilio Editore, Rosarno, 1997, p. 248.

⁶⁶ ANTONINO MARTINO, *La stessa Calabria a sua madre Italia (dietro le vittorie riportate in ottobre 1860)*, in ...di la furca a lu palu..., op. cit. pp. 37- 41.

⁶⁷ VINCENZO FUSCO, *Polistena. Storia sociale e politica (1221 - 1979)*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria, 1981, p. 172. Sull'argomento si V. anche le poesie del monaco polistinese, ribelle ed antiborbonico, VINCENZO ROVERE, *Poesie calabre (1855-1861)*, a cura di Giovanni Russo, La Brutia Editrice, Polistena, 1981.

⁶⁸ Anche a Cotrone (Crotona) si registrarono incidenti e scontri, ma la Guardia Nazionale mantenne il controllo della situazione; Angelo Vaccaro, *Kroton*, vol. II, Editrice MIT, Cosenza, 1966.

⁶⁹ Luigi AJOSSA (Cinqufrondi, 29 settembre 1802 [o, forse, Gioiosa Jonica] - Cinqufrondi 13 gennaio 1878) nominato Intendente, che corrisponde a prefetto, di Bari nel 1849 si fece la fama di funzionario rigido ed intransigente, ma anche di amministratore accorto che aveva a cuore l'abbellimento ed il decoro della città. Nel 1855 venne trasferito a Salerno ed in occasione dello sbarco di Pisacane a Sapri, contrastò con grande fermezza la spedizione insurrezionale. Nel 1859 fu promosso direttore generale del ministero dei lavori pubblici. Contrario all'emanazione della Costituzione, il 28 settembre di quell'anno sostituì il Casella come ministro di polizia, cioè ministro degli Interni. La sua attività di repressione si concentrò sui liberali ma anche sulla camorra, organizzazione da lui ritenuta una massa di manovra a disposizione dei garibaldini. Sostituito nel giugno del 1860 da Liborio Romano, si ritirò nel suo paese natale, ma nel 1876 tornò agli onori della cronaca per la vicenda del ministro Nicotera e del processo che ne seguì. Il Nicotera, accusato dal giornale *La Gazzetta d'Italia* di aver tradito i suoi compagni, che avevano partecipato alla spedizione del Pisacane, pare sia stato scagionato proprio dal principe; V. PASQUALE VILLANI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma, 1960.

⁷⁰ BRUNO POLIMENI, *La reazione borbonica a Cinquefrondi alla vigilia del Plebiscito*, in Calabria Sconosciuta, a. XV 1992, p. 47.

⁷¹ GIOVANNI MOBILIA, *Plebiscito e reazione filoborbonica a Maropati*, in L'Alba della Piana, a. III, marzo 2011.

⁷² Il Mobilia successivamente è tornato sull'argomento con una più puntuale ricostruzione degli avvenimenti occupandosi anche dei processi cui furono sottoposti i rivoltosi arrestati, V. *Cronaca dell'insurrezione filoborbonica del 1860 a Maropati*, in L'Alba della piana - a. XI - giugno 2019.

⁷³ PIERO OCELO (a cura di), ... La reazione di Caridà, in *di la furca a lu palu*, op. cit. pp. 51-55.

⁷⁴ VINCENZO DE CRISTO, *Il comune di...*, op. cit. p. 193.

⁷⁵ In una lettera del 24 ottobre Agostino Plutino scriveva al Raso: “Non puoi credere quanto mi cuoce l'anima l'idea che sei ritornato a Cinquefrondi per me, mentre eri già in viaggio per Reggio...il tuo sangue deve fruttare tranquillità ed il consolidamento della nostra libertà”, in VINCENZO DE CRISTO, *Il comune di Citanova nei...*, op. cit., p. 193.

⁷⁶ ISABELLA LOSCHIAVO PRETE, *Il Brigantaggio nella Prima Calabria...*, op. cit.

⁷⁷ Archivio di Stato di Torino – Carte Cavour – Carte politiche – Legazioni – fasc. 20.

⁷⁸ Le previsioni del marchese risulteranno eccessivamente ottimistiche, V. sopra paragr. 4.

⁷⁹ Archivio di Stato di Torino – Carte Cavour – Corrispondenza riservata - Lettera n. 39 - b. 161 – fasc. 12.

quattro, assistiti da Segretario comunale ed assenti undici.

L'ordine del giorno reca: "Nomina Maestra elementare pel biennio 1902-1903 1903-1904".

Il Consiglio, per votazione segreta passa alla votazione cui sopra e dallo spoglio delle schede eseguito nei modi di legge, si è avuto il seguente risultato: Presenti e votanti 4. Grassi Emilia voti 4.

E poiché nell'elenco delle eleggibili rimesso dall'onorevole Consiglio scolastico oltre della Grassi figura soltanto concorrente Andreachio Cassandra, così il Consiglio indica la Andreachio a coprire la carica di insegnante in questo Comune, nel caso la Grassi non intendesse accettare»².

Naturalmente la Grassi accettò la carica che detenne per ben 45 anni, fino alla pensione.

Uno dei suoi migliori scolari fu Fortunato Seminara.

Notando la sua predisposizione agli studi, la Maestra non esitò a convocare la madre, Pasqualina Nasso, esordendo: «Vostro figlio, può conseguire una migliore qualità di vita: è necessario che continui gli studi!».

La madre, confusa, rispose: «Non è possibile... Noi abbiamo bisogno di aiuto nei lavori di campagna...». Ci fu una lunga conversazione che continuò nei giorni successivi coinvolgendo anche il marito Michele e alla fine la maestra Emilia riuscì a convincere i genitori di Seminara ad investire le loro risorse sul sapere.

Del periodo scolastico elementare di Fortunato Seminara, ci rimangono alcune composizioni scolastiche che, sicuramente, avranno indotto la maestra Emilia ad esercitare l'appropriata pressione di convincimento sulla famiglia del giovane allievo.

Noi abbiamo recuperato uno di questi scritti datato 18/6/1915 che, di seguito, proponiamo ai lettori più motivati, a coronamento della figura della maestra Grassi³.

Tema: Ah se sarò promosso! (Lettera allo zio).

Svolgimento.

«Caro zio,

Aspettiamo di giorno in giorno che la maestra ci dia la notizia che gli esami sono stati fissati e perciò da un mese studio più del solito perché mi voglio fare onore.

Quest'anno sosterrò gli esami di maturità e facilmente dovrò andare a Laureana. Già la mamma mi sta preparando un bel vestito ed ha ordinato al calzolaio



Fortunato Seminara

un paio di scarpe. Ella ha intenzione di farmi continuare gli studi, quindi se sarò promosso nel prossimo ottobre andrò a Messina. Là mi propongo di studiare perché capisco che mio padre si sacrifica per mantenermi. Nei giorni di vacanza cercherò di conoscere le bellezze della città facendo delle lunghe passeggiate.

La saluto e sono il suo aff.mo nipote Fortunato Seminara».

Nell'ottobre del 1915, Fortunato Seminara entrò nel Seminario di Mileto per continuare gli studi: aveva 12 anni.

Lo Scrittore conservò sempre un forte legame con la sua maestra; quando si recava a Maropati dalla campagna di Pescàno, non si dimenticava di passare a salutarla presso la sua casa, sita nella parte bassa del paese al numero 21 di via Roma. Anche dopo la laurea in Legge e dopo aver pubblicato diversi romanzi, il suo legame con la maestra Emilia non venne mai meno.

Emilia Grassi stabilì la sua dimora a Maropati; sposò Gesualdo Cavallari anche lui insegnante e dal loro matrimonio nacquero tre figli: Beatrice (Bice), Domenica (detta Micuccia o Mimi) e Fausto.

Ella fu spettatrice di molti eventi che misero a dura prova la vita delle persone: il terremoto del 1908 che aveva flagellato Calabria e Sicilia, la Prima Guerra Mondiale; la pandemia passata alla storia con il termine "La Spagnola" che ha decimato intere famiglie; l'avvento del fascismo e la fine della democrazia; l'incendio funesto, nel settembre 1927, della baraccopoli sita nel rione

Catàmpola; la Seconda Guerra Mondiale che ha provocato lutti ed esasperazioni a tante madri.

Durante il periodo fascista, facendo riferimento ad una legge del Governo che obbligava i dipendenti pubblici statali ad iscriversi al partito fascista, i gerarchi del paese fecero pressione sulla maestra Grassi perché facesse richiesta della tessera del partito e portasse il distintivo del fascio. Lei rispose sempre in modo negativo: «Non accetto imposizioni da nessuno! Come osate chiedermi questo? Dimenticate che siete stati miei alunni! Io vi ho trasmesso i valori della dignità umana, andate via, non costringetemi ad usare la "paletta" per farvi capire che non accetto imposizioni!». Finita la Seconda Guerra Mondiale, il Ministero della Pubblica Istruzione le conferì la medaglia d'oro come riconoscimento didattico del suo lavoro.

Dopo la pensione si dedicò alla formazione scolastica dei nipoti: Silvio e Aldo ai quali era profondamente legata; anche gli amici dei nipoti usufruirono della sua attenzione nei loro studi.

Emilia Grassi, morì a Maropati il 9 luglio 1963, aveva 88 anni. Il giorno del funerale, i suoi scolari ormai adulti si presentarono tutti a rendere omaggio alla loro maestra. Nel suo percorso didattico, durato 45 anni aveva combattuto l'analfabetismo diffuso in paese ed aveva trasmesso ai suoi studenti sapere e umanità.

Questo scritto è stato possibile grazie ad una conversazione, avuta a Milano, nel mese di ottobre 2022, con il nipote della maestra, di nome Silvio.

Purtroppo, infruttuosa è stata la ricerca di una foto della maestra a completamento dell'articolo. Emilia Grassi non amava farsi fotografare e dell'unica effigie che la ritraeva, un busto bronzeo conservato presso la scuola di Maropati, è rimasta superstite solo una vuota colonna d'appoggio, quasi a simboleggiare il vuoto e l'aridità mentale verso la tutela della storia dei nostri padri e delle nostre radici.

Note:

¹ ARCHIVIO STORICO COMUNE DI MAROPATI (ACM), Registro Deliberazioni del Consiglio Comunale dal 30/4/1898 al 30/5/1906, delibera del 29 settembre 1900.

² ACM, Registro delle Deliberazioni del Consiglio Comunale dal 30/4/1898 al 30/5/1906, delibera del 26 agosto 1902.

³ Si ringrazia il prof. Erik Pesenti Rossi, biografo e studioso di Fortunato Seminara, che ci ha fornito il documento privato.

L'IPOTESI DELLA COSTITUZIONE DI UNA NUOVA DIOCESI NELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA NEL 1865

Letterio Festa

Il 3 novembre 1865, fu spedita, da Firenze, a tutti i prefetti del giovanissimo Regno d'Italia, una comunicazione «urgente e riservatissima»¹ del Ministero di Grazia e Giustizia e dei culti - Direzione generale per gli affari di culto. Tale testo aveva come premessa l'affermazione che le Diocesi, considerate in base alla loro «personalità civile», erano soggette «alla legge e alla potestà civile» la quale poteva, secondo tale principio, «modificarne la circoscrizione e regolare il possesso dei loro beni»².

Alla luce di tali presupposti, il ministro Paolo Cortese affermava la sua decisa volontà di «iniziare studi diretti a rilevare se sia necessaria e possibile una nuova Circoscrizione delle Diocesi vescovili del Regno più conforme ai bisogni del tempo e al nuovo assetto amministrativo delle Province», con lo scopo precipuo di giungere ad «una ragionevole riduzione delle Diocesi attuali»³.

Lo scopo era soprattutto quello di far coincidere la Circoscrizione delle Diocesi con la Circoscrizione amministrativa provinciale. Ciononostante, il ministro non mancava di riconoscere «condizioni speciali» che dovevano essere tenute in considerazione per un simile progetto quali «tradizioni antiche e potenti, il rispetto dovuto ad insigni Basiliche, o da postulati storici, malagevolezza di comunicazione, densità di popolazione», vere e proprie «circostanze speciali ed eccezionali»⁴ che potevano determinare la necessità di conservare due o più Diocesi in una sola Provincia.

Per tali ragioni, il ministro lasciava «all'alto senno e al prudente criterio»⁵ dei prefetti la valutazione delle specifiche circostanze di ogni Provincia mentre chiedeva di essere edotto circa:

1. L'elenco dei Comuni da cui la nuova Diocesi doveva essere costituita con la rispettiva popolazione.
2. Il numero delle chiese parrocchiali e succursali.
3. Il numero dei sacerdoti.
4. Il numero e la necessità di più Seminari o la possibilità di riunirli in un unico Seminario per più Diocesi.

Tale richiesta del Ministero avviò un'interessante indagine da parte dei



La Cattedrale di Reggio Calabria

prefetti che portò ad accumulare una serie di utili informazioni sulla situazione delle Diocesi in quel dato periodo storico.

In questo nostro studio, ci occuperemo dei dati raccolti nella Provincia di Reggio Calabria che contava, in quel momento, 108 Comuni⁶ soggetti a ben sei Diocesi diverse⁷.

Il 19 novembre successivo, una nuova circolare, confermando la necessità che l'indagine richiesta fosse «sollecitamente portata al suo termine»⁸, ribadiva i punti del sondaggio e ne raccomandava la pronta esecuzione.

Finalmente, il prefetto di Reggio Calabria, il 17 dicembre, poteva presentare al Ministero gli esiti dell'accertamento da lui condotto, facendo notare come la singolare condizione geografica e topografica della sua Provincia fosse «tutta eccezionale» e questo perché «l'ultima vetta dell'Appennino, esattamente definita col nome di Aspromonte, la divide in due parti ed oppone, con le sue inaccessibili rupi, un ostacolo non ancora superato alle comunicazioni tra i due opposti versanti»⁹. Questo importante fattore veniva indicato come il principale

ostacolo alla formazione di un'unica Diocesi per tutta la Provincia che, secondo il funzionario, avrebbe dovuto avere a Reggio la sua sede «non solo per le grandi memorie della sua Cattedrale ma anche per essere Reggio il solo centro di popolazione importante che abbia la Provincia»¹⁰. Per cui egli, inizialmente, proponeva la formazione di due nuove Diocesi, una con sede a Reggio e l'altra, più piccola, con sede a Gerace.

In seguito, «meglio riflettendo e considerando sull'argomento», ritornava all'idea iniziale di un'unica Circoscrizione diocesana perché la nuova strada ferrata da Reggio fino al confine della Provincia che avrebbe dovuto essere ultimata nel giro di un anno, poteva utilmente concorrere allo scopo poiché, attraverso di essa, «il Comune più remoto del Circondario di Gerace si troverà alla distanza di quattro ore dal Capoluogo», inoltre, egli si diceva fiducioso che, nel corso pochi anni, «si troverà compiuta l'intera rete stradale deliberata da questo Consiglio provinciale e non vi sarà più villaggio dal quale non si possa in poche ore venire a Reggio»¹¹.

L'ALBA DELLA PIANA

ARCIDIOCESI DI REGGIO CALABRIA

COMUNE	CHIESE PARROCCHIALI	CHIESE SUCCURSALI	SACERDOTTI	COMUNE	CHIESE PARROCCHIALI	CHIESE SUCCURSALI	SACERDOTTI
Reggio Calabria	24	2	127	Sant' Alessio	1		3
Villa San Giovanni	2	1	17	Santo Stefano	1		3
Orti	5		5	San Giuseppe	1		4
Campo	1		4	Rosali	1		6
Gallico	3		12	Gallina	3		10
Catona	1		11	Cataforio	4		9
Fiumara	1	1	4	Cardeto	1		3
Salice	1		6	Motta	3		7
Cannitello	1		10	Pellaro	3		6
San Roberto	1		6	Melito	2	1	11
Scilla	3		33	Montebello	2		5
Bagnara	1	2	20	San Lorenzo	3		20
Calanna	2	1	9	Bagaladi	1		5
Sambatello	3		5	Molochio	1		8
Podargoni	2		4	Joppolo (in prov. di Catanzaro)	1		1
Laganadi	1		1	TOTALE	80	8	375

DIOCESI DI GERACE

COMUNE	CHIESE PARROCCHIALI	CHIESE SUCCURSALI	SACERDOTTI	COMUNE	CHIESE PARROCCHIALI	CHIESE SUCCURSALI	SACERDOTTI
Ardore	1		14	Gerace	◆	⌘	49
Agnana	1	1	3	Gioiosa	1		48
Antonimina	1		5	Grotteria	3	❖	19
Benestare	1	1	6	Mammola	1	1	38
Bianco	1		6	Martone	1		12
Bianco vecchio ossia Zoparto	1		1	Motticella	1		3
Bianco vecchio ossia Pardesca	1		1	Natile	1		3
Bobile	1	1	1	Platì	1		17
Bovalino	1	1	12	Portigliola	1		3
Bruzzano	1		4	Precacore	1		2
Canolo	1		5	Ragonà	1		1
Careri	1		4	Roccella	2		37
Caraffa	1		2	Sant' Agata	1		3
Casignana	1		4	San Giovanni	1		11
Caulonia	4	1	21	Sant' Ilario	1		6
Casalnuovo di Africo	1		1	San Luca	1		1
Cirella	1		5	San Nicola	1		3
Ciminà	1	1	6	Santuario Polsi			2
Condojanni	1		5	Siderno	3		23
Fabrizia	1	1	17	Siderno Marina	1		14
Ferruzzano	1		2				

◆ Gerace: 8 chiese parrocchiali e 1 alla Marina ma dipende da una di Gerace ⌘ Gerace: Cattedrale e tre chiese di Congrega

❖ Grotteria: Una Arcipretale e un'altra di devozione della Valle verde

Note:

¹ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Prefettura, Inventario 34, Fasc. 205, Per una nuova Circonscrizione diocesana, *Lettera del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti-Direzione generale per gli affari di culto al prefetto*, Roma, 3 novembre 1865, f. 1r.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, f. 1v.

⁵ *Ivi*, f. 2r.

⁶ La Provincia di Reggio Calabria era costituita, nel 1865, dai seguenti Comuni: Reggio Calabria, Orti, Villa San Giovanni, Campo, Gallico, Catona, Fiumara, Salice, Cannitello, San Roberto, Scilla, Bagnara, Calanna, Sambatello, Bagaladi, Sant' Alessio, Podargoni, Santo Stefano, San Giuseppe, Rosali, Gallina, Cataforio, Cardeto, Motta, Pellaro, Melito, Montebello, San Lorenzo, Bagaladi, Bova, Africo, Condofuri, Roccaforte, Roghudi, Gerace, San Mario dello Ionio, Portigliola, Ciminà, Antonimina, Canolo, Siderno, Agnana, Grotteria, San Giovanni di Gerace, Mammola, Gioiosa Ionica, Martone, Caulonia, Roccella Ionica, Placanica, Stilo, Stignano, Riace, Camini, Pazzano, Monasterace, Bivongi, Ardore, Platì, Benestare, Careri, Bovalino, Bianco, San Luca, Casignana, Sant' Agata, Precacore, Caraffa, Staiti, Bruzzano Zeffirio,

Palizzi, Brancaleone, Ferruzzano, Palmi, Gioia Tauro, Seminara, Melicuccà, Laureana di Borrello, Candidoni, Serrata, Feroletto, Caridà, San Pier Fedele, Rosamo, Cinquefrondi, Maropati, Galatro, Giffone, Anoia, Polistena, Rizziconi, San Giorgio, Radicena, Terranova, Iatrinoli, Citanova, Oppido Mamertina, Molochio, Tressilico, Santa Cristina, Scido, Varapodio, Sinopoli, Cosoleto, San Procopio, Sant' Eufemia, Pedavoli, Paracorio.

⁷ Appartenevano all'Arcidiocesi di Reggio Calabria i Comuni di Reggio Calabria, Reggio Calabria, Orti, Villa San Giovanni, Campo, Gallico, Catona, Fiumara, Salice, Cannitello, San Roberto, Scilla, Bagnara, Calanna, Sambatello, Bagaladi, Sant' Alessio, Podargoni, Santo Stefano, San Giuseppe, Rosali, Gallina, Cataforio, Cardeto, Motta, Pellaro, Melito, Montebello, San Lorenzo, Bagaladi, Molochio; alla *Diocesi di Bovai* i Comuni di Bova, Africo, Condofuri, Roccaforte, Roghudi, Staiti, Palizzi, Brancaleone; alla *Diocesi di Gerace* i Comuni di Gerace, San Mario dello Ionio, Portigliola, Ciminà, Antonimina, Canolo, Siderno, Agnana, Grotteria, San Giovanni di Gerace, Mammola, Gioiosa Ionica, Martone, Caulonia, Roccella Ionica, Bivongi, Ardore, Platì, Benestare, Careri, Bovalino, Bianco, San Luca, Casignana, Sant' Agata, Precacore, Caraffa, Bruzzano Zeffirio, Ferruzzano; alla *Diocesi di Squillace* i Comuni di Placanica, Stilo, Stignano, Riace, Camini, Pazzano, Monasterace; alla

Diocesi di Mileto i Comuni di Palmi, Gioia Tauro, Seminara, Melicuccà, Laureana di Borrello, Candidoni, Serrata, Feroletto, Caridà, San Pier Fedele, Rosamo, Cinquefrondi, Maropati, Galatro, Giffone, Anoia, Polistena, Rizziconi, San Giorgio, Radicena, Terranova, Iatrinoli, Citanova, Sinopoli, Cosoleto, San Procopio, Sant' Eufemia; alla *Diocesi di Oppido* i Comuni di Oppido Mamertina, Tressilico, Santa Cristina, Scido, Varapodio, Pedavoli, Paracorio.

⁸ ASRC, *Ivi*, *Lettera del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti-Direzione generale per gli affari di culto al prefetto*, Roma, 19 novembre 1865, f. 1r.

⁹ ASRC, *Ivi*, *Lettera del prefetto al Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti-Direzione generale per gli affari di culto*, Reggio Calabria, 17 dicembre 1865, f. 1r.

¹⁰ *Ivi*, f. 1v.

¹¹ *Ivi*, ff. 2r-2v. «Evidentemente una sola essendo la Diocesi converrà che uno solo sia il Seminario e che questo risieda nel Capoluogo della Diocesi sotto gli occhi del pastore. È a notarsi però che il locale attualmente destinato a quest'uso sarebbe insufficiente per la cresciuta importanza che acquisterebbe ma non riuscirebbe difficile d'ingrandirlo con nuove costruzioni e nel frattempo si potrebbe consentire all'arcivescovo di tenere aperto come principale un altro dei Seminari attualmente esistenti nella Provincia» (*Ibidem*).

LA GHIANDA DI CÒRICA

Andrea Frezza Nicoletta

Tra i documenti provenienti dall'Archivio storico-documentale della famiglia Nicoletta di Maropati, la mia attenzione si è indirizzata questa volta su un atto datato 1799, ben conservato e quasi interamente leggibile, fatta eccezione per qualche piccolo problema di discernimento della scrittura; a questo proposito, si chiede la collaborazione dell'attento lettore che vorrà cimentarsi nella lettura e comprensione di un testo antico.

Il fondo documentale, ancora esistente presso la casa di abitazione della famiglia Nicoletta, attende di essere ordinato, catalogato e sistemato per poter essere innanzitutto conservato e di conseguenza tramandato e reso consultabile, in modo tale da conseguire lo status effettivo di Archivio Storico privato.

Costituisce, pertanto, seria intenzione dell'ultima erede della famiglia Nicoletta, la signora Francesca Nicoletta vedova Frezza, affidare l'intero fondo archivistico alla cura ed attenzione provvida della Associazione Culturale "L'Alba" di Maropati che, certamente, vorrà e potrà occuparsi egregiamente del salvataggio dell'intero fondo documentale in questione.

La famiglia Nicoletta si stabilì a Maropati sul finire del 1700, quando Fortunato Nicoletta fu Rocco da Anoja Inferiore, seguendo il proprio zio Annunziato Nicoletta, medico a Maropati, contrasse matrimonio con la vedova Saveria Pino, sorella del più famoso parroco maropatese Domenico Pino.

Vogliamo innanzi tutto, riproporre integralmente e fedelmente l'intero atto, chiedendo al lettore di rendersi parte attiva, collaborando con l'Autore per la totale ed esaustiva comprensione del testo, e per fornire eventualmente ulteriori dati, pareri, considerazioni e critiche.

Ecco il testo:

«Nella Corte d'Anoja ut decet comparisce la vedova Saveria Pino di Maropati,

no(min)e? animo consensendi in Iudicium neque in Iudicium; e dice come notificar si vide venerato ordine da essa Corte spedito in data de' quindici andante mese di Novembre, ed anno 1799: nel quale si prescriveva, che fusse alla comparente, ed a Rosa Staltari, e Gianni Guerrisi notificato, ed intimato tutto e quanto si conteneva nell' istanza prodotta da Caterina Ciurleo di detto



luogo, la quale avea esposto che la comparente, e l'altri sopra enunciati senza alcun dritto si raccoglievano le ghiande, che da una sua quercia percolavano nel fondo della comparente, e pretendeva che la suddetta Pino legitimasse la sua persona e facessi a vedere con qual veste compariva in Corte. Tali capricci ed insussistenti pretenzioni avrebbero di bisogno d'altra risposta, non di quella d'una donna, e di una vedova, la quale altro ajuto non cerca che quello somministratone viene da Dio e dalle Leggi. Ricorda la Comparente alla Corte suddetta, che le vedove, ed i pupilli sono sotto la protezione immediata di Dio, e le sagrosante leggi del Regno. Le favoriscono, e soccorrono giusta i Divini voleri, e fra gl'altri privilegi l'accordano

quello dell'elezione del Foro. Lungi dunque di dar per adesso quelle risposte che meritano le ingiuste (c.r. [con rispetto]) pretenzioni dell'istessa Ciurleo, da dedurle a suo tempo, fa istanza per adesso che la Corte d'Anoja in tal causa contro la medesima comparente non precedesse, eligendo essa per suo Foro competente la gran Corte della Viceria, dove dovrà comparire la Ciurleo ad sperimentare i suoi dritti se ne ha; ad attendere le giuste risposte della vedova comparente, e così dice, e fa istanza protestandosi delle spese isto (?) in ogn'altro miglior modo. Die decima sexta mensis Novembris, millesimo septingentesimo nonagesimo noni. In Terra Anojarum presentata fuit pro parte corruptibus et in fide. Cordiano est Actuarius. Per Curiam Terrae, statusque Anojarum, ejusque infrascriptus Dominum Gubernatorum, et Judicem, visa suprascripta comparire provisum et decretum est quod Catharina Ciurleo Terrae Maropaten in biduo personaliter compareat in hac Curia ad dicendum quidquid, et ita. Datum quo supra.

Tigani Gubernator et Judicem.

Cordiano est Actuarius».

Dall'esame di questo documento, emerge e prorompe una "messe" di dati di varia natura storica, economica, geografica, sociale e giuridica. Importantissime nozioni riguardanti le procedure giudiziarie e le giurisdizioni ci vengono in esso fornite.

Una Corte locale che funzionava presso la Camera Marchesale di Anoja, con giurisdizione su tutto lo Stato infeudato, nell'epoca di riferimento dell'atto, ai genovesi marchesi Paravagna, ultimi feudatari di Anoja che hanno posseduto il feudo sino all'eversione della feudalità.

Quindi, la Camera Marchesale di Anoja rappresentava l'organizzazione statale locale, ed in quella sede si esercitava la funzione giurisdizionale di prima istanza, oltreché tutte le altre funzioni quali quelle esecutiva e legislativa. Non

conosciamo il nome proprio dell'attuario (corrispondente ad un odierno cancelliere giudiziario) Cordiano che ha registrato l'atto.

Maropati, essendo casale di Anioia, era sottoposto alla giurisdizione di quella Camera marchesale e agli uffici della stessa.

L'attuario Cordiano potrebbe coincidere con il Pasquale Cordiano - capostipite di tutta la gens Cordiano di Maropati - che fu sindaco dello Stato di Anioia nel 1792¹ e sindaco di Maropati nel biennio 1814-1815².

Il magistrato era il dott. Francesco Tigani³, della vicina Polistena, che agiva nella doppia di governatore e giudice della corte locale di Anioia.

Secondo i dati forniti dallo studioso Giovanni Quaranta, anche il notaio Michele Nicoletta da Anioia fu governatore e vice-marchese dello stato di Anioia.

Se la Camera Marchesale rappresentava il tribunale di prima istanza, la gran corte della Vicaria esistente in Napoli, rappresentava la giurisdizione superiore (con competenze specifiche a dirimere la controversia riguardante il documento in esame).

Riteniamo che colui che ha redatto l'atto, debba essere stata persona dotata di preparazione ed esperienza giuridica, poiché ha sapientemente saputo opporsi in via "riconvenzionale", efficacemente, alla citazione della propria assistita Saveria Pino presso la locale corte marchesale di Anioia, spostando e proiettando il giudizio presso la corte della Vicaria, sedente a Napoli, sfruttando il principio giuridico della *elezione del privilegio dell'elezione del foro* riservato alla vedove e ai pupilli. In conseguenza di ciò, certamente, il giudizio sarebbe divenuto oneroso per le parti ed in particolare per



Il Tribunale della Vicaria di Napoli in una immagine seicentesca

la parte meno forte economicamente. Non conosciamo né la prosecuzione dell'istruttoria né l'esito del giudizio, dato che per il momento non abbiamo ritrovato alcun altro documento collegabile a questo che abbiamo voluto portare a conoscenza del lettore.

Si evince, dal punto di vista economico, l'importanza che veniva data alla ghianda, che veniva usata come fonte di nutrizione per i maiali, considerata così importante tanto da sostenere le notevoli spese giudiziarie di un processo civile.

In relazione ad alcuni cognomi citati nel documento, abbiamo la conferma della loro attuale presenza a Maropati (a distanza di circa 220 anni dalla data dell'atto), quali Guerrisi, Pino, Ciurleo.

Altro dato che ci appare meritevole di essere sottolineato: la presenza di molte vedove e vedovi, a testimonianza della brevità della vita in quella epoca.

Da sottolineare anche la presenza di giudizi civili tra concittadini, che depone per una certa litigiosità della società dell'epoca.

Ultima curiosità che vogliamo segnalare è che nell'atto non viene indicato il toponimo "Corica" ma lo pos-

siamo evincere solamente dall'annotazione a tergo, fatta da ignoto per classificare velocemente, ma in modo efficace, l'atto stesso.

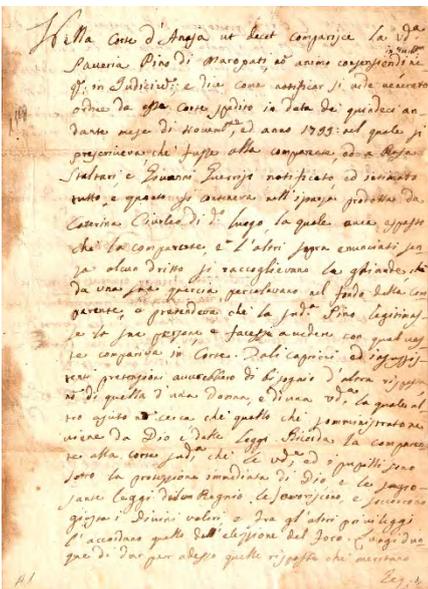
Infine, ci coglie un dubbio relativo alla perizia e alla capacità gestionale con cui venivano amministrati gli affari economici di una vedova, che all'epoca dell'atto non si era ancora risposata: possedeva Lei stessa certe doti, e godeva di una tale autonomia, da esercitarle per il positivo andamento dei propri affari e beni, o qualche altro membro istruito della famiglia provvedeva a gestire tutto in suo nome, per poi passare tale gestione al nuovo marito?

Note:

¹ GIOVANNI QUARANTA (a cura), *Il Nuovo Stemma del Comune di Anioia*, Tip. Varamo, Polistena 2005, p. 15.

² Di professione *Civile* era nato nel 1759 e abitava nel quartiere del Castello con la moglie Concetta Staltari di circa quindici anni più giovane (cfr. l'articolo di GIOVANNI MOBILIA, *Spigolature archivistiche sul decennio francese a Maropati* pubblicato in questo numero della rivista). Nel 1785 era stato anche esattore dello Stato di Anioia (cfr. ANTONIO PIROMALLI, *Maropati storia di un feudo e di una usurpazione*, Pellegrini, Cosenza 2003, p. 100.

³ GIOVANNI QUARANTA, *La Confraternita del Carmine di Anioia*, Tip. Marafioti, Polistena 2003, p. 34.



I GERACI: MAESTRI D'ARTE DI SANTA CRISTINA D'ASPROMONTE

Antonio Violi

Dopo gli eventi distruttivi dei terremoti del 1894, 1905 e 1908, il comune di S. Cristina cerca di risorgere ricostruendo quanto è andato distrutto. Uno dei tanti problemi che ormai si trascina da qualche secolo, è quello di proteggere la gente dalle possibili cadute dalla strada principale nella sottostante piazza Vittorio Emanuele II. L'intento è di ricostruire ed anche abbellire pensando in grande. Una prima perizia per la ringhiera in ferro per il tratto che attraversa la via Principale è datata 22 giugno 1893. Ma, realizzata la ringhiera, rimane priva di una degna scala che potesse condurre adeguatamente *suttachjazza*. Per cui si pensa di rivolgersi addirittura agli artisti siciliani e, precisamente, al maestro Antonio Geraci di Scaletta Zanclea, in provincia di Messina, che all'inizio del nuovo secolo, ancora giovane, si trasferisce con tutta la famiglia a S. Cristina. A lui vengono affidati subito alcuni lavori artistici, come la fontana (detta zampillo) e le scale realizzate in graniglia. Poi, ahimè, demolite negli anni '50 la prima e nel 1969 la seconda.

Ben presto scoppia la Prima Guerra Mondiale ed il figlio Antonio Carmelo viene chiamato al fronte dove trova la morte nel 1916, a soli 25 anni, sergente, riportato tra i nomi del Monumento in ricordo dei Caduti cristinesi di quella guerra.



In quegli anni iniziali del secolo viene costruito il Municipio, viene demolito il sontuoso ma vecchio palazzo Alessio e, nello stesso luogo, subito segue la ricostruzione ex novo di un palazzo ancora più bello, dove Antonio ed il figlio rimasto Giuseppe prestano la loro arte.

Giuseppe nasce a Scaletta Zanclea il 18 gennaio 1889 ma a S. Cristina sposa

una giovane locale, Germanò Cristina. Padre e figlio si fanno conoscere in tutta la Piana e, nel 1920, il giovane partecipa a Milano ad una mostra internazionale di pitture e disegni, dove espone la sua arte e viene apprezzato e premiato. In un attestato così si legge:

«Si rilascia il seguente diploma – Al sig. Gerace Giuseppe di Antonio domiciliato a S. Cristina d'Aspromonte RC in Calabria, per aver eseguito con perfezione diversi disegni pittoreschi. La Giuria rilascia il presente – Milano, 20 settembre 1920».

Nella stessa esposizione di Milano di due anni dopo, cioè del 1922, ottiene la medaglia d'oro, così motivata:

«La Giuria Direttiva delibera a favore del sig. Giuseppe Gerace di Antonio di S. Cristina d'Aspromonte – Reggio di Calabria, il presente Diploma con medaglia di ORO per merito di onorificenza per Riquadratura – Ornato e Figura in Basso Rilievo. Milano 5 luglio 1922»¹.

Con questi attestati si può ben capire la caratura dell'arte Geraci. Giuseppe muore a S. Cristina il 1° agosto 1940. Oltre alla moglie lascia sei figli, tra i



Antonio Geraci

quali Antonino che continua a praticare l'arte di famiglia.

Mastro Ninai (così chiamato alla siciliana dai cristinesi), nasce a S. Cristina d'Aspromonte l'8 febbraio 1924. Come il padre ed il nonno a sua volta si fa apprezzare nei paesi del circondario per i suoi stucchi e gessi decorativi, specialmente quelli realizzati nelle chiese e nei palazzi privati.

Nel 1948 viene chiamato anche dal protopapa Luppino a collaborare col pittore Diego Grillo, per adornare di dipinti e stucchi la chiesa matrice di S. Cristina d'Aspromonte. Per realizzare questi lavori va alla ricerca di qualche spunto per richiamare tematiche antiche e le trova in un capitello gentilizio in marmo ereditato dall'antica S. Cristina e conservato nella stessa chiesa². Ripropone, quindi, soprattutto l'arte greca e precisamente quella corinzia, con le belle foglie d'acanto in gesso, angioletti, ecc. Ma, nel suo laboratorio si cimenta con gli stampi in varie tematiche e personaggi.



Ninai Geraci con due sue sculture

Collabora anche alla realizzazione del mappamondo nel Monumento all'Emigrato.

Tra i tanti lavori nei paesi limitrofi è da citare quello realizzato per la cappella dell'Annunziata nella cattedrale di Oppido Mamertina. Per questi lavori esistono i ringraziamenti da parte del parroco arc. Francesco Zappia che, inviando un opuscolo in ricordo, così scrive: «Credo di farle cosa gradita inviandole l'opuscolo stampato per ricordare i lavori della Cappella della Madonna Annunziata nella Cattedrale di Oppido, a cui abbellimento artistico lei ha contribuito con le sue decorazioni in gesso».

Mastro Ninai realizzava gli stucchi in gesso nel suo laboratorio di S. Cristina e poi con le sue mani sistemava le decorazioni nelle pareti da adornare. Muore "Ninai Geraci – Maestro d'Arte – il 19 aprile 2010", lasciando un grande vuoto nella famiglia ed anche in questa nobile arte.



Giuseppe Geraci

Note:

¹ Questi documenti riportano erroneamente il cognome Gerace, ed anche nel Monumento ai Caduti è sbagliato perché è Geraci.

² Il capitello oggi rappresenta la base del leggio.



Decorazioni in gesso nella chiesa matrice di S. Cristina d'Aspromonte



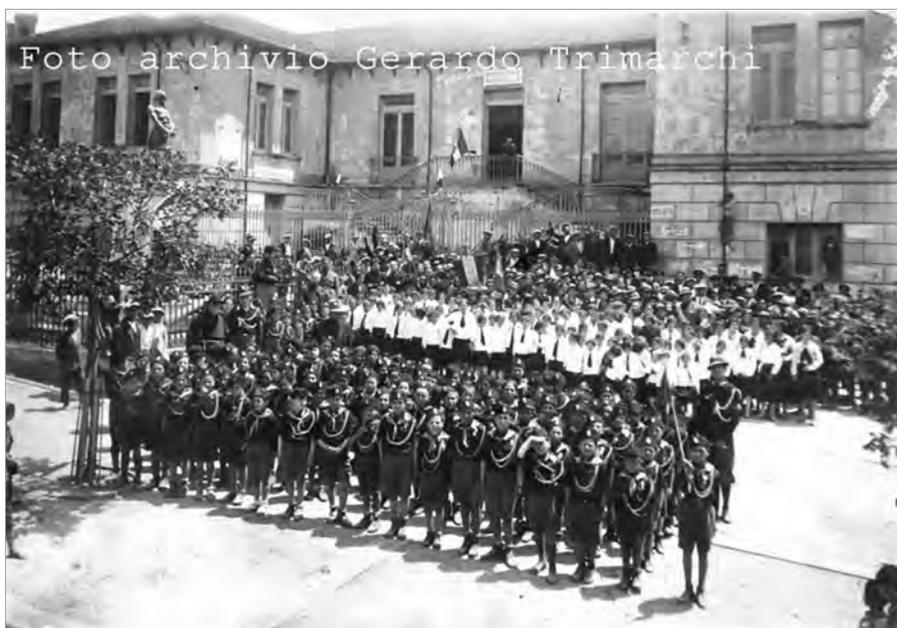
La bellissima cappella della Madonna Annunziata della cattedrale di Oppido Mamertina

LA PERSECUZIONE FASCISTA A LAUREANA DI BORRELLO

Ferdinando Mamone

Il Fascismo, nonostante i suoi buoni propositi e la diffusa propaganda, non ottenne mai il pieno consenso degli italiani. In Parlamento nel 1922, appoggiavano il Governo Mussolini 306 deputati tra fascisti, nazionalisti, popolari, liberali, demoliberali e demosociali. Ognuno con le proprie prerogative prevalentemente basate sul principio democratico con particolare riguardo alla sovranità popolare. Contrari a questa coalizione erano 106 deputati schierati tra le file dei socialisti unitari, massimalisti, repubblicani e partito sardo d'azione; appena 7 i neutrali non schierati. Il Partito Socialista Unitario, come gli altri partiti rappresentanti dei lavoratori, operai delle fabbriche e dei braccianti, respingevano la collaborazione con i partiti liberali. Il Partito Socialista Unitario, nel 1925 prese la denominazione di Partito Socialista dei Lavoratori Italiani e nel 1927 quello di Partito Socialista Unitario Lavoratori Italiani.

Dopo i primi contrasti con il Governo fascista, diversi deputati del Partito Popolare fondato da don Luigi Sturzo (1871-1959), e una parte dei liberali e moderati di Piero Gobetti (1901-1926), passarono all'opposizione. Infatti, al IV congresso del Partito Popolare svoltosi a Torino nei gg. 12-14 aprile 1923, don Sturzo sostenuto da diversi intellettuali cattolici sostenne il principio dell'inconciliabilità tra l'ideologia cattolica e la filosofia dittatoriale fascista. Il fascismo fin dalla sua fondazione era caratterizzato dalla sua indole violenta e con tale specialità mirava a conquistare il potere ad ogni costo. Erano frequenti le intimidazioni e le violenze compiute dai fascisti a danno degli avversari politici e di cittadini non schierati. Ad aggravare la situazione fu l'approvazione della legge elaborata dall'economista Giacomo Acerbo (1888-1969) promulgata il 18 novembre 1923, n. 2444. Detta legge fu contestata dagli ambienti culturali e «dai direttori del Corriere della Sera di Milano e della Stampa di Torino, oltre a qualche altro giornale, denunciarono aspramente la truffa, mentre Giovanni Amendola, capo in ascesa dei democratici costituzionali attaccava la legge in Parlamento»¹.



Questa legge stabiliva a priori l'assegnazione nel collegio unico nazionale, il sistema promozionale, un premio di maggioranza al partito che si fosse aggiudicato il 25% dei votanti. La norma fu applicata alle votazioni del 6 aprile 1924, le ultime a sovranità popolare. Il Partito Nazionale Fascista, in quella circostanza, la Lista Nazionale ottenne il 60,09% pari a 355 seggi. La Lista Nazionale bis ottenne il 4,85% pari a 19 seggi. Totale PNF 374 seggi sul totale di 535; Partito Popolare Italiano seggi 39 su 535; Partito Socialista Unitario seggi 34 su 535.

Del Listone fascista faceva parte anche il deputato più volte ministro Giuseppe De Nava (1858-1924) di Reggio Calabria.

Nella seduta parlamentare del 30 maggio 1924, il deputato socialista Giacomo Matteotti ha coraggiosamente denunciato intimidazioni e brogli tali da alterare la volontà di tantissimi cittadini elettori. Egli iniziò così il suo intervento di accusa: «Contro la loro convalida, noi presentiamo questa pura e semplice eccezione: che la lista di maggioranza governativa, la quale nominalmente ha ottenuto una votazione di quattro milioni e tanti voti, contesta non li ha ottenuti di fatto liberamente [...] L'elezione, secondo noi è essenzialmente non valida, e aggiungiamo che non è valida in tutte

le circoscrizioni»². Tutto il discorso che doveva durare venticinque minuti, invece, a causa delle continue interruzioni, durò un'ora e mezza³. Inutilmente il presidente della Camera De Nicola, consapevole di possibili future negative conseguenze, esortò Matteotti a usare un linguaggio moderato e prudente. Il rappresentante socialista però continuò imperterrito le sue denunce contro i brogli elettorali. Ai colleghi di partito che si congratulavano con lui per il suo coraggio e la risolutezza disse: «Io ho detto quel che dovevo dire, ora sta a voi preparare la mia orazione funebre»⁴. Mussolini dopo aver ascoltato l'intervento di Matteotti alla Camera, proruppe: «Cosa fa questa "Ceka"? Cosa fa Dumini? Quell'uomo, dopo quel discorso, non dovrebbe più circolare»⁵.

Il deputato socialista fu facile profeta di sé stesso, perché il 10 giugno 1924, fu rapito da 5 membri della polizia politica, cioè: Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo. Matteotti dopo il rapimento fu barbaramente torturato e ucciso. Il corpo martoriato fu trovato occasionalmente dopo due mesi, esattamente verso le ore otto del 26 agosto 1924 in località Quarantella, agro del Comune di Riano a 28 chilometri da Roma.

È chiaro che il delitto del deputato socialista era stato ispirato da Mussolini che in Parlamento, il 4 gennaio 1925, in una seduta fortemente animata, ne assunse la piena responsabilità. Con voce turbata esclamò: «*Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. [...] Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi*»⁶. La matrice fascista del delitto Matteotti e non solo, era ben chiara, infatti, per lungo tempo Mussolini fu isolato anche dai suoi amici, e in tanti si dissociarono dal partito governativo. In una riunione del gotha socialista, Carlo Sforza già ministro degli Esteri, sosteneva che «*si dovrebbe invadere palazzo Chigi e far arrestare Mussolini*»⁷. Non si fece nulla. Mancò il coraggio? Forse; o forse prevalse la prudenza prevedendo una rivolta popolare con l'immane spargimento di sangue. Certamente un intervento condiviso e risoluto avrebbe cambiato il corso della storia. I politici seri di ogni schieramento e gli storici più accreditati, puntarono il dito contro il Re Vittorio Emanuele III, rimasto ostinatamente inerte di fronte a tanta violenza operata dalle squadre fasciste. Giorno 30 dicembre 1924, a Reggio Calabria circolò la notizia, poi rivelatasi falsa, delle avvenute dimissioni di Mussolini. Sicché molti cittadini capeggiati dal socialista Antonio Priolo, manifestarono esultanti per tutta la notte. Il *Corriere di Calabria*, giornale indipendente di tendenza liberale, senza verificare l'attendibilità del comunicato, il 1° gennaio 1925 pubblicò la notizia provocando un generale disorientamento.

Il processo imbastito per l'uccisione di Matteotti fu trasferito a Chieti per dargli una minore importanza e visibilità. Infatti, da omicidio volontario fu declassandolo a "omicidio preterintenzionale". L'udienza aperta il 16 marzo 1926 vide al banco degli imputati a vario titolo gli esecutori materiali. Roberto Farinacci (1892-1945)⁸ avvocato di Dumini, ma soprattutto segretario del P.N.F., in un processo farsa, con spudoratezza e arroganza intimidatoria esordì: «Il processo non si farà né al regime né al partito. Il processo si farà alle opposizioni»⁹. Tuttavia, il processo con gli immaginabili

contrastanti, si concluse con sentenze lievi, per buona parte condonate.

L'omicidio di Matteotti mise seriamente in crisi il fascismo, tant'è che molte furono le defezioni; tuttavia, si evitò il disastro politico perché Mussolini se ne assunse la piena responsabilità morale. Il 3 gennaio 1925, in Parlamento, esplicitamente dichiarò: «*Ebbene, io dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea, ed al cospetto di tutto il popolo italiano, che assumo (io solo!) la responsabilità (politica! morale! storica!) di tutto quanto è avvenuto. [...] Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!*»¹⁰. Seguirono le leggi fascistissime e il Tribunale speciale per la difesa dello Stato (1926-1943), per cui molti avversari del regime, fortemente impauriti, rinunziarono ad ogni lotta politica. I più prudenti per evitare possibili persecuzioni riuscirono ad emigrare, specialmente in Francia; gli audaci, invece, furono implacabilmente perseguitati. Anche a Laureana vi furono tanti dissidenti che patirono l'esilio volontario o coatto. A futura memoria indico qui di seguito i loro nomi.

SCHEDA ANALITICHE

• **Franconieri Antonio** di Giuseppe, di anni 41, carbonaio. Accusato del reato: Offese alla Sacra Persona del Re. Il 14 agosto 1913, venuto a diverbio con Lamari Nicola fu Giovanni, di anni 41, del luogo, disse fra l'altro, pubblicamente: "Io me ne fotto del Re d'Italia, fra giorni devo andare a fare il Caporale, la piglia in culo". Arrestato e presentato al Pretore di Laureana, da questi si stanno facendo le pratiche per autorizzazione a procedere, il Franconieri mai manifestò idee sovversive. Verbalizzante Gallucci Raffaele, comandante delle Guardie Municipali di Laureana di Borrello.

• **Franzè Carmelo** fu Domenico e di Blasi Vincenza, nato a Laureana di Borrello il 29.10.1893, bracciante, pensionato quale mutilato di guerra, pregiudicato.

A carico di questo individuo risultano ben 22 capi di imputazione passati in giudicato e quindi condannato, è stato denunciato per offese a S.E. il Capo del Governo.

• **Mazzeo Raffaele** fu Francesco e fu Franzone Fortunata, nato a Laureana di Borrello il 22.5.1864.

• **Mazzone Ferdinando** fu Pasquale e di Gallo Carmela, nato a Laureana di Borrello il 9.8.1872, impiegato nell'azienda "Tunisi Industrielle" importante ditta francese che opera nella capitale. Il Consolato Generale d'Italia, sostiene che il

Mazzone Ferdinando che abita a Dubosville, sobborgo di Tunisi, non ha dato luogo a speciali rilievi con la sua condotta politica. Questi durante la sua dimora nel luogo di origine, è stato segnalato dall'Arma dei RR.CC. come elemento turbolento e di sentimenti socialisti. Si vuole, anzi, che prima di espatriare fosse iscritto alla soppressa Sezione del Partito Socialista di Laureana di Borrello. Tuttavia, risulta essere stato colpito da mandato di cattura, spiccato dalla R. Pretura di Nicastro, in data 17.9.1925, perché condannato ad un anno di detenzione per contravvenzione forestale.

• **Mazzone Pasquale** di Ferdinando e di Ozzimo Carmela, nato a Tunisi il 4.3.1896, residente nella frazione Bellantone.

Esercita il mestiere di muratore e risulta immune di precedenti. La sua condotta politica è dubbia, poiché era iscritto alla disciolta Sezione del Partito Socialista di Laureana e per tale ragione fu, nel dicembre 1922, radiato dal P.N.F.



Mazzone Pasquale

• **Milano Giovanni Carmelo** di Andrea e di Frezza Francesca, nato a Laureana di Borrello il 1° maggio 1883, ivi residente, disoccupato, celibe, socialista.

Le notizie che lo riguardano lo descrivono come un giovane mediocrementemente intelligente e privo di risorse, sicché non gode di particolari risorse; condizione che lo penalizza nella vita quotidiana.

• **Occhiuto Filippo** fu Domenico Antonio e di Arena Elisabetta, nato a Laureana di Borrello il 1.9.1901, antifascista.

• **Pentimalli Filippo** di Attilio e di Celano Rosa, nato a Laureana di Borrello (Reggio Cal.) il 16.3.1888, giornaliero di campagna, residente in Argentina, ivi esercente tipografia-libreria, anarchico-antifascista.

Da informazioni assunte dalla Regia Ambasciata in Buenos Aires trasmesse al Ministero dell'Interno Dir. Gen. della P.S., in data 20 dicembre 1940, risulta

che il sovversivo in oggetto è stato contattato dal "Regio Agente Consolare in San Juan per conoscere il fine della richiesta avanzata all'E.V. di un soccorso, dati i suoi sentimenti antifascisti e, per eventualmente tentare di condurlo su di una strada non solo avvicinarlo alla coscienza della Patria d'origine, ma, nel contempo strapparli dalle varie Associazioni sovversive Argentine, delle quali egli si decanta superbamente socio.

I passi compiuti dal R. Agente sono stati completamente inutili, cui si trova davanti ad un uomo senza testazione, pronto ad escogitare, pur di ricevere danaro, ogni sorta di espediente.

La cattiva compagnia degli amici della stessa fede politica, la perversità e cattiveria di tutti i suoi figli che seguono la medesima politica del padre, hanno fatto fuggire dall'animo di quel vecchio qualsiasi buon sentimento ed ogni possibilità di cambiare. Trascorre i suoi giorni senza lavorare, vive di espedienti e con quel poco che i suoi figli gli somministrano, parla della sua Patria, alle volte con passione, altre volte con disprezzo, non desidera ritornarvi, né in lui suscita entusiasmo, qualsiasi nuova notizia che pervenga dalla Patria lontana.



Pentimalli Filippo

I suoi figli, tutti anch'essi sovversivi, infervorati dalle dottrine socialiste e comuniste di questo paese in cui libertà significa licenza e libero arbitrio in ogni campo dell'Umana attività, sono completamente lontani dalla collettività italiana, vivono isolati o in compagnia di elementi argentini, di noto colore politico, parassiti dei ridicoli governi, di queste Province, capaci di commettere qualsiasi abuso e spoliazione a danno di terzi e delle stesse pubbliche Amministrazioni. Ritengo di non considerare troppo simili elementi, sorvegliarli, tenerli appartati e forse meglio di un loro avvicinamento".

Ancora in data 20 dicembre 1940 il R. Console di stanza a Mendoza dott. Simone a proposito della posizione di Pentimalli Filippo comunica alle Autorità italiane che il segnalato predetto, "possiede

una tipografia e libreria denominata "Casa Ceylon", cognome della moglie. Politicamente, è di idee socialiste, però non fa propaganda avversa al Regime ed anzi di tanto in tanto contribuisce a qualche nostra festa".

• **Pititto Gregorio** di Giuseppe e di Corigliano Maria Carmela, nato a Laureana di Borrello il 27.11.1906, calzolaio, socialista. La Prefettura di Reggio Calabria in data 6 agosto 1931, informa il Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S. Casellario politico Centrale che il Pititto Gregorio "appartenne, in passato, alla sezione giovanile comunista di Laureana di Borrello, spiegando discreta attività e propaganda. In seguito, non diede luogo a particolari rilievi, ma conserva tuttora immutati e suoi sentimenti politici, per cui è da ritenersi un avversario al Regime. Di recente ha chiesto il passaporto per Buenos Aires, ma gli venne rifiutato, anche perché ha esibito un documento non valido agli effetti dell'emigrazione giusta le vigenti istruzioni".

Non potendo emigrare all'estero, Gregorio Pititto continuò a vivere nel suo paese che lui sentiva particolarmente ostile per le sue idee politiche non in linea con il partito dominante. Non gli venne meno, però, la stima di tanti amici che lo sostennero nel difficile rapporto con le istituzioni pronti a far pesare il loro peso autoritario. Ci fu pure chi lo ha giustificato direttamente al Capo del Governo Benito Mussolini Duce del Fascismo. Ecco il testo della petizione prodotta in carta bollata:

«Io qui sottoscritto Pignataro Antonino fu Pasquale nato il 25 dicembre 1892 a Dinami p. di Catanzaro.

Permettetemi Eccellenza di prendere della mano il Signor Pititto Gregorio di Giuseppe nato a Laureana di Borrello p. di Reggio Cal. Sua mamma Corigliano Carmela dove essa si prestò premurosamente e amorevolmente per la raccolta dell'oro nel mille novecento trentacinque per la resistenza della nostra grande Italia alla conquista del nostro Impero. Corigliano Carmela fu in tale epoca la commare del santo gagliardetto delle massaie rurali. Prendo della mano quest'uomo e lo presento al vostro santo cospetto dove prego l'Eccellenza vostra di scioglierlo della catena indiolata, e legarlo alla santa e giusta del Fascismo, perché arrivai fargli capire che la ruota del Fascismo costruita dalla grande intelligenza del nostro caro Duce, essa gira il mondo, con la sua potenti forza che schiacciò e schiaccierà tutti coloro che si mettono davanti, liberando le nostre famiglie, la nostra

madre Patria, ed il mondo intiero di questa massa indiolata.

Io Pignataro Antonino stabilitomi a Nizza il 1924 dove rimpatriai il 12.12.1941 residente a Laureana di Borrello P. di Reggio Cal. Non mi soffero mai a far del bene quando posso, la mia evocazione è di legare sempre delle anime alla catena del Fascismo. Ragionando al Signor Pititto tirandolo dalla via del male dove quelli che l'anno denunziato lo vollero male dichiarandolo terrorista alla quale dice non lo fu e non lo è perché solo basa ad amare l'Italia lavorando per guadagnare il pane quotidiano per lui per la sua moglie e per i suoi quattro figliuoli in tenera età dove due sono già figli della lupa. Pignataro Antonino. - In prosieguo il segnalato scrive di suo pugno:

Io sottoscritto Pititto Gregorio nato il 26.10.1906 in Laureana di Borrello prov. di Reggio Cal. - Eccellenza oggi domando la grazia di essere gradito al cospetto Vostro. Fin oggi non seppi fare le mie ragioni, adesso mi sento umiliato e stanco di sentirmi chiamare per il signor Maresciallo e darmi il fermo. Perché ogni qual volta che la famiglia Reale, o pure Vostra Eccellenza venite visitare questi posti, l'autorità locale ha paura di me perché in altri tempi gente del paese di Laureana si presero l'autorità di denunziarmi come terrorista, ed io pazientemente sopportai fin oggi le pene che il mondo mi ha afflitto. Io povero uomo badai sempre al mio lavoro, e per questa mia sincerità per voi Duce oggi vi giuro fedeltà a voi e al Re Imperatore, e vi domando grazia per me e per i miei figliuoli, dove vi prego di dare ordine a questa sezione Fascista di volerli scrivermi al Fascio, di modo che io posso giurarvi fedeltà perché il fermo non si prolunga per l'eternità. Vi prego Eccellenza gradire i miei migliori sentimenti e con saluti fascisti credetemi vostro suddito. Pititto Gregorio.

Accludo qui la tessera del figliolo Pititto Giuseppe il figlio della Lupa, n. 1011901. Laureana di Borrello 9.3.1942 XX - Provincia di Reggio Calabria».

La petizione inoltrata al Duce non rimase inascoltata, anzi fu inviata per migliori chiarimenti alla Prefettura di Reggio Calabria che tramite i Carabinieri dopo adeguate indagini d'ufficio e sul territorio, il 26 aprile 1942, stabilì un'altra verità che per onestà storica viene qui di seguito riportata:

«Pititto Gregorio di Giuseppe, generalizzato in oggetto, nei primordi del Fascismo fu oppositore agli esponenti del luogo non per idea politica ma per questione di carattere personale che, anche

con cambiamento di esponenti, lo ha sempre animato fino ad un decennio trascorso. Di carattere irascibile e presuntuoso, solo per spirito di esibizionismo partecipava a manifestazioni sovversive che, nel tempo in cui sorse il Fascismo, si verificarono spesso in Laureana di Borrello.

Nessun atto specifico è stato, però, da lui commesso, perché lo si fosse potuto considerare elemento sovversivo e pericoloso, ma data la tendenza al facile entusiasmo ed a seguire le correnti avversarie, fu considerato tale e segnalato.

Il Pititto Gregorio non ha avuto modo di dimostrare che si è emendato ma neppure in questi ultimi dieci anni ha svolto attività, comunque contrario al Fascismo essendosi solo astenuto dal prendere parte alle manifestazioni di carattere politico.

È individuo laborioso, sebbene nell'attuale periodo in cui manca il materiale cuoio, egli si occupi in altro lavoro per provvedere al sostenimento della famiglia, costituita, dalla moglie, Cacciatore Giuseppina di anni 32, casalinga; dei figli Pititto Giuseppe nato il 13.3.1934, scolaro anche iscritto alla GIL; Antonio nato il 5.6.1937; Carmela nata il 10.6.1940.

È nulla tenente ed abita con la famiglia in una casa avuta in dotazione della moglie, ove ha il laboratorio di calzolaio. Quanto è esposto nell'istanza, non risponde in tutto a verità in quanto la madre Corigliano Carmela non è stata la madrina del Gagliardetto del Fascio di Laureana, che è stata invece la signora Franzè Violetta, ora residente a Palmi, né fu massaia rurale, ma si unì a molte altre madri in occasione della raccolta dell'oro alla Patria, riconoscendo sana e giusta l'iniziativa.

Il Pititto Gregorio chiede nell'istanza di avere la possibilità di entrare nelle file del Partito Fascista, riconoscendo che solo chi vi è iscritto può ottenere lavoro diverso da quello che è il suo abituale, tenuto presente che, attualmente, quello di calzolaio non è sufficiente redditizio.

Quest'ufficio, pur riconoscendo che il Pititto non è elemento politicamente pericoloso, come non lo è in linea penale perché ha pochi precedenti di lieve importanza, esprime parere che non sia opportuna la sua iscrizione al Partito.

Si ritornano gli alligati, riferendo, inoltre, che il Pignataro Antonino fu Pasquale e fu Massara Maria Francesca nato a Dinami il 15 dicembre 1892, residente a Laureana di Borrello, parrucchiere per signora dal 17.12. u.s. rimpatriato da Nizza (Francia) è cognato del

Pititto ne ha preso a cuore la condizione ed ha creduto far bene presentarlo alla Suprema Gerarchia del Partito, al quale partito egli stesso però non è iscritto. Il Prefetto».

Dalla lettura di questo documento si può stabilire con assoluta serenità che il Pititto era un modesto artigiano che intendeva lavorare onestamente per garantire alla propria famiglia e a sé stesso una esistenza dignitosa. Per le sue idee politiche antifasciste gli era stato negato il passaporto per l'Argentina, approdo di tanti emigrati calabresi. Proprio l'atteggiamento di chiusura da parte dello Stato totalitario spinse molti cittadini ad avversare il regime fascista, tanto che per vedersi riconoscere il fondamentale diritto al lavoro, tanti interessati, spesso, si mascherarono di fidati fascisti.

È evidente che la negazione del passaporto e di altre opportunità di lavoro è correlata alle idee politiche del lavoratore, ovvero, alla politica dominante. Di questo modo di operare nel sociale è senza dubbio corresponsabile il re Vittorio Emanuele III che non ha voluto o saputo porre un argine a questi abusi a danno dei cittadini, avallando la politica restrittiva del regime fascista.



Pititto Gregorio

Tra i tanti oppositori al fascismo fin dalla fondazione, a Laureana, si distinse **Russo Francesco**, avvocato, socialista massimalista. Rifiutò di seguire la professione del padre Domenico, notaio come il nonno Francesco, per seguire il suo istinto battagliero contro le ingiustizie, divenendo paladino della povertà gente.

La Prima Guerra Mondiale segnò particolarmente il Russo con la morte in battaglia del fratello, il sottotenente Tommaso, caduto il 25 giugno 1918. Anche Francesco partecipò, da capitano di fanteria e insignito della croce di guerra, alle operazioni militari avendo nel suo reparto, come subalterno, il caporale Benito Mussolini. Dopo il conflitto l'ex

Capitano Russo rientrò in seno alla propria famiglia a Laureana alternando lo studio accademico di giurisprudenza alla collaborazione nell'ufficio paterno.

Conseguita la laurea frequentò vari circoli culturali, ma a dargli maggiore impulso furono i continui contatti con Pietro Mancini (1876-1967), professore di filosofia al Liceo Bernardino Telesio, maturando l'idea socialista propugnata da Karl Marx, sicché si iscrisse al Partito Socialista Massimalista.

A Laureana entrò in conflitto con i notabili, prevalentemente di idee fasciste, tanto che a seguito di continue delazioni fu mandato al confino.

La "Commissione Provinciale per gli assegnati al confino di polizia", riunita presso la R. Prefettura di Roma, il 1° dicembre 1926, valutati gli "atti concernenti Russo Francesco di Domenico e di Santoro Francesca, nato a Laureana di Borrello (Reggio Calabria) il 10.8.1898", visto il rapporto del Questore di Roma e, soprattutto, "Considerato che il medesimo, per i suoi precedenti, per l'attività sovversiva che svolge, diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti nazionali, sociali ed economici dello Stato, a menomarne la sicurezza e a contrastare e a contrastare ed ostacolare l'azione dei poteri, costituisce un grave pericolo per l'ordine pubblico e per la pubblica sicurezza" ritenne che si ravvisasse "necessario ed urgente" ordinare che il summenzionato Russo fosse "assegnato al confino di polizia per la durata di anni cinque in colonia" e che fosse immediatamente arrestato.

Il decreto di assegnazione al confino politico, all'avv. Russo fu notificato nella sua residenza di Laureana e, quindi, tratto in arresto dai Carabinieri che lo assicurarono nel locale carcere mandamentale, in attesa di trasferimento, sotto scorta, al luogo di espiazione penale. Russo, tuttavia, sia pure mortificato, produsse una dettagliata relazione a sua discolpa che inoltrò alla Commissione di Appello presso il Ministero dell'Interno.

Nella memoria difensiva, il giudicato politico, non nega la sua militanza politica al Partito Socialista Italiano, orientato a sanare i mali che affliggevano l'Italia quali la povertà, l'analfabetismo, la disoccupazione.

Sottolineò, tra l'altro, che non ha mai commesso azioni contro i poteri costituiti dello Stato o contro la sua sicurezza e gli interessi nazionali.

Facendo leva sui consigli dei familiari di rientrare definitivamente al suo paese d'origine, fece voti perché la delibera punitiva fosse rivista e rimodulata positivamente in suo favore.



Nel fascicolo personale giacente presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma si ritrova la seguente relazione del 28 dicembre 1926, prodotta nelle more della discussione in sede di appello, inviata dalla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Roma (Divisione di Roma Interna) al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali:

«Russo Francesco, di Domenico e di Santoro Francesca, avvocato, nato a Laureana di Borello (Reggio Calabria) il 10 agosto 1893, celibe, ha abitato in Via Barletta n. 23-ora 5- int. 6 presso la famiglia Tanzi, da 1919 al giugno 1926, epoca in cui si trasferì al paese di nascita, dove venne tratto in arresto il 2 corrente. Durante la permanenza a Roma esercitò la professione di avvocato quale sostituto dell'Avv. Della Seta Alceste, con studio in via del Babuino n.152 p° 1°, passando soltanto la notte al suddetto recapito.

Socialista massimalista esplicò fervida propaganda, specialmente nell'elemento sovversivo della Capitale. Ricoprì la carica di segretario della Lega Proletaria dei mutilati e reduci di guerra poi quella di membro del comitato dell'unione socialista romana, e indi quella di segretario della federazione socialista laziale.

Prestò servizio durante la recente guerra e si congedò nel 1919 col grado di Capitano di Fanteria. È decorato della Croce di guerra. Il Russo è pericoloso propagandista e si esprime parere favorevole per la conferma dell'assegnazione al confino. Il Maggiore Comandante della Divisione Emilio Fanelli».

Ai fatti contestati l'imputato Russo presentò una dettagliata petizione ove, pur ammettendo i suoi trascorsi politici, dichiarò di volersi ritirare a Laureana, suo paese di origine e lì esercitare pacificamente la sua attività forense.

Tuttavia, come si potrà notare dal documento che segue, l'istanza sortì solo parzialmente gli effetti sperati: il confino venne tramutato in ammonizione.

Ciò è confermato dalla seguente lettera che il Prefetto di Reggio Calabria inviò il 27 novembre 1928 alla Direzione Generale della P.S.-Div. Confini Politico presso il Ministero dell'Interno che così riportava:

«Il socialista avv. Russo Francesco, con decisione della Commissione Provinciale di Roma in data 1° dicembre 1926, fu assegnato al confino di polizia per anni 5 e destinato alla colonia di Favignana. Successivamente però la Commissione di Appello con deliberazione 29 gennaio 1927 commutò il confino in ammonizione.

Anche per aderire ora a richiesta dell'interessato, che abita nel Comune di Laureana di Borello, prego codesto On. Ministero comunicarmi se il biennio dell'ammonizione decorra dal giorno in cui fu liberato dal confino o da quello in cui tale confino si iniziò, circostanza questa che può essere decifrata con la esatta dizione del provvedimento dettato dalla Commissione di Appello. Il Prefetto [Illeggibile]»

Salvatore Carbone, nel suo volume *Il Popolo al confino*, sostiene che l'avv. Francesco Russo confinato a Favignana, «trascorse in carcere e al confino: mesi uno, giorni 29»¹². Tale affermazione però contrasta con la tesi di Pantaleone Sergi, il quale sostiene che «quella del '26 non deve essere stata l'unica condanna se, addirittura a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta era al confino di Limbadi da dove non si sa quando se ne andò»¹³. Una cosa è certa, che dai documenti forniti dalla direzione del carcere di Favignana, l'avv. Russo con altri, stava organizzando la fuga da Ustica dei confinati Bordiga e Gramsci. Tuttavia, nell'immediato dopoguerra, il Russo, fu coinvolto in altre vicende giudiziarie legate a manifestazioni politico-sindacali.

Ad essere indagati dal Tribunale Speciale vi furono anche tanti operai e funzionari di industria, che a vario titolo svolgevano attività di spionaggio a danno della produzione di armamenti italiani in visione di futuri eventi bellici. Quanto accertato dagli organi inquirenti presso gli stabilimenti FIAT di Torino è inequivocabile: dieci persone, tra ingegneri, tecnici, impiegati e operai furono imputati per più azioni criminose rivelando notizie riservate sulla progettazione e produzione di materiale bellico a soggetto straniero dietro compenso economico e quant'altro.

Tra essi è compreso **La Torre Giacomo**, nato il 9 dicembre 1900 a Laureana di Borello (Reggio Calabria), impiegato alla Fiat con la qualifica di archivistica. Questi, unitamente ad altri due

suoi colleghi, è stato imputato del «delitto di cui all'art. 262, p.p. e 2° cpv. C.P. per avere in Torino rivelato a scopo di spionaggio militare, notizie concernenti la Aeronautica delle quali l'autorità competente ha vietato la divulgazione». Tutti gli imputati, incluso il La Torre, furono prontamente arrestati, tuttavia, il La Torre, [già arrestato] in corso di istruttoria fu rimesso in libertà. In fase processuale, tuttavia, è emerso che lo stesso «La Torre, impiegato come segretario archivistico nell'Ufficio tecnico Fiat, sezione motori di aviazione, fu richiesto dal Ruffino, che egli da qualche tempo conosceva, di fornirgli qualche documento dell'ufficio al quale era addetto, perché, a suo dire, gli occorreva per coltivare la propria istruzione professionale. Il La Torre gli consegnò, così, alcuni documenti che poi furono pure sequestrati al Korner, al quale evidentemente li aveva passati al Ruffino. Quest'ultimo chiese anche al La Torre di procurargli i programmi settimanali delle esperienze che si eseguivano nella sezione motori della Fiat, ed il La Torre si rivolse al suo compagno d'ufficio Bessone, che gliene fornì quattro in più volte, e quindi li passò al Ruffino, il quale a sua volta li consegnò al Korner, ed infatti furono sequestrati, presso quest'ultimo. [...] A carico del La Torre sussistono dei dubbi. Pur essendo semplice conoscente del Ruffino, il La Torre si decide a dargli vari documenti, venendo, se non altro, meno ai suoi doveri d'ufficio». Il collegio giudicante, tuttavia, in fase di sentenza, su richiesta del P.M. «dichiara di non doversi procedere nei confronti di La Torre Giacomo, in relazione al delitto ad esso attribuito come alla rubrica, per insufficienza di prove», confermandone la scarcerazione¹⁴.

Il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, nel 1935 mise sotto processo l'avv. **Surace Filippo**, nato l'11 ottobre 1907 a Gioia Tauro, detenuto dal 1° ottobre 1935, «per avere, in Laureana di Borello la sera del 21.9.1935 offeso l'onore e il prestigio del Capo del Governo. Infatti, il Surace, discutendo sugli eventi di politica internazionale in relazione al conflitto italo-etiope aveva pronunciato le seguenti frasi:

«È inutile fare la voce grossa quando non si è sicuri di sé stessi e poi Mussolini di fronte al mondo ha preso una gaffe e ciò fa ritenere per lo meno che agisca da pazzo».

A denunciare il coraggioso professionista gioiese, che tra l'altro negò di aver pronunciato la frase ritenuta offensiva, fu

Matteo Garcea, che nel dibattito confermò l'accusa nei confronti di Surace. A giocare a favore dell'imputato fu l'accertata adesione e fedeltà al fascismo. Infatti, il P. M. con sentenza del 4 febbraio 1936, Giudice Istruttore Vincenzo Cerosimo, dichiarò «di non doversi procedere nei confronti di Surace Filippo in ordine al reato addebitatogli per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuto per altra causa»¹⁵. Dai documenti giacenti presso il predetto Tribunale, risulta che su caparbietà di qualche delatore, il 10 febbraio 1939 fu riaperta l'indagine sicché il Giudice Istruttore decretò di non doversi procedere nei riguardi di Surace Filippo “per non aver commesso il fatto”¹⁶.

Frezza Andrea di Salvatore e di Iemma Teresa, nato a Laureana di Borrello il 7 settembre 1887, incisore in legno; fin da giovane era attratto dalle arti moderne, in particolare dall'arte cinematografica. Intellettuale dallo spirito libero, aveva dimorato in negli Stati Uniti e successivamente in Francia dal 1923 al 1929 ove aveva stretto rapporti amicali e culturali con la parigina M.me Monsalier. Dalle notizie fornite alla Prefettura di Reggio Calabria dai Carabinieri di Laureana risulta che “Durante il tempo della sua dimora in Laureana non diede luogo a rimarchi politici, però persone che ebbero l'occasione di rivederlo a Parigi, divulgarono a Laureana la voce che egli professasse idee antifasciste. L'Arma dei CC.RR., soggiunse che, come tale, risulta anche iscritto nell'elenco dei sovversivi, tenuto dal Comando di Coorte di detto Comune”. Già il 9 luglio 1928, l'Ambasciata d'Italia aveva trasmesso al Regio Console

Generale d'Italia, Giuseppe Gentile, una comunicazione credenziale dal seguente tenore: «*Mi permetto raccomandarle il Sig. Frezza Andrea di Laureana di Borrello, il quale desidera il rinnovo del passaporto. Esso fa parte della nostra associazione Fabbricanti Mobili. Trattandosi di persona da me personalmente conosciuta e dei cui precedenti politici e penali assumo completa responsabilità, Le sarei vivamente grato, se ella volesse compiacersi disporre per il rinnovo degli stessi, con cortese premura*». Il Regio Consolato Generale d'Italia di stanza a Parigi, forte delle credibili informazioni assunte in modo riservato comunicava al Ministero dell'Interno che: «*Agli atti della Regia Ambasciata e di questo R. Consolato Generale nulla di sfavorevole risulta sul conto di Frezza Andrea per il periodo (dal 1923 ad oggi) in cui si trova in Francia. D'altra parte, il Frezza Andrea asserisce di non avere mai militato in alcun partito contrario al Regime e pretende che la reputazione di sovversivo gli sia stata fatta tendenziosamente dai fratelli Gioacchino e Rocco Frezza residenti a Laureana di Borrello, i quali sono interessati a ciò che il fratello Andrea rimanga all'estero, per potere sfruttare il reddito della di lui parte dei terreni che la famiglia possiede a Laureana di Borrello*». Non fu necessaria alcuna riabilitazione perché l'attività intellettuale intrapresa dopo la II Guerra mondiale svolse un ruolo di primordine nel mondo culturale italiano quale scultore ricercato.

Zaffino Antonino di Francesco e di Ozimo Maria Francesca, nato a Laureana di Borrello il 20.6.1910, sarto e barbiere.

Fu vittima della bizzarra legge del regime fascista, quale fu la tassa sul celibato. Tale legge emanata il 13 febbraio 1927, colpiva i celibi di età compresa tra i 25 e i 65 anni. Tra questi il laureanese Zaffino che contrariato da detta legge il 1° giugno 1938, «*nella frazione Stelletanone di Laureana di Borrello, dove abitava, adiratosi perché l'ufficiale esattoriale procedeva al sequestro di due animali bovini, essendo lo Zaffino moroso nel pagamento della tassa sul celibato e di quella dell'artigianato, pronunziò le seguenti frasi: “(bestemmia contro Dio e la Madonna)... Vorrei vedere Mussolini per schiaffeggiarlo. Mi ha dato forse sua sorella? Ancora la Russia non è entrata in Italia? Che aspetta?”*».

Denunziato alla Commissione Provinciale, in seguito ad autorizzazione Ministeriale, nella seduta del 14 giugno 1938 fu assegnato al confino per anni

tre»¹⁷. Fu quindi destinato all'esilio di Lauro di Nola (Avellino), ove stabilì definitivamente la sua residenza, avendo contratto matrimonio con Graziano Luigia. Dopo l'evento predetto, Antonio Zaffino non ebbe ulteriori problemi con le istituzioni.

Il malcontento contro il fascismo non era limitato ai segnalati alle autorità del regime fascista, ma attraversava buona parte della popolazione che a lungo andare auspicava un'era di libertà e di democrazia. Libertà e democrazia, che la dittatura aveva soppresso con la violenza e l'inganno.

Note:

¹ CHARLES F. DELZELL, *Origini della resistenza in Italia*, p. 9; PAOLO ALATRI, *Origini del fascismo*, Editori riuniti, Roma 1956, pp. 323-390.

² GIACOMO MATTEOTTI, *Estratto dal Resoconto stenografico della seduta della Camera dei Deputati*, 30 maggio 1924; *Atti Parlamentari Camera dei Deputati, Tornata 30 maggio 1924*, pp. 57-67.

³ ARRIGO PETACCO, *Storia del Fascismo*, Armando Curcio Editore, Roma 1982, vol. 3, p. 337.

⁴ GIORGIO BONACINA, *Si spengono le voci dell'opposizione*, in: *Italia - Ventesimo secolo*, Selezione del Reader's Digest, Milano 1985, p. 174.

⁵ ARRIGO PETACCO, *Storia del Fascismo*, op. cit., p. 345.

⁶ Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari - Legislatura XXVII, 1ª Sessione - Tornata del 3 gennaio 1925*, p. 2030.

⁷ ARRIGO PETACCO, *Storia del Fascismo*, Armando Curcio Editore, Roma 1982, vol. 3, p. 355; GIANNI PERNA, *Il Regime fascista: testimonianze e giudizi storico-letterari*, Massimo Editrice Milano 1976, p. 120.

⁸ Roberto Farinacci (1892-1945), capostazione di Cremona; si laureò in giurisprudenza presso l'Università di Modena, favorito da una commissione accomodante, discutendo una tesi acquistata dall'ex studente Stefano Marengi, già laureato a Torino nel 1921. Di carattere irruento ed aggressivo, di facile eloquenza, nel processo celebrato per il delitto Matteotti assunse la difesa di alcuni imputati. Caratteristiche vincenti unite alla incondizionata fedeltà al Duce e alla sua difesa nei momenti difficili. Mussolini il 12 gennaio 1926 lo nominò Segretario del Partito Nazionale Fascista.

⁹ UGO GUSPINI, *L'orecchio del regime: Le intercettazioni al tempo del regime*, Ed. Mursia Milano, 1973, p. 67; ARRIGO PETACCO, *Storia del Fascismo*, op. cit., vol. 4, p. 411.

¹⁰ Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari - Legislatura XXVII, 1ª sessione - discussioni - Tornata del 3 gennaio 1925*, p. 2030.

¹¹ Tutte le schede sono state elaborate con i dati attinti nei fascicoli personali consultati presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACS), Casellario Politico Centrale.

¹² SALVATORE CARBONE, *Il popolo al confino - la persecuzione fascista in Calabria*, Editrice Lerici, Milano, 1977, pp. 308-309.

¹³ FERDINANDO CORDOVA - PANTALEONE SERGI, *Regioni di Confino - La Calabria (1927-1943)*, Bulzoni Editore, Roma, 2005, pp. 237-238.

¹⁴ Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato - Decisioni emesse nel 1933, Roma, 1987 pp.247-261.

¹⁵ Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato - Decisioni emesse nel 1936, Roma, p. 291.

¹⁶ Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato - Ibidem.

¹⁷ ACS, Casellario Politico Centrale, B. 134.193.



GIUSEPPE ANTONIO CARRETTA VITTIMA DELLA BARBARIE TERRORISTICA

Caterina Restuccia

Calabresi entrambi, del 1954 entrambi, Assistenti della Polizia di Stato tutti e due, morti uccisi lo stesso giorno nello stesso luogo per gli stessi valori: sono Giuseppe Antonio Carretta e Franco Sammarco. Destini infelici che si sono incrociati lungo i binari di una vita breve, ma che hanno lasciato nella loro fugace esistenza la grande testimonianza delle loro virtù umane e professionali, del loro coraggio e del loro valore.

Aveva solo 28 anni Giuseppe Antonio Carretta, nato a Rosarno, quando venne cruentemente ucciso in un agguato terroristico insieme al suo giovane collega coetaneo, Franco Sammarco, originario di San Donato di Ninea (CS).

Vittime degli anni di terrorismo impazzito, di quelle frange delle Brigate Rosse, che, negli anni Ottanta, erano state costrette a fare i conti con gli arresti eccezionali e le indagini fitte e intense da parte dello Stato.

I due giovani in una notte dell'otto giugno del 1982, quindi ben quarantuno anni fa, si trovano insieme in servizio nei pressi dello stadio Flaminio a Roma. Quella sera in attività di perlustrazione per le strade romane, fanno il loro giro di dovere per vigilare e garantire sicurezza, entrati in servizio alle ore 22 avrebbero dovuto svolgere il turno di notte sino alle ore 7 del mattino successivo. Secondo le ricostruzioni i due poliziotti quella sera ricevono una segnalazione di un'auto rubata, che fanno recuperare e portare in commissariato Villa Glori, ove i giovani prestavano servizio.

Dopo questo intervento il Carretta ed il Sammarco tornano in strada a perlustrare e di lì a poco sono attirati in trappola. Fatti avvicinare, molto probabilmente, da due passanti, sono preda di uno degli agguati più efferati della storia del terrorismo.

I due agenti sono immediatamente disarmati e immobilizzati, quasi certamente fatti allontanare dal luogo in cui

erano stati sorpresi e condotti in seguito in Via Dorando Pietri, piccola traversa di Viale Tiziano. Costretti a scendere dal mezzo, Carretta e Sammarco sono spinti verso una siepe, in zona più coperta e nascosta possibile.

L'azione più meschina, una vera e propria esecuzione: i poliziotti sono



Giuseppe Antonio Carretta

costretti ad inginocchiarsi l'uno accanto all'altro, freddati con un colpo alla nuca, senza alcuna possibilità di difesa.

Si tratta di una chiara azione contro lo Stato, le divise rappresentano lo Stato e le Brigate Rosse, con le loro cellule e frange, sono l'Antistato.

Il fatto sanguinoso sarà poi rivendicato telefonicamente dal gruppo Br, sconvolgerà il Paese. Mai prima di quell'attentato si era agito con quelle modalità e mai si erano colpiti uomini con quella strategia terroristica. La rivendicazione, in seguito, chiarirà che si tratta di vendetta.

Rimane il fatto che due uomini, servitori dello Stato, ubbidienti alla Legge, rappresentanti dell'Ordine e giovani padri di famiglia sono uccisi dal piombo terroristico di estrema sinistra. Il Carretta lascia oltre alla giovane moglie anche un bambino di poco meno di due anni; il Sammarco lascia moglie e ben due figli, un maschio di quattro anni ed una femmina di un anno appena.

I funerali solenni sono celebrati nella Basilica di S. Lorenzo a Roma, esequie alle quali partecipano i personaggi del panorama politico dell'epoca; immediatamente dopo, le salme raggiungono i luoghi di origine dei due valorosi poliziotti.

A dare memoria dei due giovani e valore al loro sacrificio sono, senza ombra di dubbio alcuno, sia lo Stato che le stesse Forze dell'Ordine di Polizia.

Di essi oggi rimangono le due Medaglie d'oro al Valor Civile alla memoria, conferite il 28 aprile 1995, con la seguente motivazione: *«Nel corso di un servizio di pattuglia, mentre si apprestava al controllo degli occupanti di un'autovettura in sosta, veniva aggredito da un gruppo di terroristi che, dopo averlo immobilizzato, lo ferivano mortalmente. Generoso esempio di sprezzo del pericolo e di alto senso del dovere, spinti sino all'estremo sacrificio. Roma 8 giugno 1982»* e le celebrazioni in loro memoria sia nei paesi nati che a Roma, sul sito dell'eccidio.

Il 21 aprile 2010 a Carretta e Sammarco è riconosciuto lo status di vittime della violenza eversiva con la concessione della Medaglia d'oro di Vittima del Terrorismo con la seguente motivazione: *«Per gli alti valori morali espressi nell'attività prestata presso l'Amministrazione di appartenenza nell'evento occorso in Roma l'8 giugno 1982 quando rimase ucciso da alcuni terroristi dei N.A.R.»*.

Giuseppe nasceva in quel di Rosarno (RC) il 23 febbraio del 1954,



Franco Sammarco

quando ancora allo stesso Comune apparteneva giuridicamente e amministrativamente la frazione di San Ferdinando, poi distaccatasi in autonomia nel 1977 con la legge regionale n. 28 e dichiarato Comune autonomo. San Ferdinando ricorda e celebra Giuseppe Carretta con l'intitolazione della Scuola Primaria: un pannello con effigie del giovane agente è collocato e svelato dinanzi alle Autorità civili, militari e religiose nella medesima scuola nell'inverno del 2022, dopo 40 anni esatti dalla sua scomparsa.

Rosarno, invece, in nessun luogo ha memoria e ricordo del giovane Giuseppe Carretta, nonostante si discuta molto di legalità, giustizia e valori civili.

Il centro che ha di diritto il vanto della sua natalità, sebbene in luogo dell'allora frazione di San Ferdinando, non riporta alcun segno tangibile e di testimonianza del suo servizio allo Stato.

Si era arruolato giovanissimo il rosarnese Carretta, aveva sentito il richiamo verso la difesa della giustizia, il rispetto dell'ordine e l'onore allo Stato certamente per qualità e doti proprie. Aveva al suo attivo circa nove anni di onorata attività in Polizia.

Il ricordo di lui è di giovane uomo sensibile, generoso e presente. Affascinato dalle esperienze e dalla divisa indossata dal cognato Crisafulli, già poliziotto, marito della cara sorella Isabella, si arruola in Polizia, dà la vita per gli altri allo Stato e per questo la perde con onore e valore.

Sarebbe necessario tributare il doveroso riconoscimento anche a Rosarno, luogo difficile e tuttavia ricco di risorse umane notevoli, perché il ricordo del Caduto rimanga sempre vivo e gli stessi luoghi nutrano e crescano altri valorosi uomini e valorose donne per la giustizia.



La Questura di Roma commemora i due Caduti



«DONNA LISA», IL GENIO SINGOLARE DELLE DONNE

Antonino Catananti Teramo

Figlia di Vincenzo e Teresina Ungaro, Maria Luisa Anastasi, nasce a Rizziconi (Reggio Calabria) in una famiglia numerosa (sesta di dieci figli) il 15 luglio 1904. Il padre Vincenzo è una guardia municipale; la mamma, Teresina Ungaro, con tanti figli da accudire, fa la casalinga.

Siamo agli albori del XX secolo e Rizziconi è poco più di un villaggio paludoso dall'aria malsana, dove l'igiene pubblica lascia molto a desiderare e le febbri malariche sono frequenti.

In anni definiti di "vituperio" dalla stessa Anastasi, in cui "i padroni si abusano di tutto" e una giornata di lavoro è una conquista doppiamente faticosa, dopo una fanciullezza fatta di semplici giochi, fin da ragazza Maria Luisa apprezza le letture dello zio canonico che si ritrova in casa, e sa solfeggiare le note grazie alle lezioni familiari dello zio musicista; ma, pure da sola, impara a districarsi nell'arte del cucito.

Divenuta pur essa "Maistra" (sarta), da poco ventenne ma già più matura e sapiente rispetto alla sua giovane età, accoglie in casa ragazze a cui la donna impartisce non solo lezioni di taglio e di

uncinetto, ma soprattutto insegnamenti di vita.

Nel febbraio del 1929 convola a nozze con Antonino Lombardo e mette al mondo due figli: Giuseppe e Rosa Maria. Scomparso prematuramente il marito e rimasta vedova giovanissima (1938), con i figli in tenerissima età e il padre anziano da accudire, tra mille difficoltà, sceglie la salvaguardia della famiglia come impegno costante della sua vita, continuando a far funzionare la "sartoria" e, soprattutto, a tenere aperta la porta della sua disponibilità verso gli altri.

Ma non finisce qui; anzi, comincia. Dandosi sempre da fare, dati i tempi magri e difficili, proprio sul finire degli anni '30 la signora Maria Luisa, quasi casualmente e priva di esperienza, s'improvvisa come infermiera mettendo a disposizione le sue innate doti nell'assistere un medico condotto nel corso di un intervento in casa di una vicina. Da

tale momento, "Donna Lisa" - come da tutti ormai viene chiamata - diventa "l'infermiera della porta accanto", pronta a intervenire in tutte le famiglie per punture e medicazioni, e divenendo in tal modo custode e partecipe dei dolori, dei problemi e delle avversità della gente del borgo. In aggiunta, a pronta richiesta, la stessa inizia a collaborare anche con medici specialisti come assistente sanitaria.

Divenute ben presto quotidiane, le sue prestazioni sanitarie non saranno quasi mai retribuite, ma solo "pagate in natura" e con quanto le famiglie, perlopiù povere e contadine, la possono ricambiare (frutta, verdura, uova, ecc.).

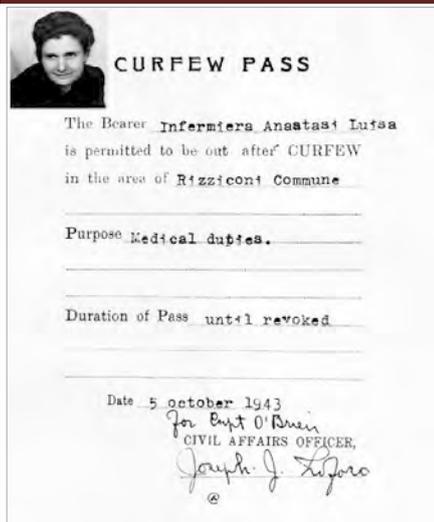


Forse e senza forse, però, il gesto più alto di generosità e coraggio Maria Luisa Anastasi lo mette in atto nel corso del bombardamento tedesco su Rizziconi del 6 settembre 1943, in cui trovano la morte 17 civili innocenti (di cui 11 minori). Assieme al medico Vincenzo Giofrè e al sacerdote Francesco Riso, "Donna Lisa", in una situazione di gravissimo pericolo, è tra i pochi ad assicurare la sua presenza in ambulatorio dove vengono portate e soccorse le persone dilaniate dalle schegge naziste che giungono in condizioni disperate e impressionanti.

Per tutto il periodo della Seconda guerra mondiale, la donna, di familiare fede antifascista, si adopererà senza risparmio nel curare poveri, malati e anche soldati di stanza nella zona. Dopo l'8 settembre '43, affinché l'infermiera potesse muoversi liberamente nel territorio per dare assistenza, la stessa verrà dotata di uno dei pochissimi lasciapassare rilasciati dall'ufficio "Affari Civili" alleato.

Sono anni di grande povertà e si muore per un nonnulla. Le cure sono insufficienti, come pure le medicine a disposizione: quasi ogni giorno il suono delle campane "a gloria" annuncia la morte di un bambino. Sarà grazie alla





praticità dell'infermiera Anastasi e alla sua prontezza nel non perdersi d'animo, se diversi neonati, gravemente sofferenti dopo il parto, tempestivamente soccorsi, si salveranno da morte sicura.

Nel dopoguerra, con la situazione che non tende a migliorare, è sempre lei a prendersi cura dei poveri del paese, in particolare degli anziani soli, a cui, grazie alla sua solerzia nel provvedere, viene assicurato il visto sindacale sulle ricette per ottenere dalla farmacia le medicine necessarie. E quando mancano i soldi per pagare farmaci e medicinali non mutuabili, a promuovere una questua per le strade per racimolare i fondi necessari, in prima fila c'è ancora lei: "Donna Lisa!".

A metà anni '60, senza contributi versati e quindi senza una pensione, la donna lascia il suo paese d'origine per

seguire la figlia trasferitasi con la famiglia, per ragioni di lavoro, sulla costa ionica reggina (Stilo-Monasterace). Nel nuovo ruolo compiacente di nonna e bisnonna, ormai quasi centenaria, ma ancora in grado di riversare le sue doti nella professione sanitaria e nel lavoro all'uncinetto, fino ai primi anni duemila è sempre lei, con mente lucida e la sua mano ferma e delicata, ad effettuare le iniezioni ai nipoti grandi e piccoli.

Nel giorno del suo 100° compleanno (15 luglio 2004), festeggiata da parenti e amici, il comune di Rizziconi gli fa pervenire una targa-ricordo che bene sintetizza il suo rapporto speciale con il paese di nascita: «*Alla gentilissima "Donna Lisa" Anastasi per i suoi primi Cento Anni da quella Sua Rizziconi che, in anni magri e difficili, ha servito con inesauribile energia e tanta familiare disponibilità*».

Infermiera dalle efficaci capacità (le varie medicazioni effettuate nel corso della sua lunga vita non provocheranno mai alcuna infezione ai numerosissimi pazienti assistiti) e dotata di un "sesto senso della vita" nel percepire i bisogni delle persone, anche da ultracentenaria, come cittadina esemplare, "nonna Lisa" adempirà regolarmente al suo diritto-dovere elettorale recandosi personalmente al seggio per esprimere il voto.

Circondata dal calore della famiglia, scopo primario della sua lunga vita, e nella sincera commozione di chi aveva avuto il privilegio di conoscerla ed apprezzarla, la signora Maria Luisa Anastasi, persona di rara sensibilità sociale

nonché infermiera sul campo minato dell'umanità, lasciando un grande insegnamento di solidarietà e altruismo, porrà fine alla sua esperienza terrena il giorno 7 agosto 2008 alla venerabile età di 104 anni.

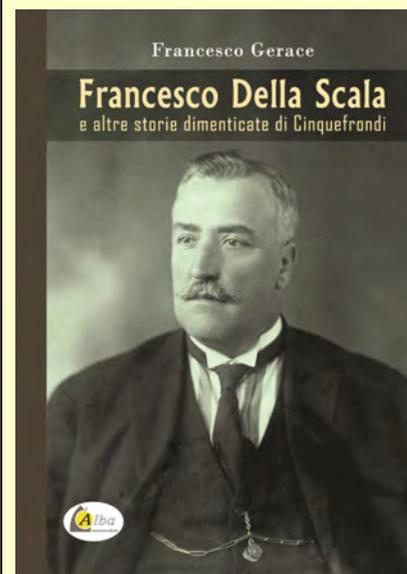
Fonti:

- RAFFAELE ALFREDO CATANANTI, *Rizziconi*, De Pasquale Editore, Varapodio, 1993;
- ANTONINO CATANANTI TERAMO, *Lo sbarco in Contiente. Il bombardamento tedesco del 6.9.1943*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2006;
- *Audiointervista a M. Luisa Anastasi*, Antonino Catananti Teramo con Pasquale Mercurio, Monasterace, 2001;
- *Testimonianze* di Rosa Lombardo e Ugo Mazzaferro (figlia e nipote di M. Luisa Anastasi);
- *Scheda video-grafica su "Donna Lisa"*, Teresa Zito, Festival "Calabria delle Donne" - II ed., Rizziconi, 2023;
- Archivio Storico Comune di Rizziconi.

Foto:

- Famiglia Anastasi-Lombardo e Archivio Catananti-Teramo.

IN LIBRERIA Edizioni L'Alba



Francesco Gerace

Francesco Della Scala
e altre storie dimenticate
di Cinquefrondi

Ed. Novembre 2022

ISBN 9788894499292

6 settembre 1943: Rizziconi sotto il fuoco germanico

(fotomontaggio)



SPIGOLATURE ARCHIVISTICHE SUL DECENNIO FRANCESE A MAROPATI

Giovanni Mobilia

Una decina d'anni fa, durante la gestione comunale capeggiata dal dott. Vincenzo Gallizzi, medico e politico di indelebile memoria, ebbi modo, quale responsabile dell'Ufficio stampa del Sindaco, di studiare, catalogare e informatizzare una parte dell'archivio storico comunale allo scopo sia di preservare il salvabile sia di condurre uno studio particolareggiato sui flussi migratori della comunità maropatese.

L'inconsueto programma archivistico, pur ottenendo approvazioni e incoraggiamenti da parte dei pochi studiosi e cultori della storia locale, non ebbe i favori sperati e il progetto venne sospeso dopo solo un anno.

Rimasero, comunque, le ricerche effettuate, soprattutto quelle del periodo di dominazione francese, che qui, in forma riassuntiva vengono per la prima volta presentate come spigolature d'archivio da utilizzare per un eventuale futuro lavoro di ricostruzione della storia civile di Maropati¹.

Periodo storico.

Nel dicembre del 1805 Napoleone Bonaparte occupa il Regno di Napoli; Ferdinando IV si rifugia a Palermo e le truppe francesi, il 15 febbraio 1806, occupano Napoli. Un mese dopo anche la Calabria è sotto il dominio francese.

Durante l'esilio a Sant'Elena, Napoleone rimarcò più volte che la sua impresa più importante, fu l'attuazione del suo Codice civile, il Codice napoleonico.

In Italia il Codice napoleonico fu adottato in tutti gli Stati creati da Napoleone e si fuse, nel 1865, nel Codice civile italiano.

Occupato tutto il Regno, Napoleone assegnò il trono di Napoli al proprio fratello Giuseppe. Questi, il 4 giugno 1808, venne proclamato re di Spagna e al suo posto Napoleone nominò il cognato Gioacchino Murat.

Prima dell'arrivo dei francesi, il Regno di Napoli era diviso in *Udienze Provinciali*, ognuna delle quali governata da un *Preside*.

I francesi, invece, decisero di ristrutturare lo Stato, dividendo il Regno in 14

Province, ognuna delle quali retta da un *Intendente* residente nel capoluogo di provincia, coadiuvato da un *Segretario generale* che ne faceva le veci in sua assenza.

Ogni Provincia venne divisa in *Distretti* e ogni distretto venne affidato ad un *Sottintendente*.

L'amministrazione comunale era retta dal *Decurionato* con a capo il Sindaco, di nomina regia (potere esercitato dall'Intendente), così come pure di nomina regia era la *Guardia Urbana*.



Sigillo comunale di Maropati del periodo francese

Giuseppe Bonaparte appena salito al trono emanò la legge 130 (2 agosto 1806), che abolì la feudalità nel Regno di Napoli, e la 134 (8 agosto 1806) che introdusse la fondiaria, sostituendo 23 tributi e rendendo così celere ed efficace l'esazione delle tasse, ma creando proteste nei ceti che prima erano esentati: ospedali, orfanotrofi, ecc.

Gioacchino Murat, che subentrò a Giuseppe Bonaparte, il 9 ottobre 1808 istituì i registri dello Stato Civile: Atti di nascita, di morte, di matrimonio, Cittadinanza, Pubblicazioni Matrimoniali.

Un mese dopo fu creato il *Corpo degli ingegneri di ponti e strade* e, nel 1810, furono istituite le Società di Agricoltura, con lo scopo prevalente di migliorare la produzione agricola.

In campo Giudiziario nei grandi centri (specie nelle sedi dei Sottintendenti)

furono creati tribunali, mentre nei piccoli la giustizia dei reati minori era curata da un giudice (paragonabile all'attuale Pretore)².

La Calabria venne divisa in due Province: *Calabria Ulteriore* (o *Ultra*) con capoluogo Monteleone e *Calabria Citeriore* (o *Citra*) con capoluogo Cosenza.

La *Calabria Ulteriore* era composta dai Distretti di Monteleone (oggi Vibo Valentia), Catanzaro, Gerace e Reggio³.

Nel 1816 il territorio della Calabria Ulteriore venne ulteriormente diviso in due province: *Calabria Ulteriore Prima* con capoluogo Reggio (comprendente i distretti di Reggio, Gerace e Palmi) e *Calabria Ulteriore Seconda*, con capoluogo Catanzaro e per un periodo Monteleone (abbracciante i distretti di Catanzaro, Monteleone, Nicastro, e Crotone).

Maropati, come si evince dai frontespizi degli *Atti dello Stato civile*, conservati nell'Archivio Storico⁴, ricadeva nella *Provincia di Calabria Ultra, Distretto di Monteleone*.

In questo scritto verranno presi in considerazione gli atti dello Stato Civile, procrastinando per ovvi motivi di spazio la digressione degli imponenti tomi del Catasto Murattiano.

Dallo studio dei volumi presi in considerazione si ricavano numerose notizie del paese, soprattutto di onomastica, toponomastica, arti e mestieri del periodo francese.

I Registri iniziano con l'anno 1809 specificando che gli stessi sono redatti «a norma delle disposizioni contenute nel libro I tit. 2 del Codice Napoleone, e del prescritto nel Real Decreto del 29. Ottobre 1808. Inoltre, ciascuna pagina è cifrata dal Signor Presidente del Tribunale di prima istanza di questa Provincia».

1809. Unicamente per il 1809 non viene riportato il nome del sindaco⁵ mentre i documenti sono prolissi nelle indicazioni riguardanti i dichiaranti e i testimoni.

Il libro dei nati è numerato dal numero 1 al numero 68⁶; quello dei morti dal numero 1 al numero 60. Erroneamente (ma solo per il primo anno), viene

indicata come Provincia *Monteleone* (invece di *Calabria Ultra*), sede anche di Distretto.

Il municipio si trovava nel *quartiere S. Lucia* e, probabilmente, colà rimase (abitazione, presumibilmente, oggi appartenente a Cesare Scarfò) per più di cento anni, come si desume leggendo un dattiloscritto del secolo scorso, dal titolo *Il Comune di Maropati*, conservato dalla famiglia Pasquale di Anoina e attribuito da A. Piromalli agli storici Galatà-Visalli.

Il numero dei nati ascende a 57, dei quali ventotto femmine e ventinove maschi; quello dei morti a 41, di cui diciotto femmine e ventitré maschi. La mortalità infantile è altissima e l'età media dei defunti è di soli 24 anni.

Il paese vive essenzialmente di agricoltura: quaranta dei cinquantasette dichiaranti nel libro delle nascite, sono *bracciali*, cioè braccianti agricoli giornalieri; quattro sono *civili*, vivono di rendite; seguono due *macellaj*, due falegnami, un *calzolajo*, un custode di pecore, un *pignataro* (artigiano che costruisce utensili in terracotta), un *pecorajo*, un *polverista* (colui che fabbricava fuochi pirotecnici)⁷, un *dottore Fisico* (medico generico), un *molinaro* (mugnaio), una *mamma*, un *bifolco* (guardiano di bovini)⁸.

Ulteriori informazioni scaturiscono dai mestieri dei testimoni, abitanti per lo più nei tratti che oggi corrispondono a Corso Umberto e Via Indipendenza: **Fortunato Cavallaro falegname** e **Giuseppe Tedesco civile**; **Francescantonio Cojuli** e **Giorgio Belcaro civili**; **Michelangelo Cotronea** e **Michelangelo Gerace civili**; **Francesco Belcaro** e **Rocco Pino civili**; **Gesualdo Iaconis** e **Giovanni Mendoza civili**; **Ermenelgido** (sic) **Iaconis bracciale** e **Francesco Leone falegname**; **Pasquale Cordiano civile**⁹ e **Saverio Carbone fabbro e fabbricatore**¹⁰; **Saverio Iaconis bracciale** e **Vincenzo Tedesco cerusico**; **Giorgio Pancallo** e **Vincenzo Badolà** entrambi *calzolaj*; **Bernardo Scarfò civile** e **Michele Bulzomì dottore fisico**¹¹; **Nunziato Nicoletti dottore fisico** e **Vincenzo Tedesco aromatario**¹²; **Alberto Chinnamo falegname** e **Pasquale Iaconis Regio Notaro**. In pratica si potrebbe benissimo ricostruire storicamente il paese con le botteghe artigiane, i laboratori, le case dei ricchi e quelle dei poveri collocando i vari personaggi ognuno nel proprio ambiente.

Interessante è la presenza in paese di un *aromatario* della famiglia **Tedesco**, verosimilmente un ramo della stessa che si stabilirà poi nel Comune di S. Giorgio Morgeto dando vita, un secolo dopo, alla

rinomata fabbrica produttrice del profumo *Calabresella*, fragranza apprezzata da Gabriele D'Annunzio e dal poeta citanovese Alberto Cavaliere¹³.

Dal matrimonio di don **Giuseppe Tedesco** con donna **Carlotta Argirò**, nacque, il 2 giugno 1824, don **Francesco Tedesco** che divenne farmacista e fu uno dei protagonisti del Risorgimento calabrese nei Moti del 1848. Arrestato e processato nel 1851, venne condannato dalla Gran Corte Speciale di Reggio Calabria a 19 anni di *ferri*. Morì due anni dopo nell'ospedale di bagno penale di Procida¹⁴. Secondo le accuse del padre del farmacista, trascritte nel verbale della riunione del Consiglio Decurionale del 18 novembre 1860, artefice dell'arresto del Tedesco fu Francesco Scarfò «*dietro di averlo fatto denunciare da un suo famiglia per nome Domenico Larubina*»¹⁵.

I cognomi più comuni che compaiono nei registri del 1809 sono: Arruzzolo, Chinnamo, Chizoniti (o Chizzoniti), Ciurleo, Gallizzi, Mittica (o Mittiga), Rirtorto, Scarfò, Zaccheria e Sorrenti.

Singolare è anche l'usanza di dare al nascituro più di un nome, in genere tre-quattro; tra i più ricorrenti Antonio, Francesco, Saverio, Antonia, Lucia e Rosaria.

Probabilmente, anche se non vengono citate, le cause più frequenti di morte sono le malattie infettive. Lo si desume dal numero dei decessi tra minori (19) e all'interno della stessa famiglia e dello stesso quartiere (le famiglie più colpite di Maropati abitavano nei quartieri a più alta densità di popolazione: il *Castello*, *San Giovanni*, *Santa Lucia*, *Chirillina*, *Le Gorne*; quelle di Tritanti nella *strada del Pioppo* e nel *Quartiere San Nicola*).

La professione delle donne è, per il novantanove per cento, quella di *filatrice*, sia a Maropati che a Tritanti, equivalente alla *casalinga* di oggi.

Interessante è l'annotazione riportata a pagina 20 del Registro degli atti delle morti:

«*Oggi che sono li ventisette del mese di giugno dell'anno 1809 sono comparsi avanti il sottoscritto Sindaco di questa Università i Signori Giuseppe Vono di Maropati di d'anni trentasette di professione Sacerdote domiciliante in detta Università, ed abitanti nella strada di detta Università, ed abitante nella strada detta S. Giovanni, quartiere idem, e conoscente del Defonto Signor Pietro Mendozza di Maropati, ucciso, e ridotto in pezzi dai briganti all'assalto dato in cotal giorno. E Giovanni Marchesano di Maropati di anni trenta di professione Bracciale domiciliante in*

detta Università ed abitante nella strada detta S. Giovanni, quart. Idem, e conoscente del Defonto don Pietro Mendozza di Maropati ucciso, e ridotto in pezzi dai Briganti all'assalto dato in cotal giorno.

Ed Hanno dichiarato, che oggi sudetto giorno ad ore diciassette è morto ucciso il Signor Pietro Mendozza d'anni cinquanta di professione Aromatario domiciliante in detta Università, ed abitante nella strada di detto quart. S. Giovanni, strada idem, nato in Maropati; e che lo era marito della q.^m (= quondam, cioè fu) Rosaria Laccisano; e che lasciò quattro figli maggiori nomati Giovanni, Domenico, Mariangela e Maria Giuseppa».

L'assalto dei "briganti" del 27 giugno 1809 provocò un'altra vittima nella Guardia Civica, annotata a pagina 21 dello stesso Registro:

«*Oggi che sono li ventisette del mese di giugno dell'anno 1809 sono comparsi avanti il sottoscritto Sindaco di questa Università i Signori Giuseppe Vono di Maropati d'anni trentasette di professione Sacerdote domiciliante in detta Università, ed abitanti nella strada di detta Università, ed abitante nella strada detta S. Giovanni, quartiere idem, e conoscente del Defonto Giuseppe Guerrisi di Tritanti morto ucciso dai Briganti all'assalto in cotal giorno. E il Vincenzo Giovinnazzo di Maropati di anni trenta di professione Sarto domiciliante in detta Università, ed abitante nella strada di S. Giovanni quart. Idem, e conoscente del defonto Giuseppe Guerrisi di Tritanti morto ucciso dai Briganti all'assalto dato in cotal giorno. Ed hanno dichiarato, che oggi sudetto giorno ad ore diciassette è morto Giuseppe Guerrisi sudetto d'anni trentacinque di professione Bracciale domiciliante in detta Università, ed abitante nella strada detta la Croce in Tritanti ucciso come sopra dai Briganti, in occasione che qui si trovava con questa Civica (la Guardia Civica) sparando per impedire l'assalto tentato in cotal giorno, e che non lasciò Figli; e che lo era marito di Teresa Cirillo d'anni venticinque».*

Un anno dopo, nell'ottobre del 1810, Gioacchino Murat emanò leggi inflessibili contro i cosiddetti briganti e i loro fiancheggiatori, dando al generale Carlo Antonio Manhès pieni poteri. Questi, in soli due mesi, usando metodi spietati, eliminò ben tremila fuorilegge: «*Non perdonò ad età, a sesso, a parentela: con i veri rei caddero anche degli innocenti, o furono puniti i più innocenti affetti di natura: gettata la diffidenza nelle famiglie, morto ogni senso di pietà, si videro casi atroci, denunce orribili, fughe*

romanzesche (...). Per raggiungere il fine adoperò quattro mezzi: notizia esatta dei facinorosi di ciascun comune, intera loro segregazione degli onesti, armamento dei buoni, giudizi inflessibili. Ordinò che ciascun comune denunciasse i briganti; armò i terrazzieri dividendoli in schiere; da alcuni fece ritirare il bestiame agli agricoltori dei borghi più grandi, che erano poi guardati a vista da truppe regolari; da altri fece sospendere tutti i lavori campestri; e dichiarò la pena di morte verso tutti coloro che nelle campagne nascondevano dei viveri; tolse così ai malfattori ogni assistenza o connivenza da parte dei proprietari e dei contadini.

Dopo averli isolati, li fece assalire; e fu così zelante che li assalì lui stesso; e a nessuno perdonò, neppure ad una madre, che ignara degli ordini, portava il solito vitto ad un figliolo che stava lavorando nei campi. Caddero uomini, donne e fanciulli. La Calabria era diventata un campo chiuso e dove gli uomini davano la caccia ad altri uomini»¹⁶.

I Matrimoni trascritti sono 11: dieci di Maropati e uno di Tritanti¹⁷. Degli uomini, nove sono bracciali, uno (**Cujuli Antonino**) massaro di bovi, e uno (**Secli Domenico**) bifolco.

Il divario d'età a volte raggiunge i dieci-quindici anni e non sempre l'uomo è il più anziano: **Lorenzo Fuda**, per es., di anni 19, sposa **Serafina Chinnamo** di 35; **Nicodemo Scarfò**, di anni 25 sposa **Rosa Ritorto** di 35. Le pubblicazioni Religiose vengono affisse davanti alla Chiesa di S. Lucia e i testimoni sono sempre quattro, tutti maschi.

Nel gennaio del 1809 la popolazione di Maropati ammontava a 1340 persone. Lo si evince da un documento conservato nell'Archivio Storico di Mileto firmato dall'Arciprete del paese Domenico Pino¹⁸: «Faccio fede io qui sottoscritto Arciprete curato della Chiesa parrocchiale di S. Giorgio Martire di questa Terra di Maropati a chiunque e propriamente alla Rev.ma Curia di Mileto che mi diede l'ordine (...) le anime giungono al numero di 1340 circa dico milletrecento quaranta circa. I Chiesastici sono: Io Parroco che mi ritrovo nell'età di anni sessantotto; il Curato D. Giuseppe Tedesco Sacerdote; il Rev.do D. Domenico Guerrisi Sacerdote; il Rev.do D. Alberto Seminara Sacerdote; il Rev.do D. Domenico Bulzomì Sacerdote; Il Rev.do D. Francesco Cristoforo Sacerdote commorante da moltissimi anni nella città di Napoli; Giovanni Seminara Diacono ordinato nella ordinazione di settembre. Maropati, 2 gennaio



Il generale Charles Antoine Manhes nel dipinto di Andrea Appiani

1809, Domenico Pino Arciprete»¹⁹. Durante l'anno, però, la popolazione decresce di un centinaio di unità, per spostamenti dei residenti in altri centri²⁰, e il 18 dicembre don Domenico Pino ne annota il numero preciso: 1233.

1810. Nel 1810 sindaco dell'Univerosità (Comune) di Maropati, Provincia di Calabria Ultra, distretto di Monteleone, è **Giorgio Belcaro**, di professione Civile, abitante nel Quartiere la Croce, strada *idem*, di anni ventisei, sposato con Francesca Argirò²¹.

Il Registro degli Atti delle Nascite ed Adozioni è numerato dal foglio 1 al foglio 80; seguono i fogli 161-172 dove sono elencati (dal N. 161 al 166), schematicamente, i nascituri del 1810.

I nati sono 65: trenta femmine e trentacinque maschi; dei dichiaranti 41 risultano bracciali, 2 civili, 4 massari di bovi, 1 molinaro, 4 pecoraji, 4 falegnami, 2 barbieri, 1 calzolaio, 2 ostetriche, 2 bifolchi, 2 macellai, 2 sartori.

Si registra un parto gemellare il 16 gennaio 1810 con la nascita di Domenico Giuseppe e Antonio Francesco, figli di **Giorgio Spanò**, di professione bracciale, e di **Teresa Bollotta**.

I morti assommano a 49: venti femmine e ventinove maschi. Rimane sempre alta la mortalità infantile con venti decessi.

I cognomi più comuni sono Aloe (provenienti da Fabrizia), Arruzzolo, Badolà, Chinnamo, Chitti, Ciurleo, Condoluci, Cujuli, Fuda, Gallizzi, Iemma, Longo, Marchesano, Pino, Porcaro, Ruffa, Seminara, Spanò, Valenzisi, Villone e Zaccheria.

I testimoni, quasi sempre artigiani e civili abitanti sulla strada principale, si

ripetono. L'ostetrica del paese è **Caterina Valenzise** di anni settanta, abitante nel quartiere *Il Rosario*, e i medici risultano sempre due: **Bulzomì** e **Nicoletti**.

Tra i morti registrati, alcuni risultano domiciliati o provenienti da altro Comune: **Agresta Lucrezia da Mamola**, abitante nel Quartiere Papa, maestra di Telaro; **Aloe Antonino da Fabrizia**, abitante nel quartiere Gesù e Maria; **Di Masi Anna** proveniente da Fabrizia e abitante nel Quartiere S. Giovanni; **Pappalo Giuseppe da Feroletto**, abitante nel quartiere Gesù e Maria; **Secri Domenico**, macellaio, domiciliato a Monteleone; **Stalteri Rosario** proveniente da Anoja Superiore ed abitante nel Quartiere la Croce; **Tedesco Rocco** domiciliato in Laureana.

Tra i deceduti del 1810 annotiamo **Giuseppe Lombardo** di anni 25, abitante nel quartiere *il Pioppo di Tritanti*, suddiacono; **Domenico Ruffa** di anni 50 e **Michelangelo Ruffa** di anni 22, padre e figlio, deceduti lo stesso giorno, per cause a noi ignote, nel Quartiere S. Giovanni.

Per **Fortunata Dominici**, morta all'età di 24 anni, viene segnata anche la causa di morte: *patita di gotta e fatua*.

Tra i nuovi mestieri annotiamo quello di *Trattore di Seta* esercitato da **Bruno Condoluci**.

Singolare è la dichiarazione di due gendarmi di Monteleone (oggi Vibo Valentia): **Giuseppe Barbieri** e **Domenico Sinopoli** domiciliati nella Strada delle Carceri e dichiaranti la morte di **Domenico Secri** di anni 25, macellaio nato a Maropati ma domiciliato a Monteleone.

Notificazione affine a quella di **Giuseppe Cutuli**, di professione *Tintore* domiciliato in Laureana quartiere *il Carmine*, e **Ferdinando Zulli** di anni trenta professione civile, che hanno dichiarato la morte di **Rocco Tedesco** di anni quaranta bracciale domiciliante a Laureana.

L'elenco dei morti termina con la seguente avvertenza che, in un certo senso, oggi per la nostra ricostruzione storica è, purtroppo, assai limitante: «L'art. 85 del Codice ordina, che per qualunque caso di morte violenta, o di esecuzione di sentenza, o per quelle accadute nelle prigioni non si possa far menzione di tale circostanza, e il registro debba sempre farsi nella stessa forma».

In appendice segue La Collettiva de' Morti.

Quattordici risultano i matrimoni registrati nel 1810, dodici riguardano abitanti di Maropati e due della frazione

Tritanti. Il divario di età a volte supera di gran lunga i 10-15 anni, considerati accettabili, come nel caso di **Francesco Pronesti** (custode di neri) di anni 57 che sposa **Caterina Scicchitano** (filatrice) di 27 o di **Michele Ciurleo** (bracciale) di anni 44 che sposa la filatrice **Anna Maria Scicchitano** di 23. Le sorelle Scicchitano erano nate a Davoli (CZ). Dai *processetti matrimoniali* si conferma la presenza, agli inizi dell'Ottocento dei Registri parrocchiali antecedenti, oggi introvabili, anche se, di sicuro, non periti nel terremoto del 1783 come spesso si suole affermare per quasi tutte le cose scomparse.

Frequente era il matrimonio incrociato o *duplicato*: il 17 ottobre 1810 **Domenico Bulzomì** (Pecorajo) di 23 anni figlio di Giovanni e di **Angela Porcino**, sposa **Catarina Chinnamo** (Filatrice) figlia di Domenico e di **Francesca Bolzomì**; mentre **Bruno Chinnamo**, fratello di Caterina, sposa **Teresa Bolzomì**, sorella di Domenico.

Nel matrimonio tra **Francesco Belcaro**, figlio dei fu Fortunato e Lucia Crea, con **Angela Scarfò** figlia di Vincenzo e Francesca Seminara, essendo lo sposo minore di anni 21 e orfano di genitori si dovette riunire il Consiglio di Famiglia, composto da zie materne e cugini per decidere sul consenso al matrimonio del giovane, in conformità alle disposizioni dell'articolo 160 del codice napoleonico che così si esprimeva: «*Se non esistono né padre né madre, né avi né avole, o se si trovano tutti nella impossibilità di manifestare la loro volontà, i figli o le figlie minori di anni ventuno non possono contrarre matrimonio senza il consenso del consiglio di famiglia*». Ed ancora: «*Il figlio che non è giunto all'età di venticinque anni compiuti, la figlia che non ha compiuti gli anni ventuno, non possono contrarre matrimonio senza il consenso del padre e della madre: in caso che siano discordi, il consenso del padre è sufficiente. [...] Dopo la maggiore età determinata, fino all'età dei trent'anni compiuti pei maschi, e degli anni venticinque compiuti per le femmine, l'atto rispettoso prescritto dall'articolo precedente, se non sarà susseguito dal consenso pel matrimonio, dovrà rinnovarsi altre due volte di mese in mese, e scaduto un mese dopo il terzo atto, si potrà passare alla celebrazione del matrimonio. [...] Dopo l'età di trent'anni, mancando il consenso ad un atto rispettoso, si potrà, un mese dopo, passare alla celebrazione del matrimonio*». (art. 148 e segg.). Nel matrimonio tra **Giuseppe Borgese** di Tritanti di anni 28 e Arcangela Callipari di

Maropati di anni 16, essendo lo sposo orfano di entrambi i genitori, in virtù di quanto sopra descritto, si riunisce ugualmente il Consiglio di Famiglia (come *atto rispettoso*) per deliberarne il consenso.

1811. Stranamente nel *Registro degli Atti delle Nascite, ed Adozioni* del 1811 viene indicata come Università la frazione di *Tritanti*.

Il sindaco in carica è **Michele Bulzomì** (o Bolzomì) di *professione Medico di anni 44 domiciliato nel Quartiere S. Lucia, sposato con Maria Antonia Ravesi*, come si estrapola dalla dichiarazione di nascita della propria figliuola Raffaella, avvenuta il 10 luglio dello stesso anno: «*Oggi che sono li dieci del mese di luglio del presente anno mille ottocento undici ad ore duodeci avanti di noi incaricato del registro degli atti dello stato civile, è comparso il Sig. Michele Bulzomì di professione medico d'anni quaranta uno domiciliante in Maropati quart. S. Lucia Strada Anastasia ed ha presentato una bambina di sesso femminile nata in costanza del suo legittimo matrimonio con Maria Antonia Ravesi ad ore duodeci del giorno sesto del mese di luglio. Ed essendone fatta, e sottoscritta la formale dichiarazione in nostra presenza, e de' testimonj, che sono li Signori Giuseppe Tedesco, d'anni ventitré aromatario domiciliante in Maropati Quartiere la Chiesa Madre Strada Scarpenzano, e Domenico Cavallaro d'anni sedici Civile, domiciliato idem, Quart. S. Lucia Strada Zaccheria (...)* Si sono imposti alla bambina i nomi di *Rafaella, Teresa Caterina*»²².

Importanti sono le specifiche delle strade dei Quartieri che ci offrono ulteriori elementi toponomastici: *Quartiere Chiesa Madre strada la Piazza, Quartiere S. Lucia strada Zaccheria, Quartiere S. Lucia strada Anastasia, Quartiere S. Lucia strada la Piazza, Quartiere S. Giovanni strada Morici, Quartiere S. Giovanni strada L'Aja, Quartiere S. Giovanni strada Mindozza, Quartiere S. Giovanni strada Tigani, Quartiere Gesù e Maria strada del Pignataro, Contrada Le Gorne strada Moccetta, Quartiere la Judeca strada idem (Tritanti), Quartiere la Croce strada del Pioppo (Tritanti), Quartiere la Croce strada idem (Maropati), Quartiere il Castello strada Papandrea, Quartiere il Castello strada la Pitosa, Quartiere il Castello strada Mantella*, ecc.

Il Parroco di Tritanti era **Don Francesco Gallizzi** d'anni quaranta domiciliato a Tritanti nel Quartiere la Croce Contrada Pioppo, come si rileva da una sua testimonianza nell'atto di nascita di

Caterina, Elisabetta Longo, figlia del pecorajo Fortunato Longo e di **Maria Angiola Ciurleo**²³.

Il *Signor Domenico Bulzomì* sacerdote, *domiciliato in Maropati Quartiere la Chiesa, d'anni quarantasei*, testimonia la nascita di **Gregorio Gallizzi**²⁴.

Un altro Sacerdote, il Parroco **Natale Ravesi**, di anni settantuno, ma domiciliato a Rizziconi, compare nell'atto di nascita di **Ritorto Angiola**²⁵.

Infine, il 3 settembre 1811, muore il sacerdote **don Lorenzo Seminara**, parroco domiciliato in Maropati²⁶, di anni 58, *figlio delli furono Milano, Molinajo, e di Margarita Guerrisi, filatrice*. Lo asseriscono i due testimoni: *Seminara Antonino d'anni cinquantuno, domiciliato in Maropati, Molinajo, fratello del defunto, e Saverio Iaconis d'anni quarantadue, bracciale, domiciliato idem, parente del Defunto*²⁷.

Il *Notaro* del paese è sempre **Pasquale Iaconis** di anni sessanta, *abitante nel Quartiere Gesù e Maria strada Pignataro*²⁸.

L'ostetrica del luogo è **Caterina Ciurleo** di *quarantasette anni abitante a Maropati*²⁹.

La presenza di un Chirurgo, **Vincenzo Tedesco** d'anni cinquantasette, domiciliato in Maropati Quartiere la Piazza strada Scarpenzano, risulta negli atti di nascita di **Scarfò Filippo Giorgio** e di **Gallizzi Eugenio Marcantonio**, nei quali il Tedesco viene citato come testimone³⁰.

I Nati del 1811 sono 59: trenta maschi e ventinove femmine. I Morti assommano a 69: trentadue femmine e trentasette maschi.

I cognomi predominanti sono *Arruzolo, Belcaro, Bulzomì, Cavallaro, Chinnamo* (negli anni trasformato in *Chindamo*), *Ciurleo, Galati, Gallizzi, Guerrisi, Iaconis, Iemma, L'arosa* (o *Larosa*), *Mittica, Ritorto, Seminara, Scarfò, Scriva* e *Spanò*.

Tra i mestieri riscontrati, oltre ai predominanti *bracciali* per gli uomini e *filatrici* per le donne, quelli di *bovari* e *massari di bovi* (**Pasquale Napoli, Antonio Cojuli, Francesco, Cojuli, Fortunato Nicoletti, Fortunato Ruffa, Fortunato Ciurleo, Giovanni Mileto, Lorenzo Cirillo, Felice Di Paola**); *sartori* (**Vincenzo Giovinazzo, Pasquale Scarfò, Lorenzo Cancellò**); *aromatari* (**Giuseppe Tedesco**); *Barbieri* (**Fortunato Seminara**); *Falegnami* (**Francesco Leone, Alberto Chinnamo, Fortunato Cavallaro**); *botecari*³¹ (**Ferdinando Scarfò, Antonino Coniglio**); *periti di campagna* (**Domenico Zaccheria**); *pecoraj e massari di pecore* (**Fortunato Longo, Giuseppe**

Longo, Giovanni Chinnamo, Saverio Chinnamo, Domenico Chinnamo, Bruno Chinnamo, Michele Ciurleo, Giorgio Ciurleo, Giovanni Gimelli, Michele Bulzomì, Giovanni Bulzomì, Michele di Sibbio (o Di Sibio), Lorenzo Fuda, Giorgio Scarfò, Saverio Galati); *fabbri o ferracavalli* (**Fortunato Pisano**); *calzolaj* (**Giorgio Pancallo, Vincenzo Badolà, Vincenzo Chitti, Giuseppe Villone**); *medici generici, medici fisici e chirurghi* (**Michele Bulzomì, Nunziato Nicoletta e Vincenzo Tedesco**); *molinaj o molinari* (**Michele Bartolo, Pasquale Seminara, Antonino Seminara, Rocco Belocco, Bruno Callipari o Kallipari, Giorgio Porcino, Rocco Sorrenti**); *custodi di neri*³² (**Giorgio Pollocriti**); *macellaj* (**Pasquale Picciolo, Bruno Chinnamo, Francesco Nasso, Giuseppe Seminara**); *maestri di sedie* (**Michele Lombardo di Tritanti**); *Polveristi o fochisti* (**Fortunato Arruzzolo**); *fabbricatori* (**Saverio Carbone**); *civili* (**Domenico Cavallaro, Francesco Cavallaro, Michelangelo Gerace, Rocco (di) Pino, Giorgio Belcaro, Francesco Belcaro, Domenico Mindozza, Pasquale Cordiano, Filippo Iaconis, Carlo Sergio, Michelangelo Cotronea**); *proprietari* (**Domenico Guerrisi, Arcangelo Chizoniti, Ermenegildo Iaconis, Guerrisi Francesco**).

Da sottolineare che, durante il secolo, alcuni *massari di bovi* si arricchirono innalzandosi di cetò.

Singolare e alquanto raro, per quei tempi, è il divario di età che compare in un certificato di morte datato 7 febbraio 1811: la defunta **Villone Elisabetta** di anni 60 e di professione filatrice, lasciava vedovo il marito **Rocco Sorrenti**, di professione Molinaro, di anni 30³³.

Tra i defunti di Tritanti compare anche **Giuseppe Umbaca** domiciliato a S. Giovanni di Grotteria bracciale, che probabilmente si trovava nella frazione di Maropati per motivi di lavoro.

I Matrimoni sono in totale 11: dieci di Maropati e uno di Tritanti. Gli sposi sono quasi tutti del luogo o di paesi vicini (Anoia, Feroletto della Chiesa); fanno eccezione i membri della famiglia Scicchitano, provenienti da Davoli. Si accorcia il divario di età con la sola singolarità di **Papandrea Francesco**, vedovo di anni 57, *perito di campagna*, che il 17 luglio 1811 sposa la ventitreenne **Teresa Mannella** di professione filatrice.

Il 4 Maggio 1811 Maropati fu elevato a Comune autonomo e gli venne annessa la frazione Tritanti. Il nuovo Comune faceva parte del Circondario di Galatro.

L'ordine pubblico, durante questo critico periodo, divenne difficile ed incontrollabile a causa di bande di fuorilegge che i francesi appellarono impropriamente *briganti*, alla stessa stregua di coloro che, al seguito dell'armata sanfedista capitanata dal cardinale Fabrizio Ruffo, combatterono per motivi, però, politici l'occupazione francese. Le incursioni delle bande capeggiate o spalleggiate dagli oriundi **Giuseppe Chindamo** (figlio di Antonino e Lucia Chindamo), **Domenico Franzè** (figlio di Antonino e Caterina), **Francesco Condolucio** (figlio di Domenico e Caterina Ciurleo), **Domenico Guerrise** (fu Lorenzo e Anna Seminara), **Antonino Fonte** (fu Francesco e fu Agata) e **Rocco Tedesco** (fu Francesco e Saveria Poki)³⁴ con l'ausilio, spesso, dei briganti di Giffone guidati da Saverio Simari e di Melicuccio capitanati da Elia Seminara, seminavano terrore e lutti nel paese.

Tra le vittime anche il figlio del sindaco Bulzomì che si era invaghito della sorella di un brigante.

La reazione del padre di quest'ultimo, che comandava la legione della Guardia Civica di Maropati e Tritanti, non si fece attendere: una ventina di fuorilegge furono catturati nelle campagne di *Pescàno* e ad uno ad uno decapitati sul posto. Le loro teste vennero appese a delle pertiche lungo la discesa della vecchia strada che portava al pianoro e lasciate lì a decomporre come monito e minaccia³⁵.

1812. Nel 1812, il sindaco del paese è ancora **Michele Bulzomì**.

I nati sono 61: cinquantadue di Maropati e 9 di Tritanti³⁶. Le femmine sono in numero di 30 e i maschi 31.

I cognomi più comuni: Ciurleo, Belcaro, Cavallaro Timpano e Gallizzi.

La Levatrice è **Caterina Ciurleo** abitante nella strada Forco, che di professione, però, è filatrice.

I testimoni, nel Registro delle nascite, si ripetono: **Domenico Bulzomì** (civile), **Giuseppe Tedesco** (civile), **Michelangelo Gerace** (civile), **Cujuli Francesco** (massaro di bovi) e **Pino Rocco** (civile) tutti residenti nel quartiere la Piazza (S. Lucia)³⁷; sempre nel quartiere S. Lucia abitavano: **Giorgio Pancallo** (calzolajo), **Domenico Guerrisi** (proprietario) **Domenico Cavallaro** (Civile)³⁸ e **Francesco Leone** (falegname)³⁹; nel quartiere Gesù e Maria dimoravano: **Bruno Napoli** (bracciale), **Filippo Iaconis** (civile) e **Pasquale Iaconis** (notaro); **Francesco Belcaro** (civile), **Saverio ed Ermenegildo Iaconis** (bracciali), nel quartiere la Croce; **Domenico Zuccalà** (bracciale), Domenico

Mindozzi (civile)⁴⁰, nel quartiere S. Giovanni; infine, **Giuseppe Cordiano** (civile) dimorante nella strada le Gorne e **Vincenzo Giovinazzo** (Sarto), domiciliato nella strada Marici,

Tra i testimoni due sacerdoti: **Giuseppe Vono**, abitante nella strada S. Giovanni e **Domenico Bulzomì**, nella strada la Piazza.

I morti assommano a 60: venticinque femmine e ventiquattro maschi per Maropati e due femmine e nove maschi per Tritanti; l'età media dei decessi non arriva a 25 anni. I Morti all'interno dello stesso nucleo familiare e a distanza di pochi giorni confermano cause infettive endemiche.

Compaiono, nel Registro, altre vie e quartieri oggi scomparsi: strada *Sardara*, strada *Cordaro*, strada *Paolella*, strada *Marici* o *Masici*, strada dell'*Aja*⁴¹.

In genere i testimoni sono vicini di casa del defunto o parenti e nell'atto si riporta anche il mestiere. È dall'attività lavorativa di questi ultimi che, soprattutto, si evince l'indirizzo economico sociale della comunità maropatese nei primi dell'Ottocento. Predominano come sempre i *bracciali*, ma cominciano ad affiorare e ad essere presenti gli artigiani con le loro botteghe dislocate sulle strade principali: **Giorgio Pancallo** (*calzolajo*), **Fortunato Arruzzolo** (*polverista o fochista*), **Lorenzo Scarfò** (*sartore*) lungo la strada S. Lucia; **Giorgio Porcino** (*molinaro*) nella strada Forco; **Lorenzo Canello** (*sartore*) nella strada Zaccheria, **Giuseppe e Saverio Canello** (*Fabbricatore*), **Alberto Chinnamo** (*falegname*), **Vincenzo Badolà** e **Francesco Chitti** (*calzolaji*) tutti nella strada del Castello; **Domenico Villoni** (*sartore*), **Michelangelo Sorrenti** (*molinajo*) davanti alla Chiesa Madre; **Giuseppe Villoni** (*calzolajo*) nella strada Zaccheria, **Pasquale Scarfò** (*sartore*) nella strada le Gorne, **Fortunato Pisano** (*ferraro*) nella strada la Forgia, **Giorgio Sorrenti** (*molinajo*) nella strada Masici, **Rocco Russo** (*bastaro*) nella strada la Carriera.

Un *sediaro*, **Rizzica Pasquale**, lo troviamo a Tritanti con la sua bottega nella strada la Piazza.

Non mancano i pecoraj, con le zimbe ubicate in angusti locali a piano terra: **Saverio e Pasquale Galati** nella strada Sardara, **Saverio e Domenico Chinnamo** nella strada Chirillina, **Antonino Ruffo** nella strada del Castello, ecc.

Nel Registro degli Atti di Matrimonio viene, una volta per tutte, specificata la denominazione univoca del Comune: *Maropati e Tritanti*: «(...) davanti a noi *Michele Bulzomì Sindaco ed ufficiale del*

Comune di Maropati, e Tritanti provincia di Calabria Ultra...».

Dei dodici matrimoni celebrati, cinque riguardano Tritanti.

Il Parroco di Tritanti è don **Francesco Gallizzi** di anni 44, che compare anche come testimone nel matrimonio civile tra **Domenico Timpano** e **Maria Gallizzi** il 6 dicembre 1812⁴². I matrimoni, in genere avvengono all'interno della comunità, raramente uno degli sposi proviene da un paese vicino (esogamia). Ancora più selettiva risulta la comunità tritantese, con matrimoni all'interno delle stesse parentele (endogamici) e la richiesta alle autorità religiose di continue dispense.

1813. Il sindaco è Rocco di Pino⁴³ civile abitante nel Quartiere La Piazza strada La Chiesa Madre.

I nati nel 1813 sono 46 (36 a Maropati e 10 a Tritanti): diciassette femmine e 29 maschi.

Tra gli artigiani di Tritanti troviamo, per la prima volta, il *sartore* **Vincenzo Agostino**, forse collaboratore di **Vincenzo Giovinazzo** sarto di Maropati, abitante nel quartiere S. Giovanni che il 3 gennaio 1813 denuncia all'anagrafe la nascita del figlio Rocco, Michelangelo.

Nella compilazione del Registro delle nascite del 1813 vengono preferiti i testi che sanno leggere e scrivere e che, tranne poche eccezioni, sono in genere i *Civili*: **Domenico Mindozzi**, **Domenico Cavallaro**, **Filippo Iaconis**, **Giuseppe Cordiano**, **Giuseppe Tedesco**, **Domenico Bulzomì** e **Domenico Guerrisi**; tra gli artigiani il ventiseienne *Sartore* **Vincenzo Giovinazzo** e tra i *Bracciali* **Bruno Napoli** di anni 40.

Per i dichiaranti i decessi è obbligatoria la firma che, quasi sempre, è il consueto segno di croce a piè di pagina.

I morti del 1813 sono 59 (quarantenne di Maropati e dieci di Tritanti): ventiquattro femmine e trentacinque maschi. I decessi avvengono per lo più nelle proprie case; eccezione per **Pasquale Prosumeriti** di anni 50 che muore in campagna

Gli estinti per causa di morte tragica non vengono iscritti nel Registro dei defunti: è il caso di **Rocco Pochiero** ucciso in Contrada Pirgone, padre di Rosaria che, il 16 agosto 1813, va in sposa a **Di-sibio Domenico**⁴⁴.

I matrimoni sono undici.

1814. Sindaco nel 1814 era **Pasquale Cordiano** (Civile) di circa 55 anni, abitante nel quartiere del Castello e sposato con **Concetta Staltari** di circa quindici anni più giovane.

I nati trascritti sono 61 (quarantenne a Maropati e dodici a Tritanti): ventisei femmine e trentacinque maschi.

I cognomi più diffusi sono Chinnamo, Chitti, Ciurleo, Lombardo, Scarfò, Seminara, Zaccheria, Rizzica, Gallizzi. Di **Domenico Ciurleo**, *pecorajo* trentottenne, viene anche riportato il soprannome: *Tortorone*. Tra i nomi più diffusi: Antonino, Caterina, Domenico, Fortunato, Mariangiola, Marina, Michelangelo e Michele, Rachel,

Il 24 marzo 1814, muore a Maropati, nella sua propria casa, il sacerdote don **Alberto Seminara**, di 65 anni, figlio delli furono **Domenico** e di **Elisabetta Chizzoniti**.

Il 10 maggio, **Lorenzo Canello** di 29 anni muore nella strada detta le Gorne.

Il 9 ottobre muore il figlioletto dell'ex sindaco **Giorgio Belcaro**, *Domenicantonio* di 2 anni. Nello stesso anno muoiono anche la *cusitrice* **Marina Condò** e il *sartore* **Lorenzo Canello**, nonché due *custodi di neri*: **Giorgio Pollocriti** e **Giovanni Ciurleo**.

I matrimoni registrati nel 1814 sono appena tre; gli sposi sono tutti del luogo, tranne il ventitreenne **Zerboneo Domenico** proveniente da Cinquefrondi, di professione *consapelle*, che sposa la diciottenne **Mariateresa Condò**.

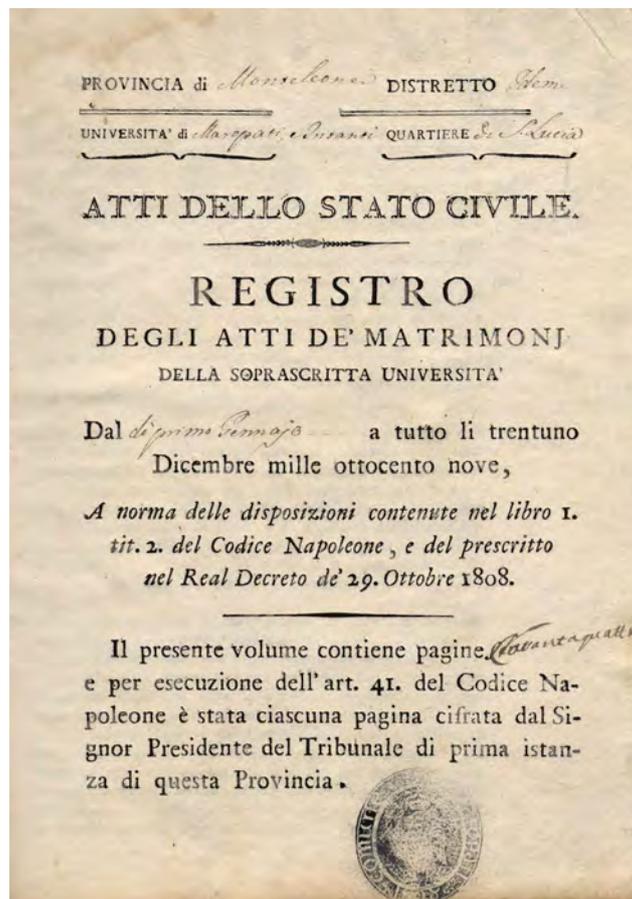
1815. Nel 1815 il primo cittadino del paese è ancora **Pasquale Cordiano**.

I nati sono 49 (43 di Maropati e 6 di Tritanti): ventuno femmine e ventotto maschi.

I testimoni sono due e devono apporre la propria firma a piè di pagina assieme a quella del sindaco; scompaiono, quindi, i segni di croce degli analfabeti. I testi sono sempre gli stessi e si presentano con periodicità, tanto da far pensare ad una remunerazione per la firma apposta: **Giuseppe Tedesco** (Aromatario), **Filippo Scarfò** (Chierico), **Filippo Iaconis** (Tintore), **Bruno Napoli** (Bracciale), **Vincenzo Giovinazzo** (Sartore), **Antonino Guerrisi** (Chierico), **Antonino Guerrisi** (Novizio) e **Mindozzi Domenico** (Aromatario).

Nomi inconsueti presenti nei certificati di nascita e di morte: Dianora, figlia di **Francesco Belcaro** (Civile) e di **Mariangiola Scarfò** nata il 19 febbraio 1815, Doristella figlia di **Lorenzo Scarfò** (Sartore) e di **Annamaria Seminara** nata il 5 agosto dello stesso anno, **Orsola Scarmato** (filatrice) e **Orsola Chinnamo** (filatrice) morte all'età di 70 anni.

L'undici marzo 1815 l'ex sindaco **Michele Bulzomì** medico, denuncia all'anagrafe la nascita della figlia Rachel, Taresina, Patrizia e il 6 aprile dello stesso anno anche l'altro ex sindaco **Giorgio Belcaro** segnala la venuta al mondo della figlia Chiara, Maria, Carolina nata nella sua propria casa da lui



Rocco, Rosaria, Vincenzo.

Tra i mestieri incontriamo per la prima volta quello di *forniere*, professione praticata da **Felice Lombardo** di 35 anni, abitante sulla strada Forco il quale l'undici settembre 1814 denuncia all'anagrafe la nascita di due gemelli: Rocco, Giorgio, Vincenzo e Francesca Caterina. Tra gli altri mestieri scomparsi, quello di *bastajo*, esercitato da **Franciscantonio Russo** di 40 anni, abitante anche egli nel quartiere Forco e quella di *sediaro* praticata da **Pasquale Rizzica** di Tritanti.

I morti assommano a 58 (47 a Maropati e 11 a Tritanti): venticinque femmine e 33 maschi.

dichiarante, e da **Francesca Argirò** sua moglie legittima di anni ventisei.

I morti sono 54: 49 di Maropati e 5 di Tritanti.

I bambini venivano già da piccoli avviati alla dura fatica dei campi o nella bottega di qualche artigiano, come nel caso del piccolo **Francesco Carbone**, morto all'età di nove anni, di professione Sartore, figlio di Lorenzo e Lucia Depaola.

Il 31 ottobre 1815 muore all'età di 73 anni il sacerdote **Giuseppe Tedesco**, figlio delli furono Bruno e di Teresa Pino. Stranamente, il sindaco notifica che i testimoni, **Giuseppe Tedesco** (aromatario) e **Vincenzo Tedesco** (Chirurgo) appongono il segno di croce(!)⁴⁵. Anche nella dichiarazione di morte di **Francesco Zaccheria**, morto a Tritanti l'otto aprile 1815, il dichiarante **Giuseppe Zaccheria** di ventisette anni e di professione Chierico, appone il segno di croce. Si potrebbe azzardare di dedurre, almeno in questi casi lapalissiani che apporre o dichiarare di applicare tale segno, al pari di una sigla o di un visto, non fosse indice esclusivo di analfabetismo.

L'otto febbraio muore nelle carceri di Monteleone **Pasquale Scarfò**, di anni 27 e di professione bovaro. Ne certificano la morte i due testimoni: Giuseppe Genovese e Leoluca Sunna entrambi custodi di detenuti, disconosciamo la causa della detenzione dello Scarfò.

I matrimoni sono 17. Gli atti sono prolissi di notizie e tutti firmati dai quattro testimoni e dal Sindaco.

Con la cattura di Gioacchino Murat nel porticciolo di Pizzo Calabro, mentre cercava di sbarcare per riorganizzare la riconquista del Regno di Napoli che, a seguito del Congresso di Vienna era stato restituito nel maggio 1815 a Ferdinando I di Borbone, l'epopea francese raggiunse l'epilogo.

Nel 1816 Pasquale Cordiano viene sostituito dal nuovo sindaco filoborbonico **Giorgio Belcaro**, che rimarrà primo cittadino fino a tutto il 1821.

A margine delle nuove schede degli atti di nascita comparirà sul lato sinistro l'annotazione della data del Battesimo con il nome della Parrocchia conservatrice degli atti (*S. Giorgio Martire* per Maropati e *S. Atonogenio vescovo, e martire* per Tritanti), quasi a dare anche burocraticamente il segnale di un ripristino ufficiale della cristianizzazione.

I nati sono 72 (54 di Maropati e 18 di Tritanti): ventisette femmine e quarantacinque maschi.

I cognomi più ricorrenti: Chitti, Ciurleo, Iemma, Longo, Ruffa, Scarfò, Seminara, Gallizzi, Mittica e Zaccheria. Tra i nomi ormai quasi scomparsi: Carlotta, Clementina, Rachel, Costanza; tra i più comuni, invece, Antonino, Caterina, Domenico, Elisabetta, Giorgio, Giuseppe e Giuseppa, Mariateresa, Rocco, Rosaria, Vincenzo.

Il 10 febbraio 1816 cessa di vivere **Teresa Bulzomì**, di anni 4, figlia dell'ex sindaco e medico Michele e di donna **Mariantonia Ravesi**; Il 14 maggio decede, all'età di 62 anni, il notaio del paese **Pasquale Iaconis figlio delli furono Antonino e Antonina Chizzoniti**; Il sette settembre, nella casa di **Giovanni Mendoza**, muore **Pietro Giaccotta della Serra** di anni 50 e il 3 novembre, sempre nel medesimo luogo, **Domenico Picciolo** di anni 60, forse operai dei ricchi possidenti Mendoza.

I morti sono 59 (quarantanove di Maropati e dieci di Tritanti): ventisette femmine e trentadue maschi.

I matrimoni nel 1816 furono 20.

Tra le professioni che si rilevano dai documenti, troviamo un *Conciapelle* proveniente da Cinquefrondi, **Giuseppe Perrone**, di anni 22, che il 7 febbraio 1816 sposa la possidente maropatese **Mariavincenzia Agresta** di 18 anni; **Fortunato Seminara** di professione *Sallassatore*, padre di **Teresa Seminara** che il 27 febbraio sposa il *bracciale* **Giuseppe Porcaro**; **Cavallaro Michelangelo**, diciassettenne, di professione *Cirajulo* che il 7 maggio sposa **Maria-giovanna Scarfò**.

Da annotare, infine, che il 22 ottobre 1816, **Rosaria Ruffa di anni 34**, filatrice, vedova di **Pasquale Scarfò morto nelle carceri di S. Agostino in Monteleone**, sposa **Chinnamo Giuseppe**, 32 anni, bovaro.

Alla caduta della meteora francese non seguì, con la Restaurazione borbonica, quella della burocratizzazione avviata che, anzi, fece da trampolino di lancio al cambiamento, ormai inesorabile, della società e al processo di modernizzazione alimentato dagli ideali risorgimentali di liberalismo e di unità nazionale.

Note:

¹ Sebbene, in seguito, la digitalizzazione degli Stati Civili e la loro pubblicazione nel Portale *Antenati*, grazie all'accordo siglato nel giugno 2011 fra la Direzione generale degli Archivi e FamilySearch, abbia ridimensionato l'ambizioso progetto iniziale, pur tuttavia l'informatizzazione archivistica maropatese aveva interessato anche altri registri e raccolte di notevole interesse storico destinati a rimaner sconosciuti ai più. I lavori sulle singole unità archivistiche sono, infine, stati depositati su

un hard disk portatile che, probabilmente, sarà stato conservato – ce l'auguriamo – per poter essere consultato all'occorrenza.

² TOMMASO PEDIO, *Storia della Basilicata raccontata ai giovani* – Volume I, Appia 2 Editrice, Venosa 1997.

³ «Dal 1809 al 1817 la Calabria Ulteriore (attuali province di Catanzaro, Crotona, Reggio Calabria e Vibo Valentia) ebbe per capoluogo Monteleone (oggi Vibo Valentia), dove aveva sede l'intendenza provinciale, e dove era situato il quartier generale delle truppe; Monteleone fu inoltre dichiarata capoluogo della Calabria Ultra Seconda, in cambio di ciò Catanzaro ottenne nel 1809 la "Corte d'appello"» (Da Wikipedia, l'enciclopedia libera).

⁴ ARCHIVIO COMUNALE MAROPATI (ACM), *Atti dello Stato Civile: Registro degli Atti delle Nascite della soprascritta Università*, raccolta dal 1809 al 1819; *Atti dello Stato Civile: Registro degli Atti delle Morti della soprascritta Università*, raccolta dal 1809 al 1824

⁵ Il sindaco, probabilmente, non era Giorgio Belcaro, come riportato nel volume di ANTONIO PIROMALLI, *Maropati, storia di un feudo e di una usurpazione*, perché questi è presente come testimone in diversi atti di nascita e di morte.

⁶ Dal N. 58 al n. 68 le pagine risultano vuote, non compilate, perché di riserva; ugualmente in tutti gli altri Registri vi sono alla fine di ogni anno delle pagine vuote.

⁷ Mestiere svolto per secoli dalla famiglia Arruzolo. L'ultimo Fochista morì negli anni Sessanta in un incidente sul lavoro.

⁸ In seguito, chiamato *custode di bovi*.

⁹ Pasquale Cordiano aveva circa 50 anni ed abitava nel quartiere del Castello. Era sposato con Concetta Staltari di 35 anni e, il 9 gennaio 1809, dichiarava davanti al Sindaco la nascita del figlio *Rafaele, Giovanni* (Cfr. ACM, *Atti dello Stato Civile: Registro degli Atti delle Nascite della soprascritta Università*, raccolta dal 1809 al 1819, anno 1809 f. n. 4. Fu sindaco di Maropati nel 1814 e nel 1815. Raffaele, fu Sindaco di Maropati nel 1841-42-43, nel 1846-47-48 e nel 1858-59-60.

¹⁰ Quest'ultimo compare, assieme a mastro Francesco Palmari, come perito della Terra di Maropati nella dichiarazione del 3 aprile 1794 concernente l'esecuzione a regola d'arte dei lavori di ricostruzione della Chiesa di S. Lucia dopo il terremoto del 1783. A tal proposito si veda: GIOVANNI MOBILIA, *S. Lucia a Maropati: la storia del culto e della chiesa attraverso i documenti d'archivio*, Maropati, L'Alba della Piana 2021, pp. 88, 204.

¹¹ Michele Bulzomì (o Bulzomì) aveva 43 anni ed abitava nel quartiere S. Lucia con la moglie Maria Antonia Ravesi. Il 10 novembre 1809, denunciò all'anagrafe la nascita della figlia *Eleonora, Catarina, Filotea*. Fu sindaco di Maropati nel 1811 e nel 1812. (Cfr. ACM, *Atti dello Stato Civile: Registro degli Atti delle Nascite della soprascritta Università*, raccolta dal 1809 al 1819, anno 1809 f. n. 51.)

¹² L'Aromatario era l'antico speziale e profumiere che realizzava composti aromatici utili alla salute e profumi. L'aromatario si trasformò ben presto nel farmacista del paese, grazie, soprattutto, alle sue conoscenze erboristiche.

¹³ Un secondo Aromatario, abitante nel Quartiere S. Giovanni, Pietro Mendoza, ucciso dai briganti, compare nel Registro degli Atti delle morti dello stesso anno.

¹⁴ Cfr. ANTONIO PIROMALLI, *Maropati*, op. cit., p. 118; MARIANO D'AYALA, *I nostri morti in Napoli e Sicilia: statistica politica*, Stabilimento Tipografico del Cav. Gaetano Nobile, Napoli 1860, p. 10. Il Piromalli riporta come data di morte il 29 maggio 1856; Mariano D'Ayala, invece, nell'elenco "Camposanto di Procida" al numero 141 trascrive: *Tedesco Francesco da Maropati – 1853*.

¹⁵ Cfr. GIOVANNI MOBILIA, *Plebiscito e reazione filoborbonica a Maropati*, in "L'Alba della Piana", marzo 2011, pp. 34-38.

¹⁶ Cfr. <http://cronologia.leonardo.it/storia/a1805c.htm>.

¹⁷ ACM, *Atti dello Stato Civile Registro degli Atti de' Matrimoni, Matrimoni 1809-1825*.

¹⁸ Archivio Storico Diocesi di Mileto (ASDM), Fasc. 1/604 coll. B-V-II 604. Don Domenico Pino fu parroco di Maropati dal 14 dicembre 1775 al 1820.

¹⁹ ASDM (Fasc. 1/604 dal 1784 al 1809. Collocazione B-V-II-604).

²⁰ Visto che il numero delle nascite nel 1809 superava quello dei defunti.

²¹ Lo si desume dalla dichiarazione di nascita della figlia Maria Elisabetta Doristella (ASCM), *Atti dello Stato Civile: Registro degli Atti delle Nascite della soprascritta Università*, raccolta dal 1809 al 1819, anno 1810 foglio 50.

²² ACM, Registro degli Atti delle Nascite ed Adozioni del 1811 F. 20. Il 10 novembre 1809, il dott. Bulzomi aveva denunciato la nascita della figlia Eleonora Catarina Filotea (Cfr. anno 1809 f. n. 51). Il 16 marzo 1813 denuncerà la nascita della figlia Caterina, Patrizia Gemma (Cfr. anno 1813 f. n. 9). Il dott. Michele Bulzomi era nato a Maropati nel 1770 da Brunone e Caterina Ciurleo. Morì a Maropati all'età di 81 anni, il 20 ottobre 1851 e venne sepolto sotto il pavimento della Cappella di S. Giorgio nella Chiesa matrice di Maropati. Cfr. ARCHIVIO PARROCCHIALE DI MAROPATI (A.P.M.), *Liber Mortuorum*, A. 1851 n. 38.

²³ ACM, Registro degli Atti delle Nascite ed Adozioni del 1811 F. 12.

²⁴ ACM, Registro degli Atti delle Nascite ed Adozioni del 1811 F. 70.

²⁵ ACM, Registro degli Atti delle Nascite ed Adozioni del 1811 F. 17.

²⁶ Fu parroco di Tritanti nel 1794.

²⁷ ACM, Registro dei Defunti N. d'ordine 36 pag. 20.

²⁸ ACM, Registro degli Atti delle Nascite ed Adozioni del 1811 F. 28.

²⁹ ACM, Registro degli Atti delle Nascite ed Adozioni del 1811 F. 14.

³⁰ ACM, Registro degli Atti delle Nascite ed Adozioni del 1811 FF. 16 e 70. Erroneamente trascritto come "Aromatario" al foglio 14.

³¹ Ancor oggi spesso chiamati *Putihari*; sono i negozianti di generi alimentari.

³² Custode di maiali (i neri sono una varietà pregiata di maiali).

³³ ACM, Registro dei Morti, Anno 1811, N. ord. 3 Pag. 5.

³⁴ Cfr. Archivio di Stato di Catanzaro (ASCZ), Carte attinenti alla Classificazione de' Briganti 1811 (Serie Malfattori B. 1 Fasc. 12).

³⁵ A tal proposito, si veda GIOVANNI MOBILIA, *La Calata di li testi: la feroce decapitazione di una banda di briganti nelle campagne di Maropati*, in "L'Alba della Piana", maggio 2020 pp. 35-36.

³⁶ Questi ultimi trascritti in un registro a parte.

³⁷ E più propriamente nella strada denominata Zaccheria.

³⁸ Strada Zaccheria

³⁹ Strada Anastasia

⁴⁰ Strada Mindozzi.

⁴¹ Quest'ultima è rimasta nella denominazione popolare come strada dell'*Aria* nel rione S. Giovanni.

⁴² ACM, Registro degli Atti di Matrimonio, anno 1812, f. 12.

⁴³ O Rocco Pino.

⁴⁴ ACM, Registro dei Matrimoni f. 9

⁴⁵ ACM, Registro dei Morti 1815 f. 43.

ALCUNI INCIDENTI FERROVIARI DURANTE LA GRANDE GUERRA

Roberto Avati



La vita dei soldati durante la Prima guerra mondiale fu molto precaria e non soltanto per i combattimenti, i bombardamenti dal cielo o da terra, le assurde decimazioni o le malattie; infatti, nelle lettere di mia nonna a mio padre sono citati almeno due incidenti ferroviari che videro coinvolti militari di ritorno nelle proprie case per qualche breve licenza.

È grazie alle ricerche dell'amico Mimmo Pacifico di Pizzo che per l'incidente avvenuto il 19 febbraio 1918 proprio nella stazione ferroviaria di Pizzo si hanno notizie precise.

Il destino fu davvero crudele quel mattino quando felici su un treno diretto a sud molti soldati meridionali, stavano, finalmente, per raggiungere le loro case per trascorrere qualche giorno insieme a parenti ed amici e dimenticare le atrocità della guerra e nessuno di loro si sarebbe aspettato di morire schiacciato in un treno quando il loro convoglio si schiantò contro un treno merci fermo nella stazione di Pizzo, il bilancio del tragico incidente di quel giorno fu gravissimo, 42 morti e 150 feriti.

Nel novero dei morti sono compresi due soldati ed un caporal maggiore che risiedevano nella Piana:

- Carbone Raffaele Giovanni di Delianuova, soldato del 20° reggimento fanteria, nato l'11 aprile del 1882;

- De Gori Salvatore Domenico Antonio di Oppido Mamertina, soldato 81^a compagnia di presidio, nato il 3 maggio del 1888;

- Papalia Giuseppe di Palmi, caporal maggiore della 2068 compagnia mitraglieri Fiat, nato il 13 agosto del 1892.

L'incidente fu dovuto all'errore dei ferrovieri addetti agli scambi nella stazione.

Mia nonna parlava di 50 morti nell'incidente ed è probabile che avesse ragione perché molti feriti morirono nei giorni successivi.

Dell'altro incidente, indicato da mia nonna come accaduto nel mese di febbraio del 1920, a guerra finita, si sa ben poco. In effetti, in una lettera del 22 dello stesso mese, la madre Matilde Prentestino dava notizia a suo figlio ancora in servizio come tenente di artiglieria nel Trentino di un incidente avvenuto probabilmente a Reggio Calabria nel quale erano deceduti almeno 16 soldati. Di questo incidente, chi scrive, non è riuscito a trovare altre notizie ma, ci si augura in seguito di poter effettuare più attente ricerche almeno al fine di identificare i nomi dei deceduti.

«TEMPORE FLAGELLI HORRENDI TERREMOTUS» QUEL 5 FEBBRAIO 1783 A MELICUCCO

Antonio Lamanna

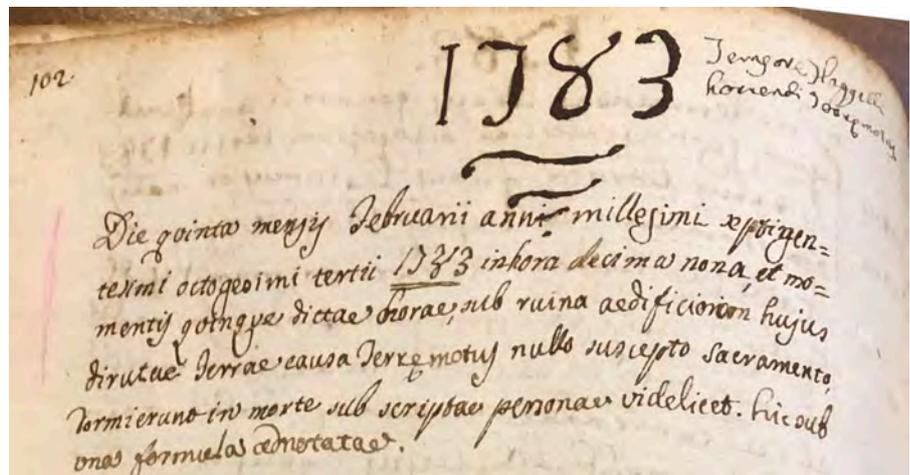
Esattamente 240 anni fa, il 5 del mese di febbraio, quando mancava un quarto d'ora all'una del pomeriggio, la terra di Calabria tremò.

Moltissime persone hanno scritto su questo fatidico terremoto poiché sconvolse non solo la terra ma soprattutto l'animo della gente; infatti, è passato alla storia come il *Grande Flagello*, un moto vorticoso, orizzontale ed oscillatorio e pulsante. Francesco Antonio Grimaldi nella sua "Descrizione de' Tremuoti accaduti nelle Calabrie" così scrive: «Il dì cinque febbraio dello scorso anno 1783 tre quarti d'ora in circa dopo mezzogiorno, s'intese nel regno di Napoli e in quello di Sicilia la prima scossa di terremoto [...] la scossa fu nel centro della Calabria ulteriore [...] impreciocchè fra 'l termine di due minuti subbissò tutti i paesi, ville e città che esistevano in quel luogo e sconvolse intieramente tutta la superficie di quel terreno»¹. Riguardo a Melicucco non dice nulla, se non la sola sua esistenza quale casale di Polistena².

In un'altra ricognizione fatta in seguito allo spaventoso terremoto, veniamo a sapere che «ha Polistena un picciolo casale, chiamato Melicucco. Questo rimase orridamente sconvassato»³.

Rocco Liberti, nel suo certosino lavoro sull'argomento, ci fa sapere, oltre alle notizie recuperate dal registro parrocchiale dei defunti, che «per quanto riguarda le offese materiali [...] dal Sarconi veniamo a conoscere che tutto il paese rimase orrendamente sconvassato. Difatti, i 200.000 ducati di danni, che sono stati segnalati, rappresentano la prova più sicura di quello ch'ebbe a patire col terremoto l'infelice borgo»⁴.

Distruzione e morte sono le uniche parole che possiamo balbettare pensando e ricordando quel fatidico giorno. Era il Mercoledì delle Ceneri, un giorno molto importante per la Comunità cristiana che si incamminava verso la Pasqua ma quella sarà una Quaresima particolare, segnata da quel tremendo terremoto e dalle successive scosse in tutta la Calabria, da quel giorno fino alla Domenica delle Palme. Nelle campagne si trovavano gli uomini, i padri di famiglia



che, dopo essersi fermati forse per consumare una frugale colazione, avevano ripreso il duro lavoro. Tra le vecchie case, invece, c'erano le mogli, le madri che, probabilmente sedute sull'uscio della propria casa per carpire un probabile raggio di sole invernale, guardavano i tanti bambini che giocavano e correavano. La scossa colse tutti di sorpresa e, per i tanti che si trovavano dentro le abitazioni, non ci fu scampo.

Le notizie dei tre terremoti (tra febbraio e marzo) e delle enormi distruzioni da essi arrecate, impiegarono circa dieci giorni per arrivare a Napoli. Il re Ferdinando IV di Borbone decise di intervenire celermente, nominando vicario generale delle Calabrie il conte Francesco Pignatelli, con l'incarico di organizzare i primi soccorsi e seguire la lunga fase della ricostruzione. Le numerose e violente scosse causarono imponenti effetti sull'ambiente naturale in tutta la vastissima regione colpita, al punto che ampie aree della Calabria centro-meridionale risultarono sconvolte nel loro paesaggio.

Consultando i registri di qualche Parrocchia in merito ai morti del terremoto del 1783, è possibile trovare una descrizione iniziale dell'evento e una lunga lista di nomi, insieme all'indicazione dell'età e, a volte, del luogo di sepoltura.

La Parrocchia di San Nicola in Melicucco, come tutti gli altri enti ecclesiastici, conserva e custodisce, oltre all'Archivio corrente, pure quello più antico. Si ha, così, l'opportunità di conoscere la storia di persone e di altri eventi a partire

dall'inizio del XVII secolo, precisamente i battezzati e le nuove famiglie dal 1612 e i decessi dal 1732.

Il parroco del tempo, don Pasquale Pavia, a distanza di quasi cinque mesi dal fatidico giorno del sisma, redigerà un elenco dettagliato con le generalità, il luogo di ritrovamento e di sepoltura delle vittime. Il tutto inizia con un "1783" scritto a caratteri cubitali con accanto la dicitura: «tempore flagelli horrendi terremotus»⁵. Segue una sorta di *incipit* del fatidico giorno e così vi leggiamo: «Die quinta mensis februarii anni millesimi septingentesimi octogesimi tertii 1783 in hora decima nona et momentis quinque ditae horae, sub ruina aedificium huius ditae terrae causa terremotus nullo suscepto sacramento, dormieruno in morte sub scriptae personae videlicet, hic sub una formula adnotatae»⁶.

La lettura attenta delle pagine successive fa veramente entrare nell'animo di quel parroco e di quel popolo e permette di rivivere l'orrore, lo sconcerto e la paura ma anche il coraggio di rimboccarsi le maniche, non tanto per ricostruire ma, come si legge per ogni vittima, per "ricomporre il corpo e seppellirlo".

A causa di quel tremendo terremoto, infatti, persero la vita ben 62 cittadini melicucchesi, due dei quali a qualche giorno di distanza ma pur sempre «feriti mortalmente dal sisma». Nessuno di loro poté ricevere i conforti religiosi, né l'assoluzione dai peccati, né la Santa Comunione, né l'Estrema unzione poiché la morte colse tutti all'improvviso.

Alcuni corpi vennero dati alle fiamme, mentre altri tre corpi, quello della madre, della figlia suora e della figliastra, furono recuperati diversi giorni dopo e seppelliti addirittura il primo giorno del mese di giugno.

Dolci e tremende, allo stesso tempo, la lettura e la meditazione di queste pagine: di tremendo c'è il dolore per la morte e la distruzione mentre di dolce ci sono le diverse annotazioni del parroco. Di alcuni ci fa sapere che "*vissero sempre cristianamente*"; altri, pur non avendo ricevuto alcun Sacramento, la mattina dello stesso giorno si erano confessati, avevano partecipato alla Santa Messa e avevano fatto il digiuno: era, quel 5 febbraio 1783, un Mercoledì delle Ceneri e, inoltre, la devozione a San Giuseppe faceva vivere quel momento di fede che, come possiamo immaginare, giovò tantissimo a ciò che succederà qualche ora dopo.

Le incontreremo una per una, tutte le sessantadue vittime, ma, per due di loro, bisognerà soffermarsi, fermarsi, gustare e meditare: è la storia particolare di Caterina e Pasquale. Apparentemente due semplici nomi, nomi come tanti altri, sfortunati come tutti gli altri. Il parroco, in questo caso, però, più che per ogni altro defunto, ci fa veramente vibrare il cuore di tenerezza.

Leonardo Lombardo, il giorno dopo il terremoto, riesce a trovare il corpo della moglie **Caterina Arrazza**, figlia del fu Bruno e della fu Lucia Guerrisi, di anni 35, e quello del figlio **Pasquale Lombardo**, di appena 10 mesi. Li ritrova sotto le macerie della loro casa che si trovava lungo la via pubblica. Ricomposti i corpi, verranno seppelliti nella chiesa Madre. L'arciprete Pavia ci riferisce che il padre trovò il piccoletto *«in brachiis matris suae anima reddidit Creatori»*: abbracciato a sua madre rendeva l'anima al Creatore.

Nella casa del magnifico sig. Pasquale Giorgia, invece, persero la vita ben tre persone: la moglie, la figlia e la nipote. La moglie, magnifica **Palma Napolitano**, figlia del fu Brunone e della fu Nicolina Cicchello, di 50 anni circa; la figlia, magnifica **Anna Maria Giorgia**, di 20 anni circa; la nipotina, magnifica **Pasqualina Condoluci**, di 2 anni circa. Fu lui stesso, il giorno dopo, a recuperare i corpi dei suoi congiunti, insieme ad altri parenti e a dargli sepoltura nella *diruta chiesa filiale di San Sebastiano*⁷. Invece, nella sua casa, incontrerà la morte pure il genero, il magnifico **Giuseppe Condoluci**, di 26 anni, figlio di Antonio e Lucia Varone. Il suo corpo, a differenza dell'intera sua famiglia, verrà

dato alle fiamme per ordine del regio ufficiale, don Paolo Majolo e le ceneri deposte nella sepoltura della chiesa Madre.

Nella casa del magnifico dottore Domenico Guerrisi, sita anch'essa sulla via pubblica, persero la vita la moglie, la figlia e altre sei persone che si trovavano con lui in quel luogo. Il dottor Guerrisi ritrovò e diede degna sepoltura nella chiesa di San Sebastiano alla moglie, la magnifica **Rosaria Lombardo**, figlia del fu Nicodemo e della fu Caterina Italiano, coniugi della città di Polistena, di 40 anni circa e alla figlia, la magnifica **Rosaria Guerrisi**, di 2 anni circa.

Anche **Carlo Seminara** e **Rosa Cicchello** persero la vita in quella stessa abitazione insieme ai due figli: **Elisabetta**, di anni 9 circa e **Pasqualina**, di mesi 6, i cui corpi vennero estratti dalle macerie dal padre e sepolti, il giorno dopo, sempre nella chiesa di San Sebastiano.

Michelangelo Mercuri perderà la moglie e la figlia in due diverse abitazioni. Nella casa del dottore si ritroverà la moglie **Chiara Stilo**, figlia del fu Antonino e Marina Cananzi, coniugi della terra di Rizziconi, di anni 30 circa. Il parroco attesterà che lei "*visse sempre cristianamente*". Invece, nella sua casa di proprietà, dove scoppiò pure un incendio, perse la vita la figlioletta **Marina Mercuri**, di 6 mesi. Madre e figlia saranno seppelliti nella chiesa di San Sebastiano.

Seppellita nella stessa chiesa e ritrovata nella stessa casa del dottor Guerrisi sarà un'altra vittima, non originaria del posto, **Giuseppa Tedesco**, della città di Messina che si trovava a Melicucco poiché lavorava come serva del magnifico Vincenzo Camillò ed aveva appena 14 anni circa.

Ancora nella stessa casa, morirà pure la magnifica **Chiara Ciminello**, figlia del fu Michele e di Caterina Tedesco, di anni 35. Il marito della Ciminello, il magnifico Michele Cordiano, perderà pure il figlio, il magnifico **Francesco Antonio Cordiano**, di 15 mesi circa. I due corpi verranno estratti dal capo famiglia, con l'aiuto di Leonardo Seminara e, lo stesso marito e padre, li seppellirà nella chiesa Madre.

Il magnifico Rocco Cordiano recuperò i corpi della moglie e della figlia nelle rovine della propria casa e li seppellì nella chiesa Madre. La moglie, la magnifica **Antonina Giorgia**, figlia di Pasquale e di Eugenia Romano, aveva 25 anni circa mentre la figlia, la magnifica **Francesca Cordiano**, di 2 anni circa, nacque da un precedente matrimonio con la defunta magnifica Angela Luccisano. Nella stessa casa morì **Anna**

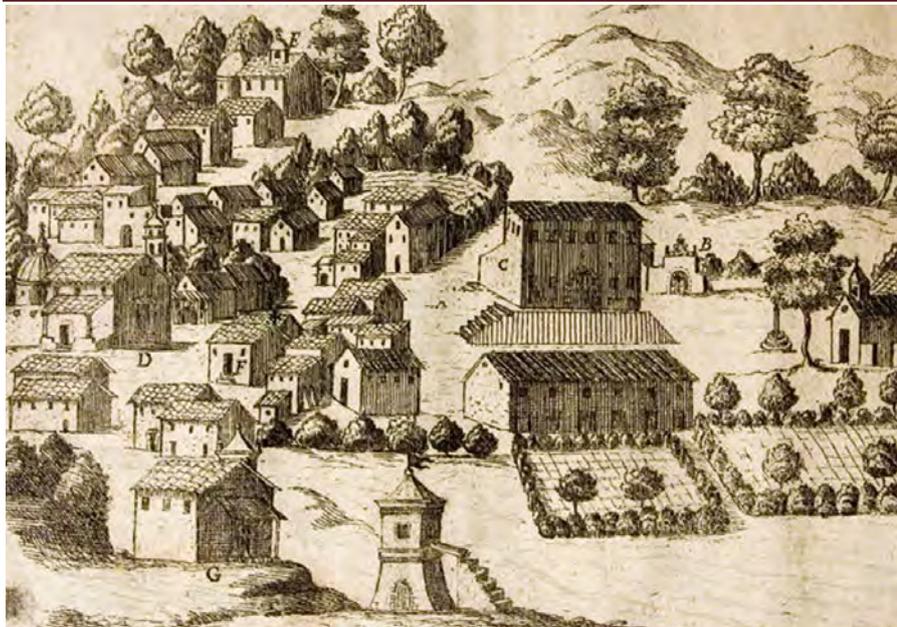
Belvedere, figlia del fu Antonino e Caterina Marsitano, coniugi della terra di Anoina, e moglie di Leonardo Seminara, di 48 anni circa, il cui corpo fu estratto il giorno dopo e ricomposto dal marito e da lui stesso sepolto nella chiesa di San Sebastiano.

Altre due vittime furono la moglie e la figlia del defunto Letterio Corica, la moglie **Vincenza Loggarro**, figlia del fu Pasquale e della fu Giuseppa Benincasa, di 25 anni circa e la figlioletta **Giuseppa Corica**, di appena 20 mesi, che "*volò in cielo*". I due corpi vennero sepolti nella chiesa di San Sebastiano.

Nel trappeto marchesale, sito nella via pubblica, Giuseppe Longuvardo, insieme a Pasquale Belvedere, recupererà e darà degna sepoltura ai corpi dei suoi congiunti, il padre, **Francesco Longuvardo**, figlio del fu Antonino e della fu Caterina Ascone; la madre, **Giuseppa Bullotta**, figlia del fu Brunone e della fu Caterina Varone, entrambi di 60 anni circa, e la sorella, **Teresa Longuvardo**, moglie di Giovanni Pistoni, di 30 anni circa. Oltre ai genitori e alla sorella, il Longuvardo recupererà dalle rovine della sua casa, anch'essa sita lungo la via pubblica, il corpo della moglie **Rosaria Condoluci**, figlia del fu Francesco, che era un chierico coniugato e della fu Angela Tropepe, di anni 50 circa. Il cadavere della donna, il giorno seguente, fu estratto dalle macerie, ricomposto dal marito e sepolto nella chiesa filiale di San Sebastiano, come tutti gli altri suoi congiunti.

Il magnifico Michelangelo Zirilli perse la moglie, i due figli e l'inserviente che viveva in casa con loro. Recuperato i corpi dei due figlioletti, ordinò di seppellirli, mentre il corpo della moglie fu recuperato dopo qualche giorno, con l'aiuto della suocera e di altri parenti. Tutti, compresa la serva, furono seppelliti nella chiesa di San Sebastiano. La moglie, magnifica **Francesca Coppola**, figlia del fu Pietro e di Teresa Ciminello, di 22 anni circa; la figlia primogenita, magnifica **Maria Teresa Zirilli** di 2 anni; il figlio maschio, **Carlo Antonio Zirilli** di 6 mesi; la serva **Teresa Rodà**, originaria della città di Radicena, di 10 anni.

In un'altra abitazione posta sulla via pubblica, persero la vita due vedove, rispettivamente madre e figlia: **Antonina Guerrisi**, figlia del fu Sebastiano e della fu Palma Cicchello, dell'età di 60 anni circa, rimasta vedova del fu Filippo Marchesano e la figlia, **Angela Marchesano**, vedova di Antonino Sigiliano, di 45 anni circa. I due corpi vennero estratti il giorno dopo da Michelangelo Belvedere, da Domenico Marchesano e da altri i quali, dopo averli ricomposti, li seppellirono nella chiesa di San Sebastiano.



Simile sciagura colpì la casa dei coniugi Elia Maio e Teresa Varone, i quali persero i loro due figli. La grande, **Rosa Maio**, di 10 anni e il piccoletto, **Giuseppe Maio**, di appena 7 mesi circa. I due corpicini furono estratti e ricomposti dal padre e, da lui stesso, vennero sepolti nella chiesa di San Sebastiano.

Una madre e un figlio, invece, trovarono la morte a distanza di pochi metri. La madre, **Francesca Castelletta**, figlia del fu Antonino e della fu Cristina Tedesco, rimasta vedova di Giuseppe Bullotta, all'età di 35 anni, morì nella sua casa mentre poco distante, sempre lungo la via pubblica, precisamente vicino alla chiesa di Santa Lucia, morì il figlio, **Antonio Bullotta**, di 14 anni che si trovava nella casa di Vincenzo Chidà. La madre venne estratta il giorno dopo e seppellita nella chiesa di San Sebastiano, il figlio, invece, recuperato il corpo, venne dato alle fiamme per ordine del regio ufficiale e le ceneri furono deposte nelle sepolture della chiesa Madre.

Grazia Scarmati, nativa del vicino casale di San Felice (volgarmente chiamato San Fili), abitava a Melicucco ormai da diversi anni poiché si era unita in matrimonio con Domenico Coppola. Rimasta vedova, il parroco ci fa sapere che “*visse sempre cristianamente*”. All'età di 60 anni circa, trovò la morte dentro la casa di proprietà del defunto marito. Fu Leonardo Seminara a recuperare il corpo e a dargli sepoltura nella chiesa di San Sebastiano.

Coraggiosi papà recuperarono i corpicini dei loro piccoli e diedero loro degna sepoltura nella chiesa di San Sebastiano. I fanciulli erano: **Angela Rodofile**, figlia di Carmelo e Giulia Zangari, di 3 anni circa; **Caterina Cananzi**, figlia di Domenico e Chiara Muscarà, di 6

mesi circa; **Fortunata Palermo**, figlia di Pasquale e Teresa Marchese, di 10 mesi circa; **Rosaria Guerrisi**, figlia di Bruno e Lucia Zangari, di 6 anni circa; **Antonia Marchesano**, figlia di Domenico e Antonina Leotta, di 11 anni circa. **Rosaria Ceravolo**, figlia di Francesco e Anna Pochì, di 5 anni circa; **Caterina De Elia**, figlia di Antonino e Elisabetta Russo, di 4 anni circa. Per **Francesco Antonio Belvedere**, figlio di Pasquale e Antonia Pochì, di 4 anni circa, entrambi i genitori si prodigarono a recuperare il corpo senza vita. **Anna Nicoletta** figlia di Vincenzo e Caterina Varone, di 20 mesi circa, fu, invece, rinvenuta e ricomposta dalla madre mentre **Francesco Antonio Megna**, figlio di Pasquale e Caterina Corica, di 18 mesi, venne invece estratto e ricomposto dal fratello Domenico e da lui stesso sepolto.

Nella diruta chiesa filiale di San Sebastiano vennero sepolti moltissimi altri corpi, dei quali riportiamo i nomi e quant'altro di essi il parroco ci ha tramandato nella sua registrazione: **Caterina Tropiano**, figlia del fu Antonino e della fu Rosa Marchese, di 30 anni circa; **Anna Maria Benincasa**, figlia del fu Silvestro e della fu Caterina Macrì, sposata con Tommaso Riso, morta all'età di 40 anni dentro la sua casa; **Francesca Tropiano**, moglie di Nicola Barillaro e figlia del fu Giuseppe e Angela Plati, morta all'età di anni 26 circa nella sua casa, il corpo, dopo molti giorni, fu estratto e ricomposto dal marito e, da lui stesso, fu sepolto; la magnifica **Francesca Tedesco**, figlia del fu Giuseppe e della fu Rosa Aversa, moglie del magnifico Bruno Giorgia, morta nella sua casa all'età di di 40 anni circa, il cui corpo, molti giorni dopo, fu estratto e ricomposto dai parenti e dal marito, il quale

diede mandato per farlo seppellire, anche di questa donna si dice che “*visse sempre cristianamente*”.

Altri corpi furono inumati nella chiesa Madre di Melicucco e precisamente quelli di **Lucia Valensisi**, figlia di Michele e Rosaria Mercuri, di 13 anni circa; **Concetta Corica**, figlia di Pasquale e di Lucia Mustica, di 5 anni circa; **Carmela Megna**, figlia del fu Giuseppe e Rosa Italiano, di 45 anni e moglie di Domenico Lombardo fu Francesco; sarà lo stesso marito a estrarne il corpo nei giorni seguenti e a darle degna sepoltura.

Molto probabilmente, per una questione di igiene pubblica, per ordine del regio ufficiale, don Paolo Majolo, furono dati alle fiamme diversi corpi e, le ceneri, collocate dentro la sepoltura della chiesa Madre. Oltre ai già citati pocanzi, il magnifico Giuseppe Condoluci e il piccolo Antonio Bullotta, la stessa sorte toccò ad altri cinque persone: **Domenico Casciara**, figlio del fu Francesco e della fu Caterinella Logarro, sposato con Giuseppa Barone il quale morì nella sua casa all'età di 20 anni e il cui corpo, estratto il giorno dopo da Leonardo Seminara e da Antonio Prince, fu ricomposto dai suoi due fratelli Giuseppe e Vincenzo. **Teresa Jerace**, originaria di Anioia ma dimorante in Melicucco poichè sposata con Michele De Paola, rimasta poi vedova; era figlia del fu Giacomo e di Caterina Mustica, all'età di 60 anni circa, morì nella sua casa costruita davanti la chiesa Matrice. il suo corpo, dopo molti giorni, fu estratto dalle macerie e fu ricomposto nel mese di marzo. **Laura Sigillò**, originaria di Anioia Superiore, vedova di Michele Rovere e dimorante nella sua casa che si trovava nella piazza pubblica del paese, morta all'età di 60 anni circa mentre sotto le macerie di una casa posta davanti la chiesa Matrice furono recuperati i corpi, poi dati alle fiamme, di madre e figlio, **Saveria Polimeno**, vedova di Michele Ajello, di anni 45 circa e **Antonino Ajello**, di anni 8 circa.

In seguito alla scossa del terremoto, rimasero ferite mortalmente altre due persone che, estratte dalle rovine delle loro case e muniti dei Sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia e dell'estrema Unzione, sopravvissero trovando ricovero e rifugio dentro la chiesa Matrice, nonostante questa fosse gravemente danneggiata.

Invece, “*raccomandando l'anima a Dio*”, il 10 febbraio, si spegneva, all'età di 50 anni circa, **Barbara Varone**. Il marito, Vincenzo Guerrisi, insieme a Pasquale Belvedere, estrasse il corpo dalle rovine e lo seppellì nella chiesa Madre.

Il 19 febbraio, invece, moriva **Caterina Ravese**, figlia del fu Domenico e di Domenica Barone, di 40 anni, il cui corpo fu recuperato e seppellito nella chiesa di San Sebastiano dal marito, Domenico Franco.

Gli ultimi di questo lungo e doloroso elenco, pur subendo la medesima atroce sorte, ebbero la grazia immensa di poter presentare la loro anima a Dio purificata dai Sacramenti, pur essendo stati colpiti improvvisamente dalla morte come gli altri.

Il parroco, infatti, ci fa sapere che tre donne «senza ricevere alcun Sacramento in quell'istante, si erano però confessate la mattina dello stesso giorno e avevano ascoltato la Santa Messa in onore a San Giuseppe, nel quale onore avevano digiunato in quella feria quarta precedente la festa di San Giuseppe»⁸.

Invece, il magnifico Nicola Pavia, già defunto al momento del terremoto, possedeva un palazzo nella via pubblica del paese. All'interno vi abitavano la figlia maggiore, avuta da un precedente matrimonio, l'attuale moglie e la propria figlia, la quale si era consacrata al Signore come suora. La moglie, la magnifica **Rosaria Giorgia**, era figlia del fu Antonio e della fu Giuseppa Sergio, ed aveva 65 anni circa mentre la figlia, **suor Maria Arcangela**, la quale, prima di vestire l'abito con il nome di suor Maria Immacolata Concezione, si chiamava Lauretana Pavia. I due corpi «dopo vari lavori e il dispiego di una gravosa spesa»⁹, furono estratti e ricomposti da Vincenzo Guerri, Pasquale Belvedere e grande parte del popolo per essere, poi, benedetti dal parroco e sepolti nella chiesa di Santa Maria, il primo giugno dello stesso anno, con tutte le pompe funerarie.

Pur trovandosi nella stessa casa, **Nicolina Straneri**, figlia naturale della fu Lucia Straneri e di Nicola Pavia, trovò la morte, all'età di 48 anni, nell'orto del palazzo, dove era fuggita, spinta dalla paura del terremoto. Il suo corpo fu estratto, molti giorni dopo, dai maestri Paolino e Michele Ferraro da Cinquefrondi, i quali lo ricomposero, insieme al parroco che lo benedì e a Pasquale Belvedere che gli diede cristiana sepoltura nella chiesa Madre, alla presenza dei magnifici fratelli Rocco e Michele Cordiano. Anche di questa donna ci viene detto che «visse sempre cristianamente».

Con questo nome, l'arciprete Pasquale Pavia, terminò le annotazioni delle sessantadue vittime melicucchesi del terremoto. Terminato l'uso dell'inchiostro, il popolo tutto dovette rimboccarsi le maniche e pensare alla ricostruzione del paese e delle sue abitazioni. Per sostenere le gravose opere necessarie alla riedificazione e per favorire i coloni a diventare proprietari della terra, i Borbone emanarono una serie di leggi. Il 15 maggio 1784, si dispose l'abolizione degli enti ecclesiastici e l'utilizzazione dei loro beni per aiutare le popolazioni colpite dal terremoto, si dispose pure che tutti i religiosi fossero trasferiti in altre Province e le religiose inviate alle case paterne o presso famiglie agiate. Il successivo 4 giugno venne istituita la famosa «Cassa Sacra», istituita per riscuotere tutte le rendite ecclesiastiche ed amministrarle in attesa di essere utilizzate per il recupero delle opere più urgenti. Per rendere l'idea, furono incamerate le proprietà delle Congreghe laicali, la quarta e la quinta parte delle rendite delle Abbazie, le rendite dei Vescovati vacanti, il terzo delle rendite dei Vescovati non vacanti e, infine, lo spoglio dei vescovi defunti.

Nonostante il pronto intervento e l'impegno fattivo del Governo borbonico per la ricostruzione delle zone colpite dal sisma e per aiutare i coloni, le cose non andarono come previsto.

Infatti, le proprietà ecclesiastiche della Calabria, già deturpate dai borghesi e dai contadini fin dal periodo angioino, ricevettero un colpo mortale con l'avvento della Cassa Sacra che fallì quasi completamente i propri obbiettivi: il pagamento in contanti delle terre ecclesiastiche favorì gli avidi ricchi a discapito dei coloni che non potevano disporre di somme così cospicue e i contadini, che avevano in fitto le terre, o dovettero cambiare padrone o addirittura furono cacciati.

Tremò la terra ed anche il cuore della sventurata Melicucco. Da buoni e forti calabresi, i suoi abitanti superstiti, però ripresero il loro percorso civile, religioso e soprattutto umano, affrontando altri terremoti, disastri ma anche pagine gloriose e fausti eventi.

Note:

¹ FRANCESCO ANTONIO GRIMALDI, *Descrizione de Tremuoti avvenuti nelle Calabrie nel 1783*, Tipografia Giuseppe Maria Porcelli, Napoli 1784, p. 4.

² Cfr., *ivi*, p. 16.

³ REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE E DELLE BELLE LETTERE DI NAPOLI, *Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783*, Tipografia Giuseppe Campo, editore della Reale Accademia, Napoli 1784, p. 127.

⁴ ROCCO LIBERTI, *Il grande flagello nella Piana di Gioia*, Diaco Editore, Oppido Mamertina 1984, pp. 74-76.

⁵ ARCHIVIO PARROCCHIALE MELICUCCO, *Liber mortuorum 1750-1797*, p. 77.

⁶ *Ivi*, p. 77.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. 85.

⁹ *Ivi*, p. 85.

I giornali raccontano...

La perdita dei bozzoli nell'anno 1896

Il giornale «Cronaca di Calabria» di Cosenza, nell'edizione del 13 giugno 1896, pubblicò la seguente corrispondenza - inviata da ANOIA, a firma Marco - nella quale si rendevano pubbliche alcune problematiche legate alla produzione del baco da seta nei paesi della Piana dovute alle difficili condizioni climatiche di quel periodo:

«Alla grande deficienza dei prodotti agricoli, in quest'anno aggiungesi sfortunatamente la scarsissima produzione dei bozzoli, una delle migliori industrie di queste nostre disgraziate contrade. Dapprima si dubitava della bontà del seme di quello o di quell'altro Stabilimento Bacologico; oggi invece il grido generale dei numerosi allevatori di Polistena, Melicucco, S. Giorgio, Cinquefrondi, Galatro, Giffone e via dicendo, dimostra il contrario: dimostra cioè che sono stati i tempi rigidi che influirono sinistramente sullo allevamento dei bachi che per tre parti sono andati perduti.

Infatti basta dire che per l'atrasso della vegetazione, della schiusura del seme fino quasi alla seconda spoglia, i poveri allevatori son dovuti ricorrere per foglia nelle marine, e molti altri alla cosiddetta *foglia filippina*.

Le piogge poi continue e torrenziali che si sono verificate e che si verificano alla giornata, ci fan credere che noi siamo in pieno inverno, donde la ragione dei prezzi altissimi della foglia dappprincipio e che oggi resta a pascolo degli animali.

I bachi che più resistettero a queste battaglie della natura, e precisamente fino alla seconda e terza spoglia, sono stati quelli di Gallo Tarlazzi di Ascoli Piceno, di Emilio Rocheblave e di Quirici. Ma alla quarta spoglia ed oggi al bosco si hanno avute e si hanno perdite rilevantissime e se ne avranno certamente in seguito giacché ci troviamo sotto una pioggia diretta. La pochissima quantità dei bozzoli però è veramente ottima».

RACCONTI DI TRINCEA DI UN FANTE CALABRESE AL SUO COMANDANTE

Giovanni Quaranta

Dal carteggio superstite del generale Nicola Pasquale di Anoaia¹ emerge un'interessante lettera ricevuta dallo stesso in quel di Napoli nel periodo in cui prestava servizio presso il 10° Corpo d'Armata con il grado di "Colonnello Brigadiere²".

La lettera proveniva da Nicotera (comune allora in provincia di Catanzaro e oggi di Vibo Valentia) ed era datata 9 gennaio 1920. A scrivere al Pasquale era tale Domenico De Gennaro, un sarto che era stato alle sue dipendenze durante la Grande Guerra, col grado di Caporal Maggiore, presso il Comando del 1° Battaglione del 19° fanteria della Brigata "Brescia".

Entrambi avevano partecipato alle operazioni del 6 agosto 1916, allorché il Pasquale, contravvenendo agli ordini superiori, assunse la grave decisione di inviare il suo reparto all'attacco determinando di fatto la conquista di Cima Quattro del Monte San Michele sul Carso³.

Raccontò - in seguito - il capitano Francesco Giangreco che il piano di attacco, concepito secondo vecchie strategie militari, prevedeva la presa "per manovra" di Cima Tre e Cima Quattro del San Michele e «Così il mattino del 6 agosto 1916, il 19° Fanteria davanti alla cima quattro di S. Michele, non aveva che le quattro compagnie del 1° battaglione, al comando del Tenente Colonnello Pasquale Cav. Nicola, soldato di vecchio stampo, dalla mente eletta e dall'animo adamantino. Davanti a noi, la posizione era tremenda: lavori di zappa e di mina, nello inverno precedente, avevano determinato un inestricabile groviglio di linee, trincee, camminamenti, cunicoli di approccio etc.».

Racconta ancora l'ufficiale siciliano: «Il Ten. Colonnello Pasquale, tranquillo, pacato, impassibile sotto il diluviare delle granate, era raggiante per lo splendido successo. Profondamente colpito dalla morte dell'Aiutante, caduto al suo fianco quasi decapitato da una scheggia, era però lieto della vittoria da nessuno prevista, da lui solo voluta, lieto che i morti fossero già abbastanza vendicati; e pareva avesse riacquistata



l'agilità di venti anni e la corpulenta persona non più l'affaticasse».

Per il comportamento adottato in quella giornata e nelle successive al Pasquale venne conferita la seconda M.A.V.M. con la seguente motivazione: «In più giorni d'operazione, guidava i propri reparti alla espugnazione di tre ordini di difese nemiche, esponendosi sempre, con serenità e ardimento ammirabili, all'intenso fuoco dell'avversario e imprimendo, con la virtù dell'esempio e della parola incitatrice, ai propri dipendenti slancio e vigore irrefrenabili».

Dalla lettura del documento, che proponiamo integralmente, traspare ancora una volta, tutta la venerazione più volte documentata verso il Pasquale da parte dei suoi sottoposti. Questi ultimi vedevano in lui, più che un comandante, un padre al quale affidavano la loro vita.

Il racconto che segue è una cronaca di quanto visse in quella frenetica giornata il povero fante Domenico De Gennaro, che passò più volte dal ruolo di protagonista della contesa, a testimone di morte di soldati dei due schieramenti, ad eroe "per caso" e, infine, a prigioniero degli Austriaci:

«Ill.mo Sig. Cavaliere

Stamattina incontrai al Sig. Sorà, il quale mi disse che ieri sera lei è stato alla Marina, si figuri il mio grande dispiacere nel sentire che lei era tanto vicino a me ed io non sapere niente per correre subito e baciarle le mani. Son contento però sapendola in ottima salute, perché da quando sono entrato in Italia da prigioniero domandavo sempre e non ho potuto sapere dove si trovava, solo una volta ho visto al suo ex attendente (il siciliano) alla stazione di Nicotera e mi ha detto che lei era a Udine.

Il Sig. Sorà mi ha dato il suo indirizzo dicendomi che lei vuol sapere come sono stato fatto prigioniero, ed io la informo subito.

Lei certo si ricorda il giorno 6 Agosto del 916 quando ha dato l'ordine di recarci tutti i componenti del Comando di Battaglione, a seguire i nuclei più avanzati; Lei si è messo in testa e dietro seguivo io, Cassola e i ciclisti. L'Aiutante Maggiore Sig. Telesca⁴ è morto subito. Quando fummo vicino alla trincea austriaca, non potevamo più andare avanti perché il camminamento era stretto ed occupato dai soldati della 2ª Compagnia, Lei ha dato l'ordine al Serg. che era in testa di andare avanti;

il Serg. ha risposto che il camminamento faceva curva e non poteva passare nessuno perché era piazzata una mitragliatrice austriaca e fulminava tutti appena facevano la curva.

Lei (mi ricordo come in questo momento) girò lo sguardo verso di me e disse: che bestia (indicando il Serg.) non va avanti per la mitragliatrice, se si ha paura di morire non si può mai avanzare. Io quando ho sentito tale frase mi sentivo rodere e subito saltai sul camminamento a sinistra, non potendo andare avanti di dove eravamo e feci pochi passi scappando e poi mi buttai a terra per riposare un po' e per salvarmi che era una pioggia di pallottole, e sentivo che Cassola gridava: De Gennaro, non di cotesta parte perché ti ammazzano; io sentivo ma speravo di non rimanere ucciso, infatti mi alzai di nuovo ed ho fatto la seconda corsa, fermandomi al principio della curva, e dato uno sguardo vedevo gli austriaci sotto di me che tiravano con la mitragliatrice proprio alla parte dove era il nostro Sergente.

Guardai dietro di me per vedere se mi aveva seguito qualcuno, ma non ho visto nessuno; a me non conveniva più retrocedere, primo perché morivo di sicuro e poi non volevo tornare al punto dove Lei era senza nessun successo, e così non pensando più niente saltai giù proprio dietro alle spalle degli austriaci gridando Savoia, appena fui giù i due soldati austriaci che facevano fuoco con la mitragliatrice hanno smesso subito e guardavano a me come forsennati che ero cascato dietro di loro, in quel frattempo io gridavo, avanti, avanti, e vidi subito il serg. della 2ª Comp. venire avanti con i nostri soldati. Allora io contento guardavo che delle buche venivano fuori i soldati austriaci con le mani per aria, e gli facevo segno di pigliare le cassette di mitragliatrici per portarli giù al nostro Comando di Battaglione.

Loro non capivano e così io ne ho pigliata una e la mostravo a loro in modo che ognuno ha pigliato la sua. Loro erano 8 fra i quali uno col colletto dorato ed era Ufficiale, forse comandante della sezione, aspettai ancora pochi minuti per vedere qualcuno dei nostri del Comando battaglione, ma nessuno; allora mi accinse ad accompagnare gli austriaci, però non da dove venivano i nostri soldati ma dalla parte sinistra per non ingombrare il passaggio. Gli austriaci camminavano uno dietro l'altro



Nicola Pasquale, in divisa da colonnello comandante del 12° Reggimento fanteria «Casale»

ed io dietro di tutti. Dopo pochi passi una forte scarica di fucileria era tirata verso di noi e subito l'Ufficiale austriaco si girò verso di me ed abbracciandomi forte mi baciava, io credevo che mi voleva tenere fermo e cercavo svincolarmi quando un colpo forte di baionetta fu vibrato dietro alle sue spalle in modo che si svincolò lui stesso e cadde a terra, e la baionetta si alzava di nuovo per colpire a me, allora io alzai la mano sinistra per guardarmi il colpo e gridai, e vidi la baionetta abbassarsi senza colpirmi; era un soldato del 48° Fanteria nostro, allora io gli sgridavo per quello che ha fatto, e mentre parlavo sono venuti altri soldati del 48° e un Tenente, il quale mi ha sgridato invece a me dicendomi che lui ha ordinato prima il fuoco vedendo i soldati austriaci con la cassetta di mitragliatrici perché credeva che era una sezione che andava a postarsi, e che i prigionieri si accompagnano senza niente nelle mani.

Io dispiacutissimo perché li avevano ammazzati tutti volevo tornare indietro ma il S. Tenente del 48° non mi ha lasciato tornare nello stesso camminamento e mi ha mostrato un altro dicendomi che era vicino il 19°. Io pigliai la cassetta che aveva in mano l'Ufficiale austriaco e una fascia per acqua e cominciai a scendere il camminamento. Giunto al posto dove era il nostro Comando di Battaglione ho visto che era

pieno di feriti che gridavano, allora scesi più giù dove era il nostro reparto zappatori ed ho visto al Serg. Mascetti e gli disse di mandare su della munizione e lui subito incominciò a mandare soldati con cartucce, poi entrai al posto di medicazione e consegnai al S. Tenente medico speciale la cassetta di munizione austriaca e la fascia per acqua, pregandolo di tenerla, e che quando ritorno io me la consegnasse.

Quando sono uscito fuori del posto di medicazione per risalire mi ha visto il Serg. Maggiore Belli e mi ha chiamato dentro il Comando di Reggimento; il Capitano Sig. Chiadini mi ha domandato subito di Lei e come si va con l'avanzata. Io gli ho risposto che bisognano soldati e che l'avanzata si può fare benissimo e gli ho detto pure quello che lei faceva sopra... cosicché telefonò alla Brigata. Io ho bevuto un po' di liquore che mi ha dato il Serg. Maggiore Belli e tornai a risalire. Giunto avanti di dove avevo fatti i prigionieri, vedo sotto due buche al Cap. ciclista Bianchet Francesco ed al ciclista

Sala (Lei certo se li ricorda) e subito gli domandai dove era Lei e che cosa facessero seduti, loro mi hanno risposto che si erano seduti in quel momento e che lei era avanti, si figurò io come gli ho sgridato e li ho fatto subito alzare e seguire a me. Incominciammo la discesa del S. Michele ed io guardavo tutti i punti senza poter vedere a lei.

Giunti in un posto che il camminamento faceva una forma di croce loro mi hanno detto che più giù non si poteva andare perché era pericoloso e che lei era o a sinistra o a destra, allora ho capito che hanno paura e gli dissi di andare uno a sinistra e uno a destra in cerca di lei ed appena lo trovavano chiamare. Io scendevo ancora, e vedevo molto più avanti i nostri elmetti che lucicavano e pensavo che di sicuro lei era in testa. Dopo poco discesa mentre giravo una curva del camminamento mi vedo subito in mezzo a molti austriaci come le scimmie e intorno a me tutti con la baionetta vicinissima alla mia persona e mi facevano di entrare in una buca, io li guardavo come un sogno e guardavo i nostri soldati molto più avanti... e mi rifiutavo ad entrare nella buca, ma loro mi fecero entrare con la forza, e la buca che era piccola di fuori dentro era grandissima piena di feriti loro fra i quali un Colonnello adagiato sopra delle tavole, tutto fasciato.



Il tenente Antonio Telesca

Il mio primo pensiero fu quello di tirare fuori le carte della borsetta e stracciarli buttandoli a terra e subito è venuto uno di loro e mi mise la mano dentro alla borsa che era vuota e poi con una candela ha pigliato tutti i pezzettini di carta che erano inservibili. Sotto quella buca mi hanno dato da bere caffè e rum e poi mi fecero segno di sedere. Io ero sicuro di non rimanere prigioniero (almeno come si era formati fuori) perché i nostri erano avanti ed aspettavo il bel momento, ma tutto invano; dopo un'ora circa è venuto un soldato con la baionetta inastata vicino a me e mi fece segno di seguirlo, uscito fuori dalla buca era buio e un soldato camminava avanti a me per farmi strada e uno dietro di me tutte due con il fucile a baionetta inastata. Dopo poco cammino entrammo dentro un Comando bellissimo con la luce elettrica ed appena entrati uno mi ha detto buona sera italiano che grado ha? Cap. Maggiore ho risposto; mi dica quanti reggimenti ci sono su nelle trincee, io ho risposto che non ne so niente perché ero giunto a S. Michele la mattina, mi ha fatto molte e molte domande ma io sempre stupido... era un Capitano e c'era pure un Colonnello ed un altro Ufficiale che non sapevano parlare e si arrabbiavano quando il Capitano

gli diceva che io gli rispondevo che non ne so niente. Dopo tante domande il Capitano mi domandò: di dov'è nemmeno lo sa? Si sono calabrese, allora mi disse bravo italiano e mi ha offerto sigarette, io ne ho presa una e me ne ha dato un'altra. Poi mi disse che sono prigioniero e che debbo seguire i due soldati che mi aspettavano fuori.

Io mi son messo quasi a piangere ed uscii fuori; appena fui fuori è venuto il Capitano e mi ha chiesto il mio elmetto e mi domandò il biglietto di visita col mio nome io glielo diede, mi ringraziò e poi mi disse: il suo Colonnello Comandante di Reggimento si chiama More-schi; e il Colonnello Pasquali è ancora vivo? e poi come io gli ho risposto si lui è andato di nuovo dentro dicendomi: buona fortuna. Così fui fatto prigioniero... e passai il seguito della vita.

Volevo esserle vicino e raccontarle tutto ma non posso venire a fare il mio dovere a baciarle le mani perché è a Napoli ed io sono in procinto di farmi la sartoria perché sono sarto e i pochi soldi che mi dà mio zio mi occorrono per fare la bottega altrimenti sarei venuto a trovarla.

Sperando di poterla incontrare in tempi migliori la ossequio distintamente e le bacio la mano devotissimo

De Gennaro Domenico – Nicotera».

Il lettore attento si domanderà chi fosse questo Domenico De Gennaro, da quale famiglia provenisse, se si sarà sposato e avrà avuto dei figli, se avrà

coronato il sogno di aprire la sua sartoria e se abbia concluso la sua vita terrena in terra di Calabria. Purtroppo, nonostante le nostre ricerche, non siamo ancora riusciti a dare una risposta ai tanti interrogativi⁵. Speriamo in futuro di poterne sapere di più.

Note:

¹ Nato ad Anoa Superiore il giorno 8 del mese di ottobre 1866, era figlio dell'avvocato Francesco Pasquale e di Maria Antonia Nicoletta. Arruolato nel gennaio 1884 nel Regio Esercito come soldato volontario, percorse tutte le tappe di una carriera brillante raggiungendo il grado di Generale di Divisione. Partecipò alla Grande Guerra col grado di Maggiore e, poi, di Tenente Colonnello guidando il 1° Battaglione del 19° fanteria «Brescia». Dal 12 agosto 1916 al 28 luglio 1918 assunse il comando del 12° Reggimento fanteria «Casale». Morì a Roma il 24 novembre 1941.

² Nel Regio Esercito, nel corso della Prima guerra mondiale, venne creato il grado di «Colonnello brigadiere» per indicare il colonnello in comando di brigata, che, sul finire del conflitto venne trasformato in «Brigadier generale» e inserito nella categoria degli ufficiali generali.

³ Per approfondimenti sull'argomento si rimanda al mio *Nicola Pasquale. L'eroe calabrese conquistatore di Cima Quattro* in «L'Alba della Piana», settembre 2017, pp. 3-6.

⁴ Il sottotenente di complemento del 19° fanteria Antonio Giovanni Telesca di Francesco Paolo era nato a Matera il 23 settembre 1894. Risulta morto sul San Michele il 6 agosto 1916 per ferite riportate in combattimento. Sepolto dapprima presso il Casello 44 a Sdraussina (tomba 307), fu definitivamente collocato nella tomba n. 36314 al gradone n. 20 del Sacratio di Redipuglia. Per essersi distinto nella battaglia del 15 maggio 1916 a San Martino del Carso venne promosso al grado di Tenente e fu insignito di una M.B.V.M. il 15 maggio 1916. Nello stesso mese, il Ten. Col. Nicola Pasquale, comandante del 1° battaglione del 19° fanteria gli tolse il comando della 3ª compagnia e lo nominò Aiutante Maggiore dello stato maggiore del 1° battaglione. Gli venne assegnata la M.A.V.M. alla memoria con la seguente motivazione: «Quale aiutante maggiore di un battaglione che muoveva all'attacco di una forte posizione, per regolare e controllare l'affluenza dei singoli reparti, impavido si esponeva allo scoperto, sotto un furioso bombardamento nemico, dando mirabile esempio di spezzo del pericolo e di alto sentimento del dovere, finché, colpito da una granata avversaria, perdeva eroicamente la vita – Cima Quattro di Monte San Michele, 6 agosto 1916».

⁵ L'indagine presso il cimitero di Nicotera non ha dato alcun esito anche perché i registri delle sepolture (che comunque abbiamo consultato) sono piuttosto carenti. Avremmo potuto scoprire qualcosa attraverso i registri anagrafici e dello stato civile ma, purtroppo, non ci è stata data la possibilità di consultarli.

(*) Si ringrazia la famiglia Pasquale di Anoa Superiore per aver consentito la pubblicazione del documento custodito nel suo archivio privato.



MAROPATI, PAESE MIO!

Pasquale Scarfò, scrittore dimenticato

Giovanni Mobilia

Sono trascorsi quasi quattro lustri da quando, per la prima volta, ci siamo cimentati nella stesura di una breve biografia nel tentativo di esaminare la poliedrica figura del maropatese Pasquale Scarfò¹, riuscendo, peraltro, a suscitare la curiosità di un gruppo di studiosi partenopei² che avevano a cuore di far conoscere ai propri concittadini l'eccellente personaggio, se non altro perché anche autore dei testi di circa 300 canzoni, una delle quali vinse persino il famoso *Festival della canzone napoletana* del 1955.

Nel corso degli anni abbiamo avuto modo di vagliare altro materiale e colmare alcuni vuoti biografici in modo da permettere la stesura di una più ordinata e scientifica bio-biografia di questo poco conosciuto calabrese che fu poeta, romanziere, commediografo, drammaturgo, paroliere... oltre che membro d'onore dell'Accademia di Storia Internazionale di Parigi, Cavaliere Ufficiale, Cittadino onorario di Vittorio Veneto e pluridecorato al valore.

CARRIERA MILITARE

Pasquale Scarfò nacque a cavallo di due secoli e visse lontano dai riflettori e clamori della popolarità e della vita mondana, tanto che oggi su di lui si trovano scritte ben poche cose.

Ebbe i natali a Maropati il 23 agosto 1897 da Pasquale e Teresa De Felice. Il 22 settembre 1916 venne chiamato alle armi e arruolato nella Brigata Regina del IX Reggimento Fanteria con sede a Taranto³; il 22 novembre 1916 fu distaccato prima a Tolmezzo (in Carnia) e poi, sul fronte del Carso, in prima linea, contro l'esercito austro-ungarico. La Brigata fu poi inviata in Trentino, sul Monte Fiore e Pasquale, col grado di Caporale, durante un combattimento del 15 novembre 1917 fu fatto prigioniero e trasferito in diversi luoghi (Trento, Bucovina, ecc.). Infine, sui Monti Carpazi, colpito da broncopolmonite, fu accolto in un ospedale da campo e vi rimase fino al 3 novembre del 1918, dichiarazione dell'Armistizio; cinque giorni dopo venne rimpatriato.

Nel ritorno verso Taranto, sede del suo Reggimento, fu ricoverato nell'Ospedale Militare di Bari per otto



giorni, in seguito a una caduta accidentale che gli procurò un ematoma parietale.

Trascorse un periodo di convalescenza a Maropati, poi, tornato a Taranto, decise di rimanere nell'esercito e venne inserito in una Brigata formata da reduci. Tale Brigata fu inviata come truppa di riserva a Palmanova, in Friuli-Venezia Giulia, dove poi, per ordine del Ministero della Guerra, venne sciolta, dando ai militari la possibilità di scegliersi il nuovo Corpo.

Pasquale Scarfò optò per il Corpo Sanitario «con la promessa di essere trasferito a Napoli dove imperversava allora il colera»⁴ e il 25 aprile 1919 venne assegnato prima alla 7ª Compagnia di Sanità (Ancona) col grado di Caporal Maggiore e poi, il 1º luglio del 1919, trasferito all'8ª Compagnia (Napoli) nella Sezione Disinfezione.

A partire dal 5 agosto 1920 venne trattenuto alle armi per vincolo trimestrale con il grado di Sergente e poi a dicembre riconfermato come Sergente Maggiore.

Il 2 agosto 1921 ottenne il grado di Maresciallo.

DECORAZIONI ED ENCOMI

Con Determ. Gen.le del 23-X-1921 (Bollettino Ufficiale del 25-XI-1921 disp. 74^a) gli venne concessa la

Croce di Guerra al Merito «per aver fatto parte nel periodo compreso dal 20 al 25 aprile 1919 del 146° Reggimento Fanteria dislocato a Canfanaro (Istria) per ragioni di guerra e dal 26-4-1919 al 12-7-1919 per aver fatto parte dell'Ospedale da campo n. 0135⁵ dislocato a Dignano (Istria) per ragioni di guerra e dal 12-7-1919 al 12-1-1920 alla 4ª Sezione Disinfezione dislocata a Portorose e a Trieste per ragioni di guerra»⁶.

Con R.D. del 19-10-1922 n. 1362 venne autorizzato a fregiarsi della Medaglia a ricordo dell'Unità d'Italia perché «contrasse nel maggio 1918 mentre era prigioniero in Austria, broncopolmonite sinistra guarita senza alcun postumo dipendente da vera e propria causa di servizio (Proc. Verbale n. 975 del 25-11-1927 della Commissione medica ospedaliera dell'ospedale militare di Napoli)»⁷.

Autorizzato a fregiarsi «della Croce d'argento per anzianità di servizio istituita con R.D. dell'8-11-1900» e per «determinazione del comando del Corpo d'armata di Napoli in data 24-11-1928 a fregiarsi della Medaglia per le Guardie d'onore alle Tombe dei Reali d'Italia»⁸.

Encomiato per «essere prontamente ed efficacemente intervenuto il 19-10-29 in soccorso del giovane Marfuggi Luigi che, nelle acque di Bagnoli, spingendosi imprudentemente al largo, correva pericolo d'annegare (a nome del Ministero della Marina foglio 25260 del 26-11-1929 della R. Capitaneria di Porto di Napoli)»⁹.

Di professione falegname, così come trascritto nel foglio matricolare all'atto del reclutamento, Pasquale Scarfò riuscì prima a diplomarsi, studiando alle scuole serali (Istituto Tecnico Sezione Ragioneria e Commercio) e poi, nel 1924, a laurearsi a Napoli (dove aveva stabilito la residenza) in Scienze Politiche e Sociali.

Il 25 settembre 1932 si sposa nella città partenopea con Maria Pironti, dalla quale ebbe due figli, un maschio e una femmina, ma il cui rapporto fu «tempestoso dal 1 all'ultimo giorno» perché stimata «donna disinnamorata e autoritaria»¹⁰.

Nel 1935-36 prese parte, come volontario, alla riconquista di Adua. Per celebrare l'eroica impresa Pasquale Scarfò dedicò il componimento "Adua", dramma patriottico in un atto, al Maresciallo d'Italia Emilio De Bono con la seguente dedica: «A S.E. Emilio De Bono glorioso Maresciallo d'Italia che ad Adua, ad Adigrat, a Macallè reimpiantò il nostro Vessillo già ammainato nel 1896»¹¹.

Decanta l'impresa africana e l'operato del Duce anche nel poema in due tempi scritto lo stesso anno: "Orme di Roma in Africa"¹², pregno di apologia fascista:

«Infiammato d'amor patrio, ebbi visione del valore delle nostre armi e del loro completo trionfo, poiché le prime navi salpavano verso l'A.O., portando alla riconquista dell'Impero il bel fiore della balda gioventù italiana, in divisa coloniale.

Allora io pensai che le Orme di Roma Eterna erano là impresse e che il trapasso dei secoli non aveva potuto cancellare.

Da ciò la concezione della prima parte del mio poema, a cui i fausti eventi imposero poi l'apoteosi che si meritava la vittoria italiana che sbalordì il mondo.

Durante il periodo dell'avanzata a cui si voleva dalla coalizione degli Stati sanzionisti, tagliarci la via della spedizione e del ritorno, io, nell'esuberanza della fede fascista, volli partire volontario, dare il mio braccio ed il mio sangue, per la cura dei prodi santificati dal martirio, e ad operazioni compiute, allorché la voce del Duce tuonò nel mondo: La guerra è finita! Io m'accinsi a scrivere la seconda parte del mio poema, e così nacque "l'Impero rivendicato", che insieme ad "Orme di Roma in Africa", presento in volumetto ai lettori».

E da ligio militare che aveva giurato fedeltà e deferenza al Re e al Partito Fascista chiude il poema con un trionfante elogio a Benito Mussolini, "l'uomo del destino": «E gloria sia a Benito Mussolini / che l'aspre gole in campi fe' mutare, / e impervie selve, dove solo urlare / s'udian iene e sciacalli, disboscate, / apron sentieri e larghe vie ridenti / nelle zone selvatiche ed ardenti, / mentre di civiltà soffio spirante / nei tukuls riformati il bene porta, / vivificando una distesa morta [...]».

Nella Seconda Guerra Mondiale lo ritroviamo ancora volontario. Il 4 gennaio del 1942 venne ferito gravemente alla gamba a Marsaluk, da una pallottola di mitragliatrice, e fu ricoverato



Pasquale Scarfò con la madre

nell'ospedale da campo a Bardia (Libia) dove rimase per un anno.

Il 4 gennaio del 1943, truppe nemiche formate da senegalesi e australiani irruppero nell'ospedale e lo Scarfò venne fatto prigioniero e condotto prima ad Alessandria d'Egitto e poi, imbarcato sulla *Quin Elisabeth*, dopo 78 giorni di navigazione, a Sidney, in Australia.

«Di lì trasportato in treno con gli occhi bendati, lo accamparamo accanto a un fiume fino al 30 marzo 1943, data questa sotto la quale, dopo aver subito visita sanitaria, venne rimpatriato insieme ad altri ammalati, scambiato con gli ammalati nemici nel porto di Smirne»¹³

Per l'invalidità ormai permanente fu rimpatriato e ricoverato nell'ospedale militare di Bari. Terminata la guerra, si stabilì definitivamente a Napoli continuando la carriera militare che coronò con numerose altre onorificenze.

ATTIVITÀ LETTERARIA

Pasquale Scarfò, fin da giovinetto, si dedicò allo studio delle Lettere, collaborando con diversi giornali: "Il Messaggero" di Rodi; la "Gazzetta di Messina"; "L'Araldo letterario" rivista mensile di Milano; il "Tutto" settimanale illustrato di Roma; "Il Roma della Domenica", settimanale di Napoli; "Cultura Regionale", rivista mensile di Reggio Calabria; "Il Pensiero", quotidiano di Bergamo; il "Corriere di Monza", quotidiano di Monza; "Peregrina", rivista

mensile di Palermo; "Il Mattino", quotidiano di Rovigo; "Il Corriere di Napoli", quotidiano di Napoli; perfino "O sonetto neo latino", rivista mensile di Lisbona (Portogallo), "Augusta", rivista mensile di S. Paulo del Brasile, "La Voce dei Calabresi" quotidiano di Buenos Aires, la "Follia di New York", quotidiano, "Mondo libero", rivista mensile del Michigan e numerosi altri.

Pubblicò 26 opere di poesia e narrativa. Noi siamo riusciti, per ora, a censirne solo 18: *Luci e ombre* (novelle) pubblicata nel 1928; *La vita di ieri: azione drammatica* (commedia) nel 1930; *Il terremoto del Vulture* (poemetto in terzine) nel 1930; *Riavverti sul cuore* (commedia) nel 1930; *Il signore delle camelie* (romanzo) nel 1932; *I mendicanti di sole* (romanzo) nel 1933; *L'offerta* (poemetto della rivoluzione fascista) nel 1937; *Adua* (dramma patriottico) nel 1937; *L'aviere* (dramma patriottico in un atto) nel 1937; *Orme di Roma in Africa* (poema in due tempi) nel 1937; *Quel ricciolo ossigenato* (monologo) nel 1937; *La confessione di un prete* (monologo) nel 1937; *Aria di paese* (novelle) nel 1940; *Fiodor Dostojevskij* (profilo letterario) nel 1931 e 1962; *Oscar Wilde* (profilo letterario) nel 1931 e 1962; *Carlo Baudelaire* (profilo letterario) nel 1962, "All'insegna dell'occhio verde" (romanzo semi-giallo); *I canti del soldato* (liriche); "Poker di donne" nel 1972; "Racconti del mio paese" nel 1972.

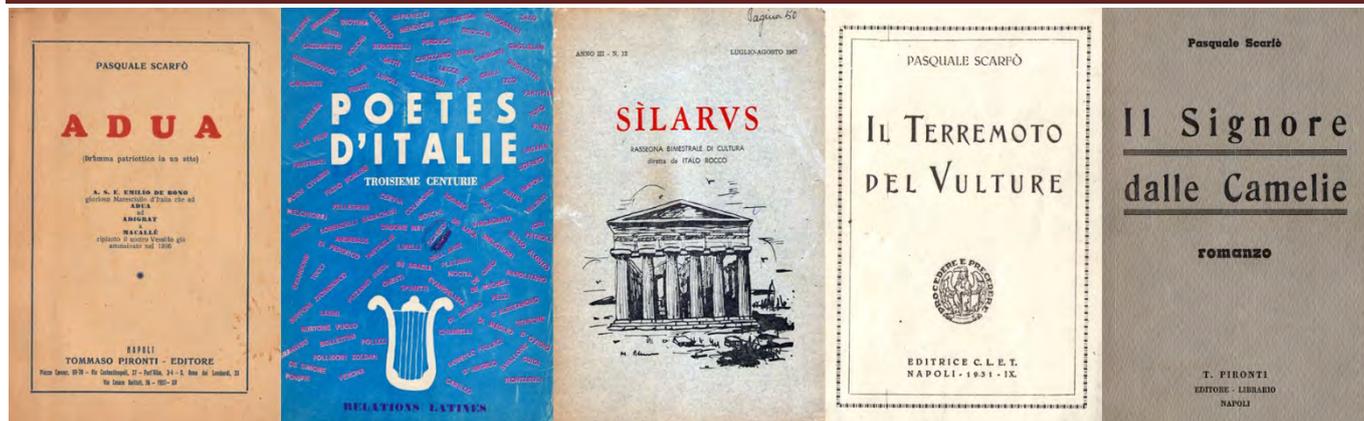
Non mancano, nei suoi componenti spunti di ricerche antropologiche animate dall'attaccamento alle tradizioni del proprio paese, ai valori cristiani e alle antiche devozioni dialettali che abilmente rimaneggiate vengono trasformate in liriche di preghiera a Dio:

Animuzza, animuzza mia,
quando vai a comunicari,
penza, penza chi tha pigghiaru.
t'ahai a pigghiaru u Diu d'amuri,
chi ti senti arrichiaru.

Animuzza, animuzza mia,
quando vai a comunicari,
penza, penza chi tha pigghiaru.
t'ahai a pigghiaru u Diu d'amuri,
chi ti senti arrichiaru.

Ostia mia cunsacrata
di lu celu siti calata veramenti,
comu Diu onnipotenti.
e sa caia c'aviti a lu pettu
vi la fici lu meu difettu
vi la ficiaru li judei
pe li tanti peccati mei.

Ndaiu setti peccati mortali
e non mi li sacciu cunfessari
ne cu previti e cu monaci
e ne cu Papa Cardinali.



Mi li cunfessu cu vui Deu meu
vui sapiti lu cori meu,
vu sapiti la me cuscenza
mandatimi a locu di penitenza
jvi a jusu e vittu chiusu,
jvi a susu e vittu apertu
e nceranu l'angeli supu u lettu
chi coghievanu rosi e fiuri
mu nci fannu festa a nostru Signuri.

Nostru Signuri a munti carvari
chi levava la cruce ncollu,
ma la cruce ncollu non la potia
ca era figghiu di Matri Maria,

chi stati a lu cantu ndati
nu pocu du cunzulamentu
quandu si sacra lu calici Santu
Lu Patri, Lu Figghiu e lu Spiritu Santu¹⁴.

Pasquale Scarfò, fin dal 1929 si iscrisse alla Società degli Autori, sezione musica pubblicando più di 300 canzoni, con alcune delle quali, musicate, vinse dei Festival, come 'O ritratto 'e Nanniniella (Festival della canzone napoletana nel 1955), Cerco qualcuno che m'ami (Festival di Velletri), ecc.

Della sua prolifica attività letteraria, Alfredo Lucifero Petrosillo, sulla rivista *Coenobium* così scrisse:

«La feconda attività dello Scarfò consegnata da nobili sentimenti, da elevatezza di ispirazioni, da sapiente tecnica e da perfezione di stile e di forma, svela un temperamento originale e tutto personale»¹⁵.

Quale riconoscimento della sua vasta attività letteraria, per ben quattro volte la Presidenza del Consiglio dei ministri gli conferì il Premio per la Cultura.

Fu, inoltre, membro d'onore dell'Accademia di Storia Internazionale di Parigi, Cavaliere Ufficiale e Cittadino Onorario di Vittorio Veneto.

Come spesso accade (vedi per es. Fortunato Seminara) alle soddisfazioni che seguono tali altezze d'ingegno, si contrappongono le amarezze della vita coniugale, tanto che nel citato quadretto affisso vicino alla sua tomba, così si legge:

«Intelletto sovrano, anima solitaria, ansioso di sofferenze altezze, invocò morando la fossa e l'oblio, ma non dimentica Napoli che fu la sua seconda Patria il cui ricordo se lo porta all'altro mondo. Deve, purtroppo, portarsi all'altro mondo anche l'odio tratto dal suo matrimonio tempestoso dal primo all'ultimo giorno, per aver sposato una napoletana disamorata, autoritaria. Compreso i figli: un maschio e una femmina»¹⁶.

Pasquale Scarfò morì a Napoli nel 1987. Il suo corpo oggi giace nel cimitero di Maropati, a due passi dal *Recinto della memoria* dove riposano tre degli uomini illustri di Maropati: Seminara, Piromalli e Belcaro, in una cappelletta trascurata, chiusa con un cancello arrugginito sopra il quale fa capolino la seguente quartina dal nostalgico titolo *Paese mio*:

Dovunque t'ho sognato con amore / Ed ora con la testa incanutita / Torno al tramonto dove fu l'albore / Perché la mia commedia è già finita!

Un piccolo mausoleo fattosi costruire poco prima di morire per preservare, per quanto possibile, il ricordo di una vita riassunta in un prolisso epitaffio su una lunga lapide e che lui stesso preparò omettendo solo la data di morte:

«QUI RIPOSANO NELLA PACE DEL NOSTRO SOMMO DIO I RESTI MORTALI DELLO SCRITTORE E GIORNALISTA PASQUALE SCARFÒ, NATO A MAROPATI IL 23 AGOSTO 1897 E MORTO A NAPOLI IL

CAVALIERE ED UFFICIALE DELL'ORDINE DI VITTORIO VENETO, PRESE PARTE CON LA PROPRIA CLASSE QUALE COMBATTENTE ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE 1915-1918. PER IL SUO SICURO AVVENIRE SCELSE LA CARRIERA MILITARE PREFERENDO LA CITTÀ DI NAPOLI QUALE SEDE, UTILIZZANDO IL TEMPO LIBERO NEL DEDICARSI AGLI STUDI LETTERARI, TANTO CHE NEL 1924 SI DIPLOMÒ IN SCIENZE POLITICHE E SOCIALI.

PRESE PARTE ANCHE ALLA GUERRA IN A.O.I. 1935-1936 PER LA RICONQUISTA

DI ADUA ED INFINE ALL'ULTIMO CONFLITTO MONDIALE 1940-1945. INVALIDO E FERITO DI GUERRA VENNE DECORATO DELLA MEDAGLIA D'ORO MAURIZIANA E DI TRE CROCI AL MERITO DI GUERRA. LA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI GLI CONFERÌ PER LA QUARTA VOLTA IL PREMIO DELLA CULTURA QUALE RICONOSCIMENTO ALLA SUA VASTA ATTIVITÀ POETICO-NARRATIVA CONSISTENTE IN VENTISEI PUBBLICAZIONI. AUTORE ANCHE DI CANZONI IN LINGUA ED IN VERNACOLO NAPOLETANO DI NOTEVOLE SUCCESSO».

Questo fu Pasquale Scarfò, la cui figura è stata possibile tracciare grazie a qualche appassionato¹⁷, ormai sempre più raro, e a qualche sognatore che crede ancora che un popolo senza storia e senza cultura è destinato irrimediabilmente a scomparire.

Note:

¹ Cfr. GIOVANNI MOBILIA, *Pasquale Scarfò*, in *Maropati... e dintorni*, A. In. 0, gennaio 2006, pp. 9-10.

² A.B.C. Acli - Beni Culturali di Napoli.

³ Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC), Foglio matr. 10100 vol. 283.

⁴ ANONIMO (probabilmente lo stesso Scarfò), *Bibliografia (sic) di Pasquale Scarfò*, Locandina incorniciata e conservata sulla sua tomba a Maropati.

⁵ Ospedale da campo con 100 letti sotto la direzione della 2ª Compagnia di Sanità (Alessandria).

⁶ ASRC, Ruoli matricolari, vol. 275, matr. 7992bis.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ ASRC, Ruoli matricolari, matr. 10100, vol. 283.

¹⁰ ANONIMO, *Bibliografia di Pasquale Scarfò... cit.*

¹¹ PASQUALE SCARFÒ, *Adua (Dramma patriottico in un atto)*, Tommaso Pironti Editore, Napoli 1937 - XV.

¹² PASQUALE SCARFÒ, *Orme di Roma in Africa*, Casa editrice CLET, Napoli 1937-XV.

¹³ ANONIMO, *Bibliografia... cit.*

¹⁴ Cfr. CARMELO CARNOVALE, *Uno dei grandi calabresi ignoti: Pasquale Scarfò nato a Maropati (RC) 1897/1987*, in www.guardavalle.net.

¹⁵ Cfr. ALFREDO LUCIFERO PETROSILLO, *Pasquale Scarfò*, in "Coenobium", Taranto 1932, pp. 27-28.

¹⁶ Anonimo, *Bibliografia di Pasquale Scarfò... cit.*

¹⁷ Cfr. anche ISABELLA LOSCHIAVO PRETE, ANTONIO ORSO, UGO VERZÌ BORGESSE, *Poeti e scrittori, rassegna biobibliografica del Novecento dei Comuni della Piana*, Calabria Letteraria Editrice.

LA SEICENTESCA RELAZIONE DI CARLO DE LELLIS SULLA TERRA DI SAN GIORGIO

Giovanni Russo

Nelle discipline storiche, in generale possono chiamarsi fonti gli scritti e i resti del passato, prodotti intenzionalmente da chi ci ha preceduto per lasciare memoria di sé e delle proprie azioni. Ogni fonte dovrebbe essere oggetto, però, di esame dei dati bibliografici o archivistici disponibili su un dato argomento, per disporre di una produzione che possa offrire una valutazione ragionevole dei fatti. Valutare l'autenticità delle fonti e verificarne l'affidabilità riveste un'importanza fondamentale nell'inquadrare la fonte stessa.

Abbiamo creduto opportuno pubblicare, in questa sede, un documento da noi recuperato nel 2012, che, pur se di grande interesse per San Giorgio ed Altano, non manca di fantasiose leggende che non hanno a che vedere con la documentazione storica dei due centri. Si tratta di un manoscritto¹ conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, probabilmente successivo a quello redatto dal tabulario Domenico Antonio Sabatino il 28 giugno 1669, inviato al consigliere Don Tommaso Caravita², che dovrebbe essere stato vergato e, pare, mai pubblicato da Carlo De Lellis, sulla scorta delle informazioni ricevute da esperti o pseudo storici del luogo, nella seconda metà del Seicento, la cui fonte principale è stata quella del polistenesi Girolamo Marafioti il quale, nelle sue Croniche³ a sua volta, richiamò un introvabile "Epitome de Oraculis" di Proclo.

Carlo De Lellis (primi decenni XVII secolo – ante 1691) fu esponente di un'antica famiglia nobile originaria di Chieti ma trapiantata a Napoli. Alle sue ricerche e ai suoi testi si deve una notevole trasmissione di dati sulla nobiltà del Meridione, in particolare della città di Napoli, e, quindi, delle complesse vicende feudali collegate, che tanta influenza ebbero sul Regno di Napoli. È stato uno storico e genealogista italiano, autore di tantissime pubblicazioni. La relazione De Lellis, contiene una lunga dissertazione sui cenni storici, discutibilissimi, che promettiamo di ripubblicarli, in altra sede, annotandoli con opportuni riscontri critici e scientifici. Crediamo che



il De Lellis, per non pubblicarla, deve aver fatto, probabilmente, alcune considerazioni sulla validità scientifica della relazione stessa che, specie oggi, dovrebbe rispondere necessariamente a vari quesiti di carattere bibliografico. Strombazzare, come si sta cercando di fare al presente, certezze che potrebbero essere smentite alla luce di nuovi apporti e studi storici, è il rischio cui potrebbe incorrere chiunque! La parte che crediamo parzialmente più accettabile e utile al momento, non manca di alcune notizie più concrete, offrendo appetitosi cenni su alcuni aspetti riguardanti: chiese, religiosi illustri, conventi, castello, palazzo marchesale, famiglie nobili, botanica, zoologia e vicende varie di San Giorgio che lasciamo scoprire ai nostri lettori. Ma ecco la relazione del De Lellis:

«SAN GIORGIO terra

Benche la Baronia di S. Giorgio così detta dalla Terra di S. Giorgio, Capo di essa Baronia, nella Provincia di Calabria Ultra, molte altre Terre, Castelli, e Casali nel suo recinto contenesse, come appresso osserveremo, essendo però oggi ridotta in queste due sole Terre, cioè di S. Giorgio, e di Polistena già Casal di S. Giorgio hoggi in assai grande, e famosa Terra ridotta, con Titolo di Marchesato, da un solo Signore dominate, qual è

l'ecc.mo Sig.e D. Giacomo Milano, Marchese di S. Giorgio, e di Polistena, pertanto di esse assolutamente hoggi tratteremo, lasciando l'altre dalla medesima Baronia già disunite, e dismembrate, e ciò così per dimostrarmi non indegno Cittadino della mia Patria, con far palesi al conspetto del Mondo, per quanto mi sarà dalle deboli forze permesso gli ascosi suoi pregi, come per dimostrarmi ossequioso Vassallo dell'ecc.a di esse dominante, essendo pur vero, che la grandezza del padrone dalla magnificenza, e grandezza della casa signoreggiata maggiormente s'avanza. E cominciando a trattare della Terra di S. Giorgio, come più antica, e Capo già della Baronia per discorrere di essa ordinatamente, come faremo anche poi della Terra di Polistena, vi daremo principio dalla sua primiera origine e denominatione. Intorno alla quale il P. F. Girolamo Marafioti di Polistena dell'Ordine de Minori Osservanti nel lib. 2 delle Croniche, et antichità di Calabria al Cap. 14 è d'opinione che questa Terra fu primieramente chiamata Morgeto e Murgetio e poi S. Giorgio, e che fusse detta Morgeto, e Murgetio per essere stata fabricata da Morgeto figliuolo d'Italo, e benche tutta la Provincia di Calabria chiamata anche fusse Morgetia, distrutto però, e tolto cotale nome alla stessa Provincia, come riferisce haver raccontato nel primo libro

delle Croniche pred.e et antichità di Calabria, solamente poi questo Castello fu chiamato Morgetia ritenendo l'antico e proprio suo nome, e ciò dice, che sembra andare accendendo Stefano Bisantio nel libro, che fà de Urbibus, mentre di questo Castello ragionando dice Morgetum, seu Morgetia à Morgete conditum, adducendo anche Proclo, nell'Epitome de Oraculis, ove asserisce affermare, che solamente in questo Castello fu adorato Morgete per Dio, e dove dava gli Oracoli, non per risposte, ma per visioni alli soli Cittadini, e non à Forastieri, le quali Visioni solamente apparivano nella sua sepoltura, fabricata nella più alta parte dell'habitatione, acciòchè tutti egualmente fussero nè loro bisogni da lui favoriti dove compariva in tempo Notturno un'ombra, e Spirito, il quale dichiarava il successo delle cose, le quali erano domandate, adducendo le proprie parole dello stesso Proclo. Mos increvit Morgetia, fermella dicere, se noctu vidisse, fantasmata vel Jovis flas, idest Jovis filiam. Volendo con ciò che Morgete non solo fusse l'edificatore di questa Terra, o Castello, ma che come potente Rè non mancandogli altri luochi in cui far potesse la sua habitatione, pure ogni altro posposto il bellissimo Morgeto s'ellesse, dove non sol vivere, ma far l'ultimo periodo alla sua vita si compiacque, e per luoco di perpetuo riposo delle sue ossa, mentre in esso vogliono ch' il suo Sepolcro si riguardi, et i Terrazzani affermano questo Sepolcro essere maestrevolmente eretto dentro il fertilissimo Castello verso l'Oriente, fabricato fuori dell'habitatione 300 passi, in cui come sta detto la credula gentilità porgeva divota le sue preghiere alla per altro falsissima deità di Morgete, dal quale secondo loro, mà secondo la verità dal Diavolo per maggiormente ingannarla, così permettendo il veracissimo Dio con fantastiche apparizioni ne veniva sodisfatta.

Quello che poi andò dicendo lo stesso Marafioti nel citato libro primo di Morgetia in quanto che era nome dinotante tutta la Provincia di Calabria e che chiamandosi primieramente la d.a Regione o Enotria da Oenotro, che venuto dall'Arcadia, fondò in tal Provincia molte Città, e dal medesimo dominate, dopo la morte di esso Enotro nacque dalla sua medesima Stirpe un'huomo chiamato Italo, il quale essendo stato molto sapiente nelle cose nel Governo de Popoli, e molto gagliardo, e coraggioso nelle forze, et al suo aspetto assai proporzionato e bello, havendo accoppiata alla affabilità nel convcersare una dolcezza di costumi, e legiadria di parlare, molte

Città dell'Oenotria se gli fero sogette, per lo dominio delle quali avvanzatisi le sue forze formando numerosi eserciti in pochissimo tempo a forza d'arme divenne Sig.e di tutto il paese Oenotrio, il quale volle, che dal suo nome non più Oenotria, ma Italia si chiamasse nel medesimo modo, che primieramente Oenotria da Oenotrio fù chiamata, il qual nome poi tanto crebbe, che si fè comune a tutto questo paese, che hora anche Italia s'appella, contenuto dall'ultime parti della Calabria, ove è la Città di Regio insino all'Alpi, che sono i mezzi, e confini trà l'Italia, e la Francia e che dopo la morte d'Italo, soccedette nel Regno Morgete suo figliuolo, il quale dal suo nome volse, che si lasciasse il nome d'Italia in questa Provincia di Calabria e si chiamasse Morgetia, e che così sudetta per molto tempo, adducendo l'autorità di Antioco, e di Strabone i quali vuole che affermino, che tutto il paese intorno a Regio, è stato habitato da Morgantij, benché altri quelli chiamassero Morgetij mà che mentre in questo dominio stava Morgete, e con molta sapienza governava il suo Regno, gli soprugiunse a Casa un huomo forastiere chiamato Sicolo, il quale conosciuto da Morgete per huomo giuditioso [...], il fe Presidente nella Città di Regio, et altri luochi convicini dal cui nome tutto il paese vicino alla riviera del Canale del Faro, fu detto Sicilia e gli habitatori Siciliani, e che per questa ragione dice Strabone di mente di Antioco il paese di Regio non solo essere stato habitato da Morgantij, ma anco da Siciliani, perchè i Morgantij habitatori della Città di Regio, Vassalli di Morgete furono governati da Sicolo, loro Presidente, dal quale riceverono la dominatione de Siciliani, e questi si moltiplicarono in Popolo così numeroso, e grande, che alcuni di loro sdegnando l'habitatione di questa parte del Canale, trapassarono nell'Isola, la quale da loro fu detta Sicilia.

E che questo Castello fusse primieramente chiamato Morgeto e Morgetia, da Morgete suo fondatore l'andò prima del Merafioti anche accendendo Gabriele Barrio Francicano de Antiquitate, et situ Calabriae, al lib. 2. con le seguenti parole: Inde est Georgetum oppidum in Appennini radicibus celso tamen salubrique loco situm, Morgatum olim sive Morgetia dictum à Morgete conditum, ut ait Stephanus. Hora posto che questo Castello fusse primieramente chiamato Morgete, e Morgetia del modo, e per la ragione sopradetta, lo stesso Merafioti nel citato Cap. 14 del lib. 2. aggiunge che mutato gli fu

poi il nome, e chiamato S. Giorgio, perchè essendo nel d.o Castello un Monast.o dell'ordine di S. Basilio, la cui Chiesa era sotto il titolo di S. Giorgio nella distruttione di Tauriano, et universalmente quasi di tutta la Calabria, questo Castello non patì afflittione alcuna, il che forse attribuendo i Morgetij alla protezione di S. Giorgio, alla quale hanno havuto, et hanno particolare divotione, chiamarono l'habitatione con questo nuovo nome di S. Giorgio.

Ma ripigliando quanto di sopra si è detto intorno alla Regione, e Città di Morgetia appropriate al Castello di S. Giorgio, et andandole esaminando chiaramente si vederà, che così il Barrio come il Marafioti appassionati soverchiamente nelle lodi delle loro Patrie, e Regioni, onde molte cose dissero di proprio Capriccio, appropriando ad esse Regioni molte Città e luochi, che ad altri paesi s'appartengono, et alle Città delle stesse loro Regioni molte cose assignando, che ad altre furono da più antichi scrittori attribuite, quindi senza andare con maggiore accortezza ponderando le cose da loro dette, attribuirono a questo Castello la Città di Morgetia, sotto del qual nome benché da più antichi Scrittori siano state mentovate diverse Città giamai però di alcuna sita in questo luoco ò Regione fero menzione alcuna, che che sia, che questo stesso luoco chiamato prima fusse Morgeto. Fu primieramente una Città di tal nome detta Morgetia nell'Isola di Sicilia, poichè benché nella Regione vicino Regio vi havessero dimorato i Morgetij, passati però questi insieme cò Siciliani nella prossima Isola di là dal Faro, come da essi Siciliani fu detta Sicilia così la Città di Morgetia si tiene essere stata edificata da essi Morgetii in Sicilia passati, così lo disse espressamente Strabone nel lib. 6. della sua Geografia appresso del suo Traduttore Corrado Hererbachio, qual hora parlando della Città di Regio, e suo tenimento disse con l'autorità d'Antioco Verum Anthiocus locum hunc Universum ab sicularum antiquitas habitatum, simul, et à Morgantiis fuisse tradit, qui deinde ab Oenotris eieci in Siciliam traicevere. Sunt qui Morgantium ab hisce nomen duxisse scribant. E più oltre parlando delle varie nationi, che erano pervenute nell'Isola di Sicilia, e fra esse riponendovi i Morgantij afferma, che da questi si giudica essere stata ivi edificata la Città di Morgantio, la quale al suo tempo non era più in piedi già molto tempo prima distrutta, et estinta con queste parole: Actenus facile cultores perdurarunt Siculi Sicani Morgetes alijque non nulli e quibus et Jberi sunt qui primi

Siciliam habitasse dicuntur e Barbaris sicut Autor est Ephorus. Enim vero Morgantium à Morgetibus habitari ceptam verisimile sit, et Urbs quondam fuit, quae nunc nulla est. In conformità del che Ambrosio Calepino nel suo Dettionario nella parola Morfgentini dice che sono Popoli di Sicilia, da quali pigliarono il nome le Vite Murgentine. Murgentini Populi Siciliae a quibus Vites Murgentines nomen acceperunt. E della medesima Città posta nell'Isola di Sicilia, non lungi dalla Città di Siracusa, se ne ritrovano frequenti memorie appresso degli Scrittori dell'Historie dè Romani, all'ora quando andato il Con solo Marcello in Sicilia per opporsi ad Anibale Cartaginese, e soccedute le Rivolte di Siracusa, nella quale ammazzarono Girolamo Rè di essa Città, e tutti quelli del Sangue Regale, dice Tito Livio al lib. 4. della deca B. che Marcello si trattenne in Morgantia con cento Galere aspettando il fine, e la riuscita de Tumulti Siracusani per potersi avvalere di tal congiuntura per la presa di Siracusa.

E più oltre nello stesso libro quando disse, che Humilcone Capitano de Cartaginesi con prospera fortuna prese a forza Murgantia, la cui presa fece molte Città della Sicilia ritornare sotto il dominio cartaginese. Il che venne anche registrato da Giuseppe Buonfiglio nell'Historia di Sicilia al lib. 3.

L'altra Città di questo nome Murgantia fu già nel Sannio, et ancora hoggi è compresa nella Provincia di Contado di Molise, secondo la nuova divisione del nostro Regno, della qual Città fè mentione lo stesso Tito Livio al lib. 10 della Deca 1. dicendo che essendo andato Fabio in Roma intorno all'Anno 456. dell'edificazione di essa Città per la creatione de nuovi Consoli Decio rimasto à far la guerra cò Sanniti, alla quale per ispatio di sei altri mesi era stato promulgato l'Imperio, non cessò mai di porre à sacco i campi, fino à tanto, che discacciati i Sanniti dà loro Confini se n'andarono in Toscana per sollecitar quei Popoli à far la guerra uniti con essi loro à Romani, il che saputo da Decio, animò i suoi à lasciare i Villaggi, e sacchi de Campi et assalire le Città, e luochi forti, e murati, onde gli condusse à Murgantia potente all'ora Città la quale ardentemente guerreggiando, presero per lo spatio di un sol giorno, e vi fecero preda grande, con farvi Cattivi 2100 nemici, che vi combatterono, e la preda fu venduta accioche non fusse d'impedimento à Soldati, e le parole sono: Hec eos, cioè i Sanniti in Etruria iactantes molientesquae Bellum domi Romanum ferebat. Nam P. Decius ubi comperit per

exploratore prefectum Samnitiū exercitū advocato Consilio. Quid per agros inguit vacamur vicatim circumferentes Bellum quin Urbes, et menia ingredi mur. Nullus iam exercitus Samnio presidere cessere finibus, et sibimet ipsi exilium conscivere. Approbantibus cunctis ad Murgantiam validam Urbem oppugnandam ducit tantus que ardor Militum fuit et caritate ducis, et spem maioris quam ex agrestibus populationibus praedevis atque armis Urbem ceperent ubi duomilia Samnitiū, et centum pugnantes circumventi captique, et alia preda viperis capta est, etc.

E questa Città anche hoggi in piedi, benche non di quella antica grandezza e potenza, e con alternato nome chiamata Morcone, come viene asseveratamente detto da Gio. Vinc.o Ciarlanti nel lib. 1 delle memorie storiche del Sannio al cap. 20, e nel lib. 3 al cap. 13 volendo lo stesso Ciarlanti come dice affermarlo Carlo Sigonio nelle Annotationi a Tito Livio, che di questa Murgantia parlò Stefano Bisantio sopraccitato de Urbibus.

E ben vero che F. Leandro Alberti nella descrizione d'Italia trattando della Calabria intorno al Mare, ò sia de Brutij Litorali, et in essa della Città di Regio, et asserendo come primieramente in questi luochi secondo Antioco, i Siciliani insieme cò Morgantij habitarono, i quali poi scacciati dagli Oenotri passarono nell'Isola di Sicilia da costoro afferma, che fu prima questa Città nominata come vogliono alcuni Morgantio. Ma Io non ritrovo Autore alcuno oltre dell'Alberti, che ciò dica, onde credo, che sbagliato egli si fusse nell'intelligenza dell'Autorità di Strabone, il quale asserendo, che scacciati i Siciliani, et i Morgetij da contorni di Regio, se n'andarono nell'Isola di Sicilia, ove fu creduto, che da Morgetij la Città di Morgetia fusse stata edificata, egli ciò appropriò alla stessa Città di Regio, ove i Siciliani cò Morgentini habitarono.

Malamente adunque perchè dal Marafioti venghi appropriato à questo Castello la Città di Morgetia, e confusa col nome di Morgeto, mentre da tutti gli altri Scrittori le Città di tal nome vengono in altro luoco e regioni stabilite, cioè nell'Isola di Sicilia, e nel Sannio. Quindi perchè lo stesso Proclo nell'Epitome de Oraculis, per quanto viene citato nella descrizione manoscritta di questa Terra di S. Giorgio, non già a Morgete attribuisce la fondazione della medesima Terra, ma à Locresi, mentre va dicendo, che costoro dopo d'havere edificato Altano, e Morgeto, edificarono una picciola Terra,

ove eressero il Tempio delle Muse dicendo: Post Altanum et Morgetum edificaverunt sibi Locrenses Oppidulum, ubi Templum Musarum constituerunt. E benche si risponda a tale autorità da coloro, che sostener vogliono, che da Morgete edificata fusse, che quella particola post apposta da Proclo, debbia significare ordine di Loco, e non di tempo, cioè, che dopo del loco dove fu edificato Altano, e dell'altro che sossegue di Morgeto, fosse da Locresi edificata una picciola Terra, dove costituirono il Tempio delle Muse, presupponendo, che gli altri precedenti luochi di Altano, e Morgeto fussero stati in altri tempi edificati da altri, ciò bisognaria, che apertamente constasse, che Proclo inteso avesse, perchè dalla sua lettura si collige il contrario mentre i Locresi sono quelli che si fanno i Fondatori di tutti i detti luochi, mentre ad essi tutto il discorso si riferisce.

Ma d'ogni maniera che si vada il sopraddetto, certo è S. Giorgio rendersi per altri suoi pregi celebre e famoso, venendo situato nelle pendici dell'Appennino col guardo all'Occidente sopra di un elevato Masso, ò sia Montetto edificata. Onde fa d'ogni intorno pomposa mostra di sè stessa à riguardanti da luochi anche lontani, e remoti. Tiene à mano destra distante non più, che due miglia il picciolo Castello di Cinquefrondi; confina con la Terra di Melicucco per lo spatio di tre miglia incirca, ma dal Mare è distante per lo spatio d'intorno à undeci in dodici miglia. Quindi per istare in luoco così eminente, e sollevato la sua Aria è molto salutare, e suave, onde avviene come dice lo stesso Marafioti, che i suoi abitanti vivono sani e forti, e per lunghissimo tempo, di modo che anche à tempi suoi asserisce ritrovarvisi vecchi, i quali hanno veduto la terza e quarta generatione per la qual felicità dell'Aere non solo essere da lodarsi in questa Terra la fortezza degli homini, ma la bellezza delle donne giovanette, avvenga che giunte poi all'età di 35 anni in circa divengono brutte, e ciò per le molte fatiche che fanno nel lavorare e coltivar le campagne e per la stessa purità dell'Aria le ferite del corpo facilmente si guariscono, fuorchè nella testa, e nella sommità dei colli di questa Terra, nascono molte herbe salutifere, come la Bettonica, la Anonide, il Millefoglio, il Pentafillo bianco, la Melissa, il Meliloto, la Lunaria, l'Aconito, il Nappello, et altre molte, e sù le Montagne della stessa Terra, vi si trova la pietra frigida, la quale per ogni mese produce Funghi, che si possono mangiare senza sospetto. Le selve abbondano di Capre Selvagie, e vi

sono ancora i Lupi cervieri e tra le scoscese balse, si ritrovano molte caccie di Cignali, e particolarmente d'Istrici, che alla vista del cacciatore curvandosi nel dorso, vibrano à Veltri che gli fiutano spinose saette, venendo anche circondata poi questa Terra da molte vaghe colline, che con la verdura di molti Castagneti formano una vaga capezzaria agli occhi de riguardanti. È formata Terra à guisa di un Core, ma con la base al fondo. Tiene nel suo mezzo nobilissima Piazza, il di cui sinistro braccio viene terminato dal non men forte che comodo, e delizioso Palagio del Marchese Sig. di essa Terra. Ha il suo Cortile dalla parte Orientale, avanti del quale vi sta un piano attissimo al passaggio con fabrica difensiva da un precipitio verso l'Austro accomodata da giustatissime sedie. Termina il d.o piano in una fonte d'acqua freschissima giustamente all'incontro del d.o Cortile. Due Valli profondissime dalla destra, e sinistra rendono esulato il popolato Monte, che quasi genuflesse par che se gli dimostrino tributarie ad ambe le parti con la perennità di due sempre in moto chiari, e nobilissimi ruscelli. Nel seno della sinistra Valle si vede l'acqua della Milia, perfettissima fra tutte l'altre, stando in essa probatissimi tutti gli esperimenti della bontà. E poi questo Castello, che istar come dicemmo edificato su di uno elevato Colle e circondato d'intorno d'assai forti Mura e di disastrosi precipitij assai forte come di molta fortezza e anche il suo Castello, che nella sommità della Terra si vede, onde e, che nelle più pericolose guerre, et incursioni di barbare Nationi nella Calabria, si mantenne sempre inespugnabile dalle loro Armi, servendo di rifugio à tutti gli altri Popoli de luochi convicini, de quali altri restarono desolati, et estinti, et altri presi, e saccheggiati, come anche sopra accennato habbiamo.

Chiude in sè questa fortissima Rocca più divotissime Chiese, et oltre la Parocchiale ricchissima, e bella a tutto segno con Cappelle meravigliose l'ammirabile Convento de Padri Predicatori, che anticamente fù dell'Ordine Monacale di S. Basilio con titolo di S. Giorgio in molta divotione de Terrazani, e loro particolar Tutelare in modo che deposto l'antico nome di Morgeto, appellarono la loro Terra S. Giorgio come si disse. Ma abbandonato poi da Monaci Basiliani nell'Anno 1338 vi furono chiamati ad habitarlo, et officiarlo i Padri della Domenicana Religione onde è uno de primi conventi di tal' ordine in tutta la Provincia. Anzi ottiene

q.o Convento il secondo luoco nelle Funtioni, che fà la Religione nella Prov.a di Calabria, cedendolo solam.e al celebre Conv.o di Soriano per la celebratiss.a e miracolosa Imagine del Glorioso loro Fondatore S. Domenico ivi condotta, e collocata dalle mani della Regina de Cieli Maria sempre Vergine. Si alimentano in questo Convento di S. Giorgio al numero di quaranta Frati, essendo luoco altresì di Novitiato, e vi si vive da Frati pred.i con tanta osservanza, che danno esempio alla Provincia di veri Religiosi, onde non è meraviglia sè attendendo anche agli studi di diverse scienze, dir si può, che dagli studij di essi Padri si dichiarono arricchiti d'indicibile dottrine Teologiche, e fisiche i più fioriti ingegni dell'una, e dell'altra Prov.a di Calabria.

In questo antico, e santo Chiostrò hanno vissuto molti padri della med.ma Religione, e della stessa Terra tutti Maestri di Sacra Teologia d'elevata sfera, e per altre degne qualità à perfetti Religiosi appartenenti assai raguardevoli, frà quali sono il P.M. F. Gio: Battista Merafioti, il P.M. F. Dom.co Zito, il P.M. F. Vin.zo Rodino, e molti altri, i quali per l'eminenza della dottrina meritano con carattere di perpetua memoria di essere registrati ne duri bronzi dell'eternità, e vivono al presente il P.M.F. Dom.co Sangiorgitello come in ogni linea litteraria peritissimo destrissimo Mangiatore di tutto il tomistico scibile, il P.M. F. Gio: Batt.a Avati, il P. Baccelliere F. Pietro Ammirato in Roma per le sue profondiss.e Dottrine nella valorosissima difesa, che portò alle provinciali conclusioni contro quei sapientiss.mi Heredi non sol in Roma, ma di tutto un Mondo, il P. F. Gio: Battista Galluzzo due volte Provinciale, e per più di trè come al presente si trova Priore del famoso convento di Soriano di non più desiderabile Governo Emin.mo Teologo, ed ottimo Metamatico.

Fù sempre albergo q.a Terra di molte Fam.e, che p. tutti quei virtuosi mezzi, che alla Nobiltà si perviene nobili senza fallo chiamar si possono, e testim.o nè sarà lo stesso Merafioti, il quale rapportando un Instrum.o stipolato in S. Giorgio nel 1313 p. n.e Dom.co Papalia, nel quale si conteneva la concess.e fatta a Federico Ambiente del Feudo di S. Marina posto nel distretto di S. Giorgio, e la potestà data poi à Polisena Ambiente discendente dello stesso Federico di poterlo ridurre ad habitat.e, ove poi fu edificata la Terra di S. Giorgio, il qual Inst.o sarà

da noi con varie occasioni più volte replicato anche appresso, il d.o Inst.o si asserisce essere fatto in presenza del Marchese, ò sia Conte di Jeraci, à chi si riserba la giurisdit.e dell'habitat.e pred.a; e di molti nobili di S. Giorgio, come da quelle parole: Et Universitatis S. Georgei plurimis nobilibus. Non ostando punto l'esser S. Giorgio Terra, o Castello, come dal volgo vien chiamato e non Città Vescovale, e che non vi sia la nobiltà distinta da primamente del popolo nell'amministrazioni delle cose pubbliche, potendo essere la nobiltà di sangue, che nelle personi assolutam.e si considera in qualsivoglia luoco, come in qualsivoglia luoco possono essere quelle persone, che per mezzo del virtuosamente operare à quella possano giungere, et in quella mantenersi per li medesimi virtuosi mezzi che vi pervennero, e la separatione predetta di nobiltà, e Popolo essendo di nessuna consideratione come cosa accidentale, et estrinseca della Nobiltà, che non da luochi, ò collegij si riceve, ma sta come si disse nelle personi radicata, che per mezzo delle virtù, e del valore l'acquistarono, e tramandarono à posterì, essendo la separatione predetta in alcune Città, e Terre diretta solamente al governo delle cose pubbliche, acciochè e da nobili, e da Popolari egualmente, e con giusta proportione di personi, e di luoco si eserciti, come in alcune occasioni detto habbiamo. Delle quali Famiglie nobili di S. Giorgio se ne veggono anco al presente alcuni germogli fra le quali frà quali enumerar si possono le Famiglie ambiente, o ambese, Celano, Oliva, Marafioti, Amendolia, Plati, e Rodini, che con lo splendore delle loro virtù nobilitarono molto l'antica origine.

A sinistra di S. Giorgio tre miglia distante molte fabriche dirute si veggono, chè sino adesso conservaro la memoria dell'antica Città d'Altano, detta poi Casignano dalle ruine della quale dice lo stesso Marafioti, che chiama Altano picciola Città molto S. Giorgio s'augumentasse, avvenga che quasi tutti i Cittadini di quella in S. Giorgio come luoco più sicuro e forte si ricoverarono. Fù questa Città d'Altano fabricata come si disse à sinistra della Terra di S. Giorgio nella falda dell'Appennino in un Colle altrettanto ameno, quanto ragguardevole dalla sottoposta pianura. Ma da chi poi fusse stata distrutta, e come, e quando si fusse dalle sue ruine accresciuto S. Giorgio, e quando l'altro nome di Casignano acquistassero discorre assai ambiguamente il Marafioti dicendo primieramente che fu distrutta, come dice affermando Diodoro

nelle guerre africane da Annibale Cartaginese. M^a indi ripiglia che Diodoro confonde i luochi onde egli non può rettamente giudicare di qual Altano parlasse. Quindi soggiunge che Proclo nel suo Epitome De Oraculis, il quale asserisce, che segnatamente parla di questo Altano, vicino a Morgeto, dice che fu distrutta da Siracusani aiutati da non piccola moltitudine di Barbari. Ma cercando appresso di conciliare, le dette opinioni, che sembrano fra di loro differenti cioè di Diodoro, e di Proclo soggiunge che non di meno l'uno, e l'altro potrà essere che dicano il vero, poiche anticamente le guerre erano quasi continue, e senza esprimere con maggior distinzione come ciò procedere potesse ripiglia il discorso con dire che i sopradetti ragionano delle prime ruine, e non delle ultime da 300 anni in quà e similmente senza esplicare come il sopradetto avvenisse, ò intendere si debbia. Viene però con qualche maggior distinzione, e chiarezza raccontato dall'Autore della descrizione manoscritta di S. Giorgio e Polistena benchè in parte anche discrepante dal Marafioti, mentre dice, che fu primieramente da Annibale Cartaginese

distrutta, secondo Diodoro nel terzo libro delle guerre Africane quando Ameneo et Amilcare Capitani del d.o s'incamminarono all'espugnazione di Locri, e che essendo stata riedificata, e rihabitata da medesimi Cittadini fù di nuovo distrutta dal crudel Totila Rè de Goti all'ora quando per le pianure di sotto passava alla ricuperatione dell'Isola di Sicilia, mentre fastoso d'havere con la numerosità del suo esercito devastate le popolose Provincie sottoposte al suo Impero presso che infinite Città. Posto il giogo à più nationi straniere e conquistati tutti i luochi all'ora con titannico dominio signoreggiati da Peremondo, et Ameneo Capitani di Belisario non si ritennero fino a tanto, che tra il numero delle ruinate Terre non contasse anche quella della Città d'Altano, che con la demolitione degli edificij fe parimente perdita dell'antico suo nome, chiamandosi poi Casegliano cioè à dire Case ridotte al piano, ò à terra, ma benchè fusse poi sotto questo altro novello nome di nuovo riedificato, ultimamente quando i Francesi afflissero così atrocemente il Regno di Nap. e mandarono à filo di spada molte habitazioni della Calabria,

Altano, ò sia Casegliano patì l'estremo suo eccidio che per le diverse cadute reso molto infeudito e mancante nelle forze, non potendo ritornare al suo primo vigore rimase totalmente qual Cadavere desolato. Et in questi tempi s'avanzò con la perdita d'Altano la Terra di S. Giorgio all'ora d.o Morgeto, perche i miseri avanzi di quella Città sconfitta sperimentata maligna l'influenza di quel Cielo, si ricoverarono sotto la benignità del Morgetio».

Note:

¹ BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI, Sezione manoscritti, ms. XV.4.7 (44): S. Giorgio, ff. 82-88.

² GIOVANNI RUSSO, *San Giorgio nella relazione del 1669 redatta dal tabulario Domenico Antonio Sabatino ed inviata al consigliere d. Tommaso Caravita*, in «L'Alba della Piana», settembre 2017, pp. 17-20.

³ GIROLAMO MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria. Conforme all'ordine de' testi greco, & latino, raccolte da' piu famosi scrittori antichi, & moderni, oue regolarmente sono poste le città, castelli, ville, monti, fiumi, fonti, & altri luoghi degni di sapersi di quella prouincia. ... Dal r.p.f. Girolamo Marafioti da Polistina teologo, dell'Ord. de Min. Osseruanti. In Padoua: ad istanza de gl'Vniti, 1601.*

I racconti di Don Micuccio...

FURTO INUTILE

Domenico Cavallari

A metà del 1950 fui chiamato a visita medica specialistica per l'Aviazione a Napoli.

Era la fine di luglio e lo "zibibbo" a *Pescàno* era già buono da mangiare.

Confezionai un cestino di vimini con l'uva profumata, perché a Napoli viveva un maropatese, mezzo parente, don Gabriele Gatto, che aveva un po' di terreno a *Pescàno* e che avevo visto in quella contrada, poco tempo prima.

Prima di partire mi aveva detto: «*Quando arrivi a Napoli, vieni a trovarmi, perché ti posso ospitare...*» e pensai di fargli un omaggio con lo zibibbo, che noi avevamo in quantità, sia nero sia bianco.

Giunto a Napoli, la sera prima di passare la visita militare, andai a trovarlo, gli offrii lo zibibbo che lui gradì molto e mi ospitò a cena e anche per la notte.

La mattina seguente andai a Posillipo di Napoli, passai la visita attitudinale e, con un po' di anticipo, andai alla stazione ferroviaria di Mergellina, per prendere il treno per Gioia Tauro.

Il cestino vuoto di vimini, un po' rotto da un lato, mi dava fastidio e pensai di fare uno scherzo ai ladruncoli napoletani.

Misi, non visto, delle pietre fino a riempirlo; legandolo poi con lo spago lo poggiai vicino ad un sedile sul marciapiede della stazione.

Mi sistemai poi ad una certa distanza e, dopo un po' vidi due giovanotti interessati ... al cestino civetta.

Uno di essi lo afferrò e si mise a correre, scomparendo nel sottopasso, seguito dal suo compare.

Quando aprirono il cestino ... avrei voluto vedere le loro facce!



LA TORRETTA DI CINQUEFRONDI E QUEL TELEGRAMMA DEL PODESTÀ DELLA SCALA IN FIN DI VITA

Francesco Gerace

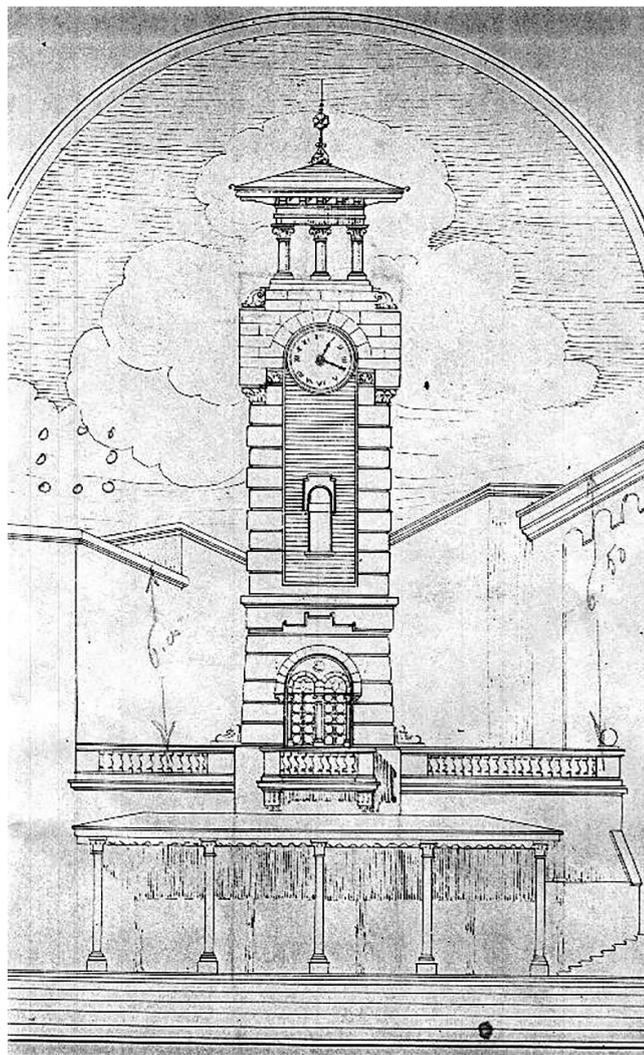
È diventata il simbolo di Cinquefrondi, la Torretta che troneggia nella piazza principale del paese e che deve la sua realizzazione alle manie di grandezza di Francesco Della Scala, che fu Sindaco, Podestà, Consigliere Provinciale e per un quarantennio dominò la scena politica negli anni fra Ottocento e Novecento, regalando alla sua cittadina innumerevoli opere pubbliche.

Fra tutte, la Torretta civica, o Torre civica o Torre Littoria o Torre dell'orologio, come nel tempo è stata via via definita, è l'unica che avesse uno scopo dichiaratamente celebrativo. Nel tempo, infatti, per iniziativa di Della Scala erano state realizzate altre grandi opere per quei tempi: il nuovo Municipio per dare dignità al Consiglio Comunale, la Scuola elementare risultata fra le più grandi della provincia, l'Asilo, la Pretura, la Caserma dei carabinieri e altro ancora. Tutte opere importanti ma soprattutto utili alla crescita sociale ed economica del paese.

La torretta invece non aveva nessun altro scopo che dare bellezza alla Piazza, svettare con i suoi tanti metri di altezza alla pari con la Chiesa Matrice, e ricordare perennemente a tutti l'opera senz'altro ammirevole di quell'energico amministratore cittadino, autenticamente innamorato del suo paese.

Tanti anni fa su un vecchio sito web del Comune di Cinquefrondi, poi dismesso, grazie alla solerzia di Francesco Bonini all'epoca consigliere comunale, venne ripercorso l'accidentato ma veloce iter amministrativo che portò alla costruzione della Torretta, e alcune di quelle informazioni riportiamo anche in queste pagine.

Emerge una particolarità: i tempi di progettazione, appalto ed esecuzione



Progetto originario della torretta

furono molto veloci nonostante i vincoli legati alle regole antisismiche e anche i costi dell'opera ragionevolmente contenuti.

La Torretta fu progettata nel 1930 dall'ingegnere messinese Antonino Galatà, originario di Anogia Superiore. Nei primi mesi dell'anno il Podestà Della Scala chiese al professionista siciliano un progetto per quella che lui definì la Torre dell'orologio.

L'ingegnere Galatà fu rapido nel lavoro, presentò il suo lavoro e già il 20 agosto di quello stesso anno il Comune

trasmise agli uffici del Genio Civile di Reggio Calabria tutto l'incartamento, per le valutazioni tecniche e di legge e la conseguente approvazione.

Dopo un paio di mesi, e precisamente il 18 ottobre 1930, il genio Civile di Reggio Calabria, servizio terremoto, restituì l'incartamento indicando alcune variazioni da apportare al progetto.

Anche l'importo dei lavori, inizialmente previsto in 74mila lire, veniva ridotto a 67mila, peraltro interamente finanziabile con i fondi, ancora disponibili, in origine destinati alla ricostruzione dei paesi della provincia dopo il terremoto del 1908 e rimasti fino ad allora non spesi. L'opera, dunque, fu realizzata a costo zero per le casse cittadine.

Il Comune prese atto delle richieste del Genio Civile e modificò il progetto che così il 30 maggio 1931 venne approvato dal Corpo Reale del Genio Civile, Ufficio Speciale per i servizi tecnici del terremoto.

Nei mesi successivi, e precisamente il 27 luglio, il progetto della Torretta ottenne il via libera anche dal Consiglio Superiore dei lavori pubblici. Infine, il 16 gennaio 1932 Della Scala poté firmare il progetto definitivo e ottenere il finanziamento. In pratica nel giro di due anni esatti don Ciccio Della Scala riuscì ad avere il progetto approvato e il finanziamento concesso: se pensiamo a quei tempi, senza computer e senza mezzi di comunicazione, e che tutto si faceva su carta e si trasmetteva a mano da un ufficio all'altro, ecco se si pensa a tutto questo il tempo di soli due anni per dare il via all'opera appare come un alito di



Francesco Della Scala

vento. Nei tempi moderni in due anni non si arriva quasi mai da nessuna parte, tante sono le incombenze burocratiche e le perdite di tempo. Ma tant'è.

Torniamo alla torretta: la gara di appalto venne espletata l'8 ottobre del 1932 e se l'aggiudicò la ditta di Raffaele Misiti di Cinquefrondi, altri partecipanti furono le aziende di Pietro Giordano e Giuseppe Giordano, anche loro cinquefrondesi, e quella di Carmelo Cosoleto di Bagnara.

Dopo l'appalto ci fu però un contenzioso legale, vennero presentati dei ricorsi e, come rilevò il Comune, «*dopo un consistente scambio di missive tra il Podestà, la ditta ed il Prefetto si addivene alla cessione dei lavori alla ditta Cosoleto di Bagnara*»; il contratto fu stipulato il 18 febbraio 1933, pochi mesi prima della morte di Della Scala.

Il vecchio sito web del Comune aggiungeva che «*intanto in paese si commenta il progetto e l'illustre Pasquale Creazzo invia una lettera al Podestà con alcune osservazioni relative all'ubicazione della torre, suggerendone la costruzione non nella piazza ma alla fine del Corso. Segue una riunione indetta dal Podestà e che vede la partecipazione dell'ing. Galatà, di Creazzo e delle persone più in vista del paese*».

Il 24 aprile 1933 il Segretario Federale del Fascio chiese che alla base della Torretta civica venissero collocati due grandi Fasci sulla base della torre, e una campana da utilizzarsi per le manifestazioni.

Della Scala intanto già sta molto male e si appresta a partire per Roma, per nuove cure.

Prima di salire sul treno però il vecchio politico, firma il contratto con la ditta Cosoleto, i lavori poterono così cominciare materialmente: è il 1° giugno del 1933. Non è chiaro quanto Della Scala avesse coscienza della gravità

delle sue condizioni. Sta di fatto che pochi giorni dopo aver firmato il via ai lavori della Torretta, il Podestà viene ricoverato alla clinica Santa Elisabetta di Roma, nella quale concluderà i suoi giorni esattamente un mese dopo.

I lavori della Torretta vennero ultimati il 30 aprile 1934, con un paio di mesi di ritardo sulla tabella di marcia, e collaudati dall'ingegnere Vincenzo Venza del Genio Civile di Messina.

L'opera alla fine costò 74.806,36 lire e lo stato finale dei lavori fu approvato dal nuovo Podestà avv. Francesco Pasquale.

Dalla Torre originaria sono stati rimossi, dopo la guerra, i due grandi Fasci dalla base, uno dei quali sostituito da una lapide commemorativa della intitolazione di "Piazza della Repubblica".

La conclusione della vicenda Torretta andò di pari passo con un'altra vicenda di ben maggiore rilievo. Dal suo ricovero nei suoi ultimi giorni di vita, infatti, Della Scala volle alzarsi e sorretto da alcuni accompagnatori si recò al Ministero dei lavori pubblici per perorare la richiesta di un finanziamento per dare un acquedotto a Cinquefrondi. Quel giorno negli uffici del ministero lo presero per

pazzo, un uomo morente che non si reggeva in piedi, parlava a fatica, e invece di pensare alla sua anima per la fine imminente si preoccupava di tubi dell'acqua per il suo paese. Ma l'uomo era fatto così, caparbio fino alla fine, e anche in quel contesto ebbe ragione perché ottenne il finanziamento.

Rientrato in clinica, esausto e ormai rassegnato alla fine, ma anche orgoglioso e volitivo come sempre, dal suo letto di dolore nel quale stava per concludere i suoi giorni terreni, Della Scala dettò uno storico telegramma al suo vice Podestà a Cinquefrondi, l'avv. Francesco Pasquale, che poi gli succedette nella carica fino alla fine del fascismo:

«*Lietissimo comunicare odierno finanziamento progetto nuovo acquedotto cui lavori oltre un milione il ministero appalterà subito. Gradisca paese mio ultimo omaggio. Saluti, Della Scala*».

Don Ciccio Della Scala, Podestà di Cinquefrondi e politico di lunghissimo corso, morì il 5 luglio del 1933, dunque non visse abbastanza da vedere completate le ultime due opere che aveva tanto voluto.



I giornali raccontano...

L'elezione suppletiva del 1893 nel Collegio di Palmi

Il 20 febbraio 1893 moriva a Roma, all'età di 49 anni, l'on. Rocco De Zerbi. Deputato da più legislature, era il rappresentante in carica del Collegio di Palmi. L'uomo politico e giornalista era nato a Reggio Calabria l'11 giugno 1843 da famiglia oppidese. Venne travolto dallo scandalo della Banca Romana che aveva coinvolto i maggiori esponenti della politica italiana di allora, Giolitti e Crispi. Figurò, insieme ad altri, tra i destinatari di somme in danaro illecite tanto che, il 3 febbraio 1893, la Camera dei deputati diede parere favorevole, con voto unanime, alla richiesta di autorizzazione a procedere che lo stesso De Zerbi, pur professandosi innocente, aveva sollecitato. Minato nella salute dalla vicenda giudiziaria, De Zerbi morì improvvisamente per arresto cardiaco. Alla sua morte si dovette procedere alla surroga mediante elezione suppletiva che si svolse il 12 marzo 1893. Riportiamo l'articolo pubblicato dal giornale «La Stampa» (lunedì 13 marzo 1893) che raccontava, certamente secondo il punto di vista di parte, quale fosse il clima di quella contesa elettorale:



Rocco De Zerbi

Questa elezione suppletiva, che in altre circostanze non avrebbe commosso nessuno all'infuori degli elettori di quel Collegio, ha avuto una speciale importanza per la significazione che l'Opposizione, con molta imprudenza e inabilità, ha voluto darle. Gli oppositori, per far la guerra ai vivi, si sono valse persino di un povero morto, sul cui nome meglio era stendere un velo pietoso così come fu steso il lenzuolo sulla salma. Ma il livore politico non conosce le leggi della convenienza e diremmo della morale; onde fu possibile che un Taiani venisse presentato agli elettori nel nome di Rocco De Zerbi. Lungi da noi l'idea di lanciare contro la memoria di quell'infelice – morto sotto il peso di un'accusa grave – un pensiero ingiurioso; ma dal far ciò, che sarebbe inumano, al fare di quella memoria una bandiera e un'apoteosi, ci corre, a noi pare. Abbiamo assistito in silenzio alla brutta e volgare commedia elettorale, perché ci pareva che ad essa, meglio ancora che la Stampa, dovesse ribellarsi spontaneamente la coscienza pubblica, la quale non può essere in sì basso loco caduta da confondere il bene con il male, l'integrità insospettata della vita con il luccichio di un ingegno brillante, la povertà con il lusso. Abbiamo taciuto, perché l'argomento ci amareggiava profondamente. Abbiamo ascoltato il grido di tutti quei «cantastorie» elettorali, i quali rivolgevano perfino lettere aperte agli elettori di Palmi per insinuare le più orribili accuse contro gli uomini del Governo e far credere che il De Zerbi fosse morto vittima di non so quale infame congiura. L'enormità di quelle insinuazioni era la confutazione prima e la condanna di esse. Ma intanto, in cuor nostro, noi ci domandavamo, trepidanti, se gli elettori di Palmi avrebbero dato il doloroso spettacolo di mandare alla Camera un uomo nel nome di Rocco De Zerbi. Sarebbe stata un'offesa alla morale pubblica. Ci saremmo trovati dinanzi al gran problema di Catone Uticense: «O virtù, se' tu dunque un nome vano?» Ma il senso morale degli elettori di Palmi ha dato ragione alle nostre speranze. Infatti si annunzia che il Chindamo (questo uomo certo è men noto dell'onorevole Taiani, ma non importa; chiunque, chiunque, purché non sia nel nome dell'infelice predecessore) è riuscito superiore di una cinquantina di voti. Contemporaneamente a questa informazione riceviamo dal nostro corrispondente di Napoli alcune notizie e considerazioni sulla elezione che, per essere state scritte alla vigilia, non perdono per nulla della loro opportunità:

Napoli, II. (Nnx) — L'on. Taiani, accompagnato dall'on. Casato, cioè dall'insigne uomo che, commemorando Rocco De Zerbi, disse alla Camera che tutti i patrioti muoiono poveri e dall'avv. Domenico De Zerbi, figliuolo del defunto deputato di Palmi, va di paese in paese ramingando in cerca di voti. Le notizie pervenute finora fanno ritenere sicura la non riuscita dell'on. Taiani. Ma ciò che è strano è che i sostenitori di costui vadano ripetendo che il voto del Collegio di Palmi sarà il giudizio decisivo che assolverà o condannerà la memoria di Rocco De Zerbi. Ora Rocco De Zerbi non poteva essere più oramai, se fosse vissuto, condannato o assolto che dai magistrati ordinari. Gli elettori di Palmi non hanno punto il potere di giudicare in materia così delicata e il loro voto non è che la manifestazione di lotte e di odii locali. Ciò che vale la pena di essere rilevato è il passo che l'on. Taiani non solo ha fra i suoi difensori l'onorevole Casale, ma ha anche l'on. Crispi e l'on. Nicotera. La politica sarà pure una cosa singolare, ma è addirittura inconcepibile tutta la condotta dell'onorevole Nicotera verso l'on. Taiani. Per dieci anni non ha pensato che a discreditarlo e a combatterlo e non ha desiderato che di metterlo fuori della vita politica. Io ricordo che, pochi anni or sono, andando a Salerno, la mia retina fu vivamente colpita da una infinita varietà di manifesti multicolori, in cui l'onorevole Nicotera o i suoi amici accusavano l'on. Taiani delle cose meno nobili della cristianità. E ricordo di avere con le mie orecchie udito l'entourage dell'on. Nicotera gratificare l'on. Taiani di nomi e di aggettivi che farebbero fremere anche la persona più indurita al male. Ora le cose sono mutate e il fervido odio è finito. L'on. Nicotera invoca anzi l'eroismo dei forti calabresi: il quale eroismo dei forti calabresi, in questa occasione, non servirebbe ad altro che a dare come successore all'on. De Zerbi, l'on. Taiani. Come costui sia amato, quali simpatie desti il suo nome, quale concetto s'abbia di lui nel Mezzogiorno, ha detto chiaramente l'ultima lotta elettorale nella quale il Collegio di Amalfi gli ha preferito, malgrado tutte le pressioni dell'on. Nicotera, un vecchio proprietario, quasi ottantenne, l'on. Zizzi. È sperabile quindi che lo sfruttamento del tragico caso di De Zerbi non giovi a nulla, e che l'onorevole Taiani si decida una buona volta a non pensare più alla vita politica. Pare che non abbia giovato e non sappiamo se il Taiani si deciderà a fare quel che gli consiglia il nostro corrispondente. Né ci teniamo a saperlo. Certo è però che, quale che sia per essere ancora il suo avvenire politico, egli si ricorderà sempre di questa elezione, che è stata un errore.

Il risultato definitivo dell'elezione del Collegio di Palmi fu il seguente: iscritti 4031; votanti 3352. Chindamo 1676; Taiani 1625; nulli, contestati e dispersi 50.

